



I S E M P R E V E R D E

ANTONIO GRAMSCI



Favole di libertà

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. TRADUZIONI DALLE FIABE DEI FRATELLI GRIMM

Storia di uno, Giovannin Senzapaura, che partì di casa per imparare cos'è la pelle d'oca

Un padre aveva due figli. Il maggiore era scaltro e giudizioso e sapeva arrangiarsi in tutto benissimo, il minore invece era stupido, non capiva e non imparava nulla, e quando la gente lo vedeva, diceva: «Costui è per il padre un bel peso!».

Quando c'era qualcosa da fare, il fratello maggiore la eseguiva sempre; ma se il padre lo chiamava per andare a prendere qualcosa, di sera o addirittura di notte e la strada passava accanto al cimitero o in qualche altro luogo tetro, allora egli rispondeva: «Ah, no, babbo, io non ci vado, mi viene la pelle d'oca!» perché era pauroso.

Oppure, quando la sera intorno al focolare si raccontavano storie, da far venire i brividi, gli ascoltatori ogni tanto dicevano: «Ah, mi viene la pelle d'oca!».

Il fratello minore sedeva in un angolo, ascoltava e non riusciva a capire che cosa ciò significasse. «Sempre dicono mi viene la pelle d'oca!, mi viene la pelle d'oca! e a me la pelle d'oca non viene; deve essere certo un'abilità, della quale non capisco nulla».

Ora avvenne che una volta il padre gli disse: «Senti un po', tu diventi grande e forte, impara qualche cosa per guadagnarti il pane. Vedi come tuo fratello si dà da fare, ma con te si perde il ranno e il sapone».

«Eh, babbo – rispose, – io vorrei imparare volentieri una cosa. Sì, vorrei apprendere che cos'è la pelle d'oca perché ancora non ne capisco proprio nulla».

Il maggiore rise appena lo sentì e pensò tra sé: «Dio, che stupido è mio fratello, nella vita non riuscirà a niente; il buon giorno si conosce dal mattino». Il padre sospirò e rispose:

«La pelle d'oca potrai imparare a conoscerla, ma con questo non ti guadagnerai il pane».

Poco dopo il sacrestano venne in casa a far visita, per cui il padre si lamentò con lui delle sue tristezze e gli raccontò come il suo figlio più giovane fosse così malamente dotato in ogni cosa, non sapesse nulla e non imparasse nulla. «Pensate, che avendogli io domandato come vuole guadagnarsi il pane, ha espresso il desiderio di voler imparare cos'è la pelle d'oca».

«Se non è che questo – rispose il sacrestano – egli potrà impararlo presso di me; mandatemelo a casa, io lo dirozzero per benino». Il padre ne fu contento perché pensava: «Il giovane imparerà dunque qualcosa».

Il sacrestano se lo portò dunque in casa e il giovane doveva suonar le campane. Dopo un paio di giorni, lo svegliò a mezzanotte, gli disse di levarsi, di salire sul campanile e di suonare le campane. «Adesso imparerai bene che cos'è la pelle d'oca», pensava; di soppiatto lo precedette e quando il giovane fu su e si voltò e volle prendere la corda della campana, vide che sulla scala, di fronte allo spiraglio, c'era una figura tutta bianca. «Chi sei?», gridò, ma la figura non rispose, non si mosse, non si allontanò. «Rispondi – gridò il giovane, – e allontanati, tu non hai da far nulla qui di notte». Il sacrestano, però, rimase immobile, per cui il giovane credette che fosse uno spettro e gridò per la seconda volta: «Che cosa vuoi qui? Parla, se sei un uomo onesto,

oppure io ti getto giù dalla scala».

Il sacrestano pensò: «Non lo credo così cattivo»; non proferì parola e stette immobile, come se fosse di pietra. Il giovane dopo averlo chiamato per la terza volta inutilmente, si lanciò e gettò il fantasma dalla scala, tanto che rotolò per dieci gradini e rimase disteso in un angolo. Quindi suonò le campane, andò a casa, si mise a letto senza dire una parola e riprese a dormire.

La moglie del sacrestano aspettò a lungo il marito, ma non vedendolo ritornare chiese: «Sai dove è rimasto mio marito? È salito prima di te sul campanile».

«No – rispose il giovane, – ma nella scala, di fronte allo spiraglio c'era un tale, e poiché non volle rispondere e andarsene via, ho ritenuto fosse un mariuolo e l'ho buttato giù. Andate a vedere. Se fosse stato lui, mi dispiacerebbe molto».

La donna corse via e trovò suo marito che giaceva in un angolo e si lamentava, perché aveva una gamba spezzata. Lo portò giù e corse poi con alte grida dal padre del giovane. «Vostro figlio – gridò, – ha causato una grande disgrazia, ha gettato mio marito giù dalla scala, così che si è rotto una gamba: portate via il fanullone da casa nostra».

Il padre si sbigottì, andò di corsa e portò via il giovane. «Questi sono gli scherzi perversi che ti deve aver ispirato il diavolo».

«Padre – egli rispose, – ascoltate, non sono colpevole; era là di notte, come uno che ha cattive intenzioni. Io non sapevo chi fosse e tre volte l'ho esortato a parlare o ad andarsene».

«Ah – disse il padre, – con te non ho che dispiaceri, allontanati dai miei occhi, non ti voglio più vedere».

«Sì, padre, molto volentieri, aspettate solo che sia giorno. Voglio partire per imparare cos'è la pelle d'oca, così apprendere un'arte che mi possa nutrire».

«Impara ciò che vuoi – disse il padre, – per me fa lo stesso. Eccoti cinquanta talleri, va' nel lontano mondo e non dire a nessuno da dove vieni e chi è tuo padre, perché non debba vergognarmi di te».

«Sì, padre, come volete, se non domandate di più, io posso facilmente fare ciò che mi chiedete».

Appena spuntò il giorno, il giovane mise i suoi cinquanta talleri in tasca, se ne andò sulla grande strada maestra continuando sempre a mormorare tra sé: «Se almeno mi venisse la pelle d'oca! Se almeno mi venisse la pelle d'oca!».

Un uomo lo avvicinò, udì il soliloquio e quando poco più avanti furono in vista di una forca, l'uomo gli disse: «Guarda là quell'albero, vedrai sette uomini che hanno sposato la figlia del cordaio e adesso imparano a volare; siediti là sotto e aspetta fino alla notte, così imparerai bene ad avere la pelle d'oca».

«Se non si tratta che di questo – rispose il giovane, – è presto fatto; se io sentirò così rapidamente la pelle d'oca, tu avrai i miei cinquanta talleri; ritorna da me domattina presto».

Il giovane andò sotto il patibolo, si sedette e attese la sera. E poiché gelava, accese un fuoco, ma verso la mezzanotte il freddo era tale, che nonostante il fuoco, non riusciva a riscaldarsi. Il vento spingeva gli impiccati uno contro l'altro, in modo che essi

si muovevano di qua e di là, ed egli pensò: «Si gela quaggiù presso il fuoco, chissà come devono gelare quelli che sono lassù». E poiché era di buon cuore, accostò la scala, salì su, li slegò uno dopo l'altro e li lasciò cader giù tutti e sette. Quindi attizzò il fuoco, lo rattivò e li sistemò intorno, perché si potessero scaldare. Quindi disse: «State attenti, altrimenti vi riappendo lassù».

I morti però non obbedirono, stettero zitti e lasciarono bruciare i loro stracci. Allora egli si incollerì e disse: «Se non volete stare attenti, io non vi posso aiutare, e non voglio bruciare con voi». E li riappese su in fila.

Quindi si sedette vicino al fuoco e si addormentò. Al mattino seguente, l'uomo si recò da lui, voleva i cinquanta talleri e disse: «Finalmente sai cos'è la pelle d'oca?».

«No – rispose, – e perché dovrei saperlo? Quegli lassù non hanno aperto il ceffo e sono stati così stupidi da lasciar bruciare quel po' di cenci che avevano addosso».

Quando l'uomo vide che per quel giorno non avrebbe ottenuto i cinquanta talleri, se ne andò dicendo: «Un tipo simile non l'ho mai incontrato».

Anche il giovane riprese la sua strada ricominciando a dire tra sé: «Ah, se mi venisse la pelle d'oca! Ah, se mi venisse la pelle d'oca!».

Lo udì un vetturale che gli veniva dietro lentamente e domandò: «Chi sei?». «Non so», rispose il giovane. Il vetturale domandò di nuovo: «Di dove sei?». «Non so». «Chi è tuo padre?». «Non posso dirlo». «Che cosa borbotti continuamente sotto i baffi?». «Ah – rispose il giovane, – io vorrei sapere cos'è la pelle

d'oca, ma nessuno me lo può insegnare».

«Lascia le tue stupide chiacchiere – disse il vetturale, – vieni con me e vedrò di sistemarti».

Il giovane andò col vetturale e alla sera giunsero in un albergo, dove volevano passare la notte. Entrando nella stanza, ripeté ad alta voce: «Almeno mi venisse la pelle d'oca! Almeno mi venisse la pelle d'oca!».

L'oste che lo udì, rise e disse: «Se è questo che desideri, qui potrai avere delle buone occasioni». «Ah, sta' zitto – disse l'ostessa, – tanti curiosi ci hanno rimesso la vita, che sarebbe un peccato se i suoi begli occhi non dovessero rivedere la luce del giorno».

Ma il giovane disse: «Se anche fosse così difficile, io ormai voglio sentirla, poiché sono partito di casa proprio per questo». E non lasciò in pace l'oste, fino a che questi gli raccontò che non lontano di là c'era un castello incantato, dove uno poteva imparare a meraviglia cosa fosse la pelle d'oca, se avesse voluto vegliare laggiù per tre notti. Il re aveva promesso in sposa sua figlia a chi avesse osato, e essa era la più bella sotto la luce del sole; inoltre nel castello erano nascosti grandi tesori custoditi da spiriti cattivi, che sarebbero stati poi liberati e che facilmente potevano fare ricco un povero. Già quattro persone avevano tentato, ma nessuno era ritornato vivo.

Il mattino dopo il giovane si recò dal re e disse: «Se mi date il permesso, vorrei vegliare tre notti nel castello incantato».

Il re lo guardò e, poiché gli piacque, rispose: «Puoi domandare per te tre cose, ma devono essere cose inanimate, e devi

portarle con te nel castello».

Egli disse: «Domando del fuoco, un tornio e un banco da falegname col coltello».

Il re gli fece portare tutto ciò nel castello durante il giorno. Quando venne la notte, il giovane salì su, accese in una camera un bel fuoco, pose vicino il banco col coltello e si sedette sul tornio. «Ah, se almeno mi venisse la pelle d'oca – disse, – ma neanche qui imparerò che cosa è».

Verso la mezzanotte volle riattizzare il fuoco; mentre vi soffiava dentro, all'improvviso da un angolo si gridò: «Au, miau! Che freddo abbiamo!».

«Siete pazzi – gridò, – perché gridate? Se avete freddo, venite, sedetevi vicino al fuoco e riscaldatevi». Appena ebbe parlato, due grossi gatti neri si avvicinarono con un potente salto, gli si sedettero ai fianchi e lo guardarono molto selvaggiamente coi loro occhi di fuoco. Dopo un momento, quando si furono riscaldati, dissero: «Amico, vogliamo giocare a carte insieme?».

«Perché no? – rispose il giovane. – Ma prima mostratemi le zampe». Essi allungarono gli artigli. «Ah – disse, – che unghie lunghe avete! Aspettate, posso tagliarvele subito». Li ghermì per il collo, li posò sul banco e avvitò loro saldamente le gambe. «Vi ho riveduto le bucce alle dita – disse – poiché mi è passata la voglia di giocare a carte». Li ammazzò e li buttò fuori nell'acqua dello stagno.

Ma dopo che si fu liberato da quei due e volle sedersi nuovamente al suo fuoco, da tutti gli angoli vennero fuori gatti neri e cani neri con catene roventi, sempre più numerosi, così che

non sapeva come schivarsi: urlando orridamente gli calpestarono il fuoco, cercarono di disperdere le ceneri e di spegnerlo. Egli li guardò per un momento tranquillamente, ma siccome diventavano troppo molesti, prese il coltello da intaglio e gridando: «Via, via, canaglie!», li colpì da cavar loro la pelle.

Una parte saltò via, un'altra fu colpita a morte e buttata fuori nello stagno.

Appena rientrato, rattivò vigorosamente le scintille del suo fuoco e si scaldò. E mentre così sedeva gli occhi non gli volevano stare aperti più a lungo e gli venne voglia di dormire. Guardò intorno e in un angolo vide un grande letto: «Questo farà al caso mio», disse e vi si sdraiò. Ma appena si apprestò a chiudere gli occhi, il letto cominciò a viaggiare da solo e percorse tutto il castello.

«Bene – disse, – di bene in meglio». Il letto ruzzolava come fosse tirato da sei cavalli, per porte e scale, su e giù. Improvvisamente, hopp, hopp!, si capovolse dal basso in alto, così che gli stava addosso come una montagna. Ma egli gettò via coperte e cuscini, uscì fuori e disse: «Ora può viaggiare chi ne ha voglia». Si sdraiò vicino al fuoco e dormì fino a giorno.

Al mattino venne il re, e come lo vide giacere per terra, pensò che gli spettri lo avessero ammazzato e che fosse morto. Disse: «Il bel ragazzo ha avuto sfortuna».

Il giovane lo udì, si levò e disse: «Ancora non siamo a quel punto!».

Il re si meravigliò, ma si rallegrò e domandò come fosse andata. «Benissimo – rispose, – se una notte è passata, anche le

altre due passeranno».

Quando si recò dall'oste, questi spalancò gli occhi. «Non pensavo – disse – che ti avrei ancora visto vivo; hai almeno imparato che cos'è la pelle d'oca?».

«No – rispose il giovane, – tutto è inutile; se almeno qualcuno me lo potesse dire!».

La seconda notte salì nuovamente al vecchio castello, si sedette vicino al fuoco e ricominciò la sua vecchia canzone: «Oh, mi venisse la pelle d'oca!».

Quando giunse mezzanotte, si sentì uno strepito e uno schiamazzo, prima sommesso, poi sempre più forte; poi ci fu un pochino di silenzio, finalmente un mezzo uomo venne giù dal camino con alte strida e gli cascò davanti. «Orsù – gridò, – è troppo poco, ci vuole ancora una metà». Allora di bel nuovo ricominciò lo strepito e anche la seconda metà cadde giù.

«Aspetta – disse il giovane, – voglio prima soffiare un po' nel fuoco per te». Come ebbe fatto ciò e si voltò indietro, le due parti si erano congiunte e un uomo orrendo sedeva al suo posto. «Questo non era nei patti – disse il giovane, – il bancone è mio».

L'uomo lo volle spingere via, ma il giovane non acconsentì, lo spinse a sua volta con violenza e si sedette nuovamente al suo posto. Allora caddero giù molti altri uomini, uno dopo l'altro, che portavano con sé nove gambe di morti e due teschi, piantarono in terra le gambe e giocarono ai birilli. Anche al giovane venne la voglia di giocare e domandò: «Sentite, posso far parte della compagnia?». «Sì, se hai denaro». «Denaro abbastanza – rispose, – ma le vostre palle non sono ben tonde». Prese i teschi,

si sedette al tornio, e li fece diventare tondi. «Così ora rotole-
ranno meglio – disse, – orsù! ora ce la spasseremo!».

Giocò in compagnia e perdette un bel po' del suo denaro, ma quando suonarono le dodici, tutto sparì dinanzi ai suoi occhi. Egli si sdraiò e dormì pacificamente.

Il mattino dopo venne il re e volle informarsi. «Come ti è andata questa volta?», domandò. «Ho giocato ai birilli – rispose il giovane – e ho perduto qualche soldo». «Non hai avuto la pelle d'oca?». «Macché! – disse, – me la son passata allegramente. Se almeno sapessi cosa è la pelle d'oca!».

La terza notte egli si sedette nuovamente sul suo bancone e disse con grande rincrescimento: «Almeno mi venisse la pelle d'oca!». Più tardi comparvero sei uomini grandi e grossi, altissimi che portarono una cassa da morto. Allora egli disse: «Ah! ah! certo si tratta del mio cuginetto, che è morto qualche giorno fa»; fece cenno col dito e gridò: «Vieni, cuginetto, vieni!».

Gli uomini posarono la bara per terra ma egli vi andò vicino e sollevò il coperchio: vi giaceva un morto. Il giovane lo toccò nel volto che era freddo come il ghiaccio.

«Aspetta – disse, – ti voglio un po' riscaldare». Andò al fuoco, riscaldò una mano e gliela pose sul viso, ma il cadavere rimase freddo. Allora lo cavò fuori dalla bara, si sedette vicino al fuoco, si prese il cadavere sulle ginocchia e gli stropicciò le braccia per vedere di rimettere il sangue in movimento. Ma poiché anche questa non serviva a nulla, gli venne in mente che «se due vanno a letto insieme, si riscaldano». Lo portò nel letto, lo coprì e gli si sdraiò vicino. Dopo un poco, anche il cadavere si riscaldò

e cominciò a muoversi.

Il giovane disse: «Hai visto, cuginetto, sono riuscito a riscaldarti». Ma il cadavere si drizzò e gridò: «Adesso ti strozzerò!».

«Come – disse il giovane, – è questo il tuo ringraziamento? Subito ritornerai nella tua bara». Lo sollevò, ve lo gettò dentro e chiuse il coperchio. Vennero i sei uomini e la riportarono via.

«Non riesco ad aver la pelle d'oca – disse il giovane – qui non imparo ciò che mi serve per vivere».

Allora entrò un uomo che era più grande di tutti gli altri, e aveva un aspetto spaventevole; ma era vecchio e aveva una lunga barba bianca. «O uomo da poco – gridò, – adesso imparerai subito che cos'è la pelle d'oca perché devi morire». «Non subito – rispose il giovane, – ci devo stare anch'io».

«Ti voglio prendere», disse lo stregone. «Piano, piano, non vantarti tanto: sono forte come te e forse anche di più. Vedremo – disse il vecchio. – Se sei più forte di me, ti lascerò andar via; vieni, facciamo la prova».

Lo condusse, attraverso un corridoio oscuro, in una fucina da fabbro, prese una scure e con un colpo spaccò fino a terra un'incudine: il vecchio gli stava vicino e voleva stare a vedere con la sua barba bianca penzoloni.

Il giovane prese la scure, spaccò l'incudine con un colpo e vi strinse dentro la barba del vecchio.

«Adesso sono io che ti ho in mio potere – disse, – adesso sei tu che devi morire». Quindi prese una sbarra di ferro e batté il vecchio, finché questi si mise a piangere e lo pregò di smettere promettendogli una grande ricchezza. Il giovane estrasse la scure

e lo liberò. Il vecchio lo ricondusse nel castello e in una cantina gli mostrò tre bauli pieni d'oro. «Una parte – egli disse – per i poveri, un'altra per il re, la terza per te». In quel momento batterono le dodici e lo spirito sparì così che il giovane rimase nelle tenebre.

«Devo trovare l'uscita», disse; andò a tastoni, ritrovò la strada per la sua camera e si addormentò vicino al fuoco.

Il mattino seguente venne il re e disse: «Adesso avrai imparato che cos'è la pelle d'oca!».

«No – rispose il giovane, – che cos'è? Mio cugino morto è stato qui e poi è venuto un uomo barbuto e mi ha indicato dove si trova molto denaro, ma cosa è la pelle d'oca nessuno me lo ha detto».

Il re disse: «Tu hai liberato il castello e sposerai mia figlia».

«Tutto va benissimo – disse il giovane, – ma io ancora non so che cos'è la pelle d'oca».

L'oro fu portato su e furono festeggiate le nozze, ma il reuccio, per quanto amasse sua moglie e fosse contento, tuttavia diceva sempre: «Almeno mi venisse la pelle d'oca, almeno mi venisse la pelle d'oca».

Questo alla fine infastidì sua moglie. Allora la cameriera le disse: «Proverò ad aiutarlo ad imparare cos'è la pelle d'oca». Andò giù al ruscello che scorreva attraverso il giardino e si fece portare un secchione pieno di ghiozzi. La notte, quando il reuccio dormiva, sua moglie tirò via la coperta e gli versò addosso il secchione pieno d'acqua fredda e di ghiozzi, così che i pesciolini gli si dimenavano intorno.

Egli si svegliò e gridò: «Ah, che pelle d'oca, cara moglie! Sì, adesso so cos'è la pelle d'oca!».

Il lupo e i sette caprettini

C'era una volta una vecchia capra che aveva sette caprettini e li amava, come una madre ama i suoi bambini. Un giorno dovette andare nella foresta a cercare del cibo; chiamò a sé i sette piccoli e disse: «Cari figli, io devo recarmi nella foresta, state attenti al lupo, perché se entra, vi mangia con tutta la pelle e il pelo. Il malvagio qualche volta riesce a contraffarsi, ma voi lo riconoscerete ugualmente dalla voce rauca e dalle zampe nere».

I caprettini risposero: «Cara madre, staremo attentissimi, puoi allontanarti senza preoccupazione».

La vecchia belò teneramente e tutta consolata si mise in cammino.

Non passò molto tempo, qualcuno bussò alla porta di casa gridando: «Aprite, cari figli, vostra madre è qua ed ha portato qualcosa per ognuno di voi».

Ma i caprettini capirono dalla voce rauca che era il lupo. «Non apriamo – gridarono, – tu non sei nostra madre; la sua voce è bella e amorevole, mentre la tua è rauca, tu sei il lupo».

Il lupo andò lontano, da un merciaio, e comprò un grosso pezzo di gesso: lo mangiò e così rese sottile la sua voce. Poi tornò indietro, bussò alla porta della casa e gridò: «Aprite, cari figli, vostra madre è qui e ha portato qualcosa per ognuno di voi».

Ma il lupo aveva posato le sue zampe nere sulla finestra; i caprettini le videro e gridarono: «Non apriamo, nostra madre non ha i piedi neri come te, tu sei il lupo».

Allora il lupo corse da un panettiere e disse: «Mi sono fatto

male alle zampe, stendici sopra un po' di pasta».

Quando il panettiere ebbe steso la pasta sulle zampe, il lupo corse da un mugnaio e disse: «Spargi della farina bianca sulle mie zampe».

Il mugnaio pensò: «Il lupo vuole ingannare qualcuno» e si rifiutò, ma il lupo gli disse: «Se non lo fai, ti mangerò».

Il mugnaio ebbe paura e gli imbiancò le gambe. Sì, così sono gli uomini!

Allora, per la terza volta, il malvagio bussò alla porta della casettina e disse: «Apritemi, figli, la vostra cara mammina è ritornata e ha portato dalla foresta qualcosa per ognuno di voi».

I caprettini gridarono: «Mostraci prima le tue zampe, perché sappiamo che tu sei la nostra cara mammina».

Il lupo posò le zampe sulla finestra e quando quelli ebbero visto che erano bianche, credettero fosse tutto vero ciò che il lupo aveva detto e aprirono la porta. Ma chi entrò fu il lupo.

Essi ne furono terrorizzati e cercarono di nascondersi: uno saltò sotto il tavolo, il secondo nel letto, il terzo nella stufa, il quarto in cucina, il quinto nell'armadio, il sesto nella tinozza del bucato, il settimo nella cassa del pendolo.

Ma il lupo li trovò tutti, e non fece troppe cerimonie, uno dopo l'altro li trangugiò nelle sue fauci; solo non scoprì il più piccolino che si era nascosto nella cassa del pendolo.

Quando il lupo ebbe così soddisfatto la sua ingordigia, se ne andò a sdraiarsi fuori sul verde prato sotto un albero e si addormentò.

Non molto tempo dopo la vecchia capra ritornò a casa dalla

foresta. Ah! che cosa le toccò vedere! La porta della casettina era spalancata, il tavolo, le sedie e le panchine erano rovesciati, la tinozza del bucato era in pezzi, coperte e cuscini erano stati strappati dal letto. Ella cercò i suoi figlioletti, ma non li trovò in nessun luogo. Li chiamò uno dopo l'altro per nome, ma nessuno rispose. Infine, quando giunse al più piccolino, una voce sottile sottile gridò: «Cara madre, sono nascosto nel pendolo».

Ella lo trasse fuori ed egli le raccontò come fosse venuto il lupo e avesse mangiato tutti gli altri. Potete pensare come la vecchia capra pianse per i suoi poveri figlioletti.

Infine ella uscì tutta angosciata e il caprettino più giovane le corse dietro. Quando giunse al prato vide il lupo che, sdraiato sotto l'albero, russava così fragorosamente che i rami ne tremavano. Ella lo guardò da tutte le parti, e vide che nella sua pancia piena qualcosa si muoveva e si dimenava.

Dio mio – pensò, – che i miei poveri figlioletti, che egli ha divorato come cena, siano ancora vivi?».

Allora fece correre fino alla casettina il caprettino a prendere forbici, ago e filo. Quindi aprì la pancia al mostro e appena ebbe fatto il primo taglio, un caprettino allungò fuori la testina, e quando continuò a tagliare, tutti e sei saltarono fuori, uno dopo l'altro, ed erano tutti in vita e non avevano sofferto nessun male, poiché il mostro li aveva inghiottiti d'un colpo nella sua ingordigia.

Fu una grande allegria! Essi abbracciarono la loro cara madre e ballarono come se andassero a nozze.

Ma la vecchia disse: «Adesso andate a cercare delle grosse

pietre, con cui riempiremo la pancia alla bestia scellerata, mentre è immersa nel sonno».

I sette caprettini trascinarono in tutta fretta delle pietre e le misero nella pancia del lupo, tante quante ne poteva contenere. Quindi la vecchia ricucì il taglio in un momento in modo che lui non si accorgesse di nulla e non si muovesse.

Quando il lupo finalmente si svegliò, si levò sulle zampe e poiché le pietre nello stomaco gli avevano suscitato una grande sete, volle andare ad una fontana a bere. Ma appena cominciò a camminare e a muoversi qua e là, le pietre si urtarono l'un l'altra nella sua pancia. Il lupo gridò:

«Cos'è che rimbomba e rimbalza
e m'indolenzisce il pancione?
Sei caprettini ho mangiato
nel gozzo ho un quintale di sassi».

E appena arrivò alla fontana si curvò sull'acqua per bere, ma le pesanti pietre lo spinsero giù ed egli affogò miseramente.

A quella vista i sette caprettini corsero in tutta fretta, gridando: «Il lupo è morto! Il lupo è morto!» e danzarono dalla gioia con la loro mamma intorno alla sorgente.

Un ricco signore aveva la moglie malata. Quando ella sentì che la fine stava per venire, chiamò la sua unica figliolina accanto al letto e le disse: «Cara figlia, rimani sempre buona, così il buon Dio ti assisterà ed io dal cielo veglierò su di te e ti starò vicina». Quindi chiuse gli occhi e morì.

La ragazzina andava ogni giorno sulla tomba della madre e piangeva e si manteneva pia e buona. Quando venne l'inverno, la neve coprì la tomba con un manto di neve e quando il sole di primavera lo ebbe sciolto, il signore prese un'altra moglie.

La nuova moglie aveva portato con sé in casa due figlie che erano belle e bianche all'aspetto, ma sconcie e nere nel cuore. Per la povera figliastra vennero brutti giorni.

«Questa stupida ochetto vuole stare con noi nel salotto – le dicevano. – Chi vuol mangiare il pane se lo deve guadagnare: fuori la sgattera».

Le portarono via i suoi bei vestiti, le fecero indossare un vecchio casacchino grigio e le diedero degli zoccoli.

«Guardate un po' come è superba la principessina, come è azzimata!», gridavano, ridevano e la mandavano in cucina.

Dalla mattina alla sera, dovette fare i lavori più pesanti, levarsi prima dell'alba, portare l'acqua, accendere il fuoco, cucinare e fare il bucato. Per giunta, le due sorelle le davano tutti i dispiaceri immaginabili, la beffeggiavano, le versavano i piselli e le lenticchie nella cenere, così che la poveretta doveva sedersi per terra e raccogliarli nuovamente. La sera, dopo che aveva lavorato ed

era stanca, non andava a letto, ma doveva sdraiarsi nella cenere vicino al focolare. E poiché, per tutto ciò, era sempre impolverata e sudicia, la chiamarono Cenerentola.

Accadde che una volta il padre dovesse andare alla fiera; domandò alle due figliastre che cosa doveva portar loro.

«Bei vestiti», disse una. «Perle e gemme», disse l'altra. «E tu, Cenerentola – disse il padre, – che cosa desideri?».

«Padre, il primo virgulto, che nel ritorno a casa, sfiorerà il vostro cappello, tagliatelo per me».

Egli comprò per le due figliastre bei vestiti, perle e gemme, e sulla via del ritorno, mentre attraversava un verde boschetto, lo sfiorò un ramo di nocciolo e gli urtò il cappello. Egli strappò il ramo e lo portò con sé. Quando rientrò a casa dette a Cenerentola il ramo colto nel cespuglio di nocciole. Cenerentola lo ringraziò, andò alla tomba della madre e vi piantò il virgulto, e pianse tanto che le lacrime vi caddero sopra e lo innaffiarono. Il virgulto tuttavia si sviluppò e diventò un albero bellissimo. Cenerentola andava tre volte al giorno sotto l'albero, piangeva e pregava e ogni volta un bianco uccellino si posava sull'albero e quando ella esprimeva un desiderio, l'uccellino le gettava ciò che ella aveva desiderato.

Avvenne dunque che il re desse una festa, che doveva durare tre giorni e alla quale erano invitate tutte le belle fanciulle del paese in modo che il figlio del re potesse scegliersi la sposa.

Le due sorellastre appena sentirono che anch'esse dovevano andare alla festa erano piene di gioia, chiamarono Cenerentola e dissero: «Pettinaci i capelli, spazzola le scarpe, aggancia subito le

fibbie, noi andiamo a nozze al castello del re».

Cenerentola obbedì, ma pianse, perché anch'ella sarebbe volentieri andata a ballare e pregò la matrigna che glielo permettesse.

«Cenerentola – rispose la matrigna, – sei ricoperta di polvere e di sudicio e vuoi andare alle nozze? Non hai vestiti e scarpe e vuoi ballare?». Ma poiché Cenerentola continuava a supplicare, finalmente le disse: «Ho versato nella cenere una scodella di lenticchie; se in due ore tu le avrai raccolte, verrai insieme a noi».

La fanciulla uscì nel cortiletto dalla porta di dietro e gridò:

«Dolci colombe, tortorelle e voi tutti uccellini che vivete nel cielo, venite e aiutatemi a scegliere,

la buona in cucina

le cattive in salotto».

Allora vennero verso la finestra della cucina due bianche colombe e poi le tortorelle e finalmente frullarono e sciamarono tutti gli uccellini del cielo e si posarono sulla cenere. E le colombe fecero di sì con la testina e cominciarono pik, pik, pik, pik, e anche gli altri cominciarono pik, pik, pik, pik, e rimisero nella scodella tutti i granellini puliti puliti. Era appena trascorsa un'ora, tutti gli uccelli avevano finito il loro lavoro e tutti volarono via.

La fanciulla tutta contenta portò la scodella alla matrigna, e credeva che sarebbe andata a nozze. Ma la matrigna disse: «No, Cenerentola, tu non hai vestiti e non puoi ballare: tutti si burlebberebbero di te». E poiché la fanciulla piangeva, le disse: «Se tu

riesci a togliere pulite due scodelle di lenticchie dalla cenere ver-
rai con noi».

Quando ebbe gettato nella cenere le due scodelle di lentic-
chie, la fanciulla per la porta di dietro andò nel giardino e gridò:
«O dolci colombe, o tortorelle, e voi tutti uccellini del cielo, ve-
nite e aiutatemi a scegliere,

la buona in cucina
le cattive in salotto».

Due bianche colombe vennero dalla finestra della cucina, e
poi le tortorelle e finalmente frullarono e sciamarono tutti gli
uccellini del cielo e si posarono nella cenere. E le colombe fecero
di sì e cominciarono pik, pik, pik, pik, e anche gli altri comincia-
rono pik, pik, pik, pik, e mandarono tutti i granellini nelle sco-
delle. E prima che fosse trascorsa mezz'ora tutto era finito e gli
uccellini volarono via.

La fanciulla tutta allegra portò le scodelle alla matrigna e cre-
dette che anche lei sarebbe andata alle nozze del re. Ma quella
disse: «Tutto questo non serve a nulla; tu non verrai perché non
hai abiti e non sai ballare; non vogliamo vergognarci per te».
Quindi le voltò le spalle e si affrettò a partire con le sue due
superbe figlie.

Quando più nessuno fu in casa, Cenerentola andò alla
tomba di sua madre sotto il nocciolo e gridò:

«Alberello scuotiti e squassa,
gettami addosso oro e argento».

Allora l'uccellino bianco le gettò un vestito d'oro e delle scarpettine ricamate d'argento. In un momento indossò l'abito e si recò alle nozze.

Le sue sorelle e la matrigna non la riconobbero e pensavano fosse la figlia di un re straniero, tanto appariva bella nei vestiti d'oro. Esse non pensavano neppure a Cenerentola, persuase com'erano che ella fosse a casa, seduta nel sudiciume a cercare le lenticchie nella cenere.

Il figlio del re le andò incontro, le prese la mano e ballò con lei. Poi non volle più ballare con nessun'altra e non le lasciò più la mano libera e quando un altro si presentava per invitarla, egli diceva: «Questa è la mia ballerina».

Cenerentola ballò fino a sera, poi volle ritornare a casa. Ma il figlio del re disse: «Verrò con te e ti accompagnerò», poiché voleva vedere di chi fosse figlia la bella fanciulla. Ma ella gli sfuggì e saltò nella colombaia. Il figlio del re aspettò fino a che venne il padre e gli disse che la fanciulla straniera era saltata nella colombaia. Il vecchio pensò: «Deve essere Cenerentola», e andarono a prendere la scure e la zappa per fare a pezzi la colombaia, ma dentro non c'era nessuno.

Quando essi entrarono in casa, trovarono Cenerentola nella cenere, vestita dei suoi abiti sudici, che accendeva nel caminetto un'affumicata lampada ad olio. Infatti, Cenerentola era discesa in un attimo dalla colombaia, ed era corsa all'albero di nocciolo; là si era svestita degli abiti d'oro e li aveva deposti sulla tomba, e l'uccellino bianco li aveva ripresi. Poi si era rivestita della sua camicia grigia e si era seduta sulla cenere in cucina.

Il giorno seguente, quando la festa ricominciò di nuovo, e i genitori e le sorellastre furono partiti, Cenerentola corse al nocciolo e disse:

«Alberello scuotiti e squassa,
gettami addosso oro e argento».

L'uccellino bianco le gettò ancora degli abiti, più superbi di quelli del giorno innanzi. E quando ella in tali abiti si presentò alle nozze ciascuno stupì della sua bellezza. Il figlio del re che l'aveva attesa, la prese ugualmente per la mano e ballò solo con lei. Se gli altri venivano ad invitarla egli diceva: «Questa è la mia ballerina».

Quando fu sera, ella volle partire, e il figlio del re la seguì e volle vedere in quale casa entrasse; ma ella si allontanò di corsa e saltò nel giardino dietro la casa. Là vi era un grande e bell'albero, dal quale pendevano delle magnifiche pere; ella si arrampicò, agile come uno scoiattolo tra i rami, e il figlio del re non seppe dove fosse entrata. Ma aspettò, aspettò, finché venne il padre e gli disse: «La fanciulla straniera mi è sfuggita, ed io credo che sia saltata sul pero».

Il padre pensò: «Deve essere Cenerentola», si fece portare la scure, e colpì l'albero tutt'intorno, ma non c'era nessuno sopra. E quando andarono in cucina, Cenerentola era sdraiata nella cenere, poiché ella era saltata dall'altra parte dell'albero, aveva riportato all'uccellino bianco sul nocciolo i begli abiti, e aveva indossato il suo casacchino grigio.

Il terzo giorno, appena i genitori e le sorelle furono partiti,

Cenerentola ritornò alla tomba della madre e disse all'alberello:

«Alberello scuotiti e squassa,
gettami addosso oro e argento».

L'uccellino bianco le gettò un abito che era così magnifico e splendente, come mai nessuno ne aveva avuto e le scarpette erano tutte d'oro. Quando ella apparve in tale abito alle nozze, tutti non sapevano che dire per la meraviglia. Il figlio del re ballò solo con lei e se qualcuno la invitava, diceva: «Questa è la mia ballerina».

Quando fu sera, Cenerentola volle andar via e il figlio del re volle accompagnarla, ma ella gli sfuggì così rapidamente che egli non poté seguirla.

Ma il figlio del re aveva pensato un'astuzia e aveva fatto ungere con la pece tutta la scala; perciò avvenne che, quando ella correva per scendere, lo scarpino sinistro rimase attaccato al pavimento. Il figlio del re lo raccolse; era piccolo, graziosissimo e tutto d'oro.

Il giorno dopo egli si recò dal ricco signore e disse: «Sarà mia moglie solo colei, al cui piede si adatta questo scarpino d'oro».

Le due sorelle si rallegrarono, poiché anch'esse avevano dei bei piedi. La più anziana andò nella sua camera con lo scarpino e lo volle provare: la madre era presente. Ma lo scarpino era troppo piccolo, e non poté entrarci col dito grosso del piede. Allora la madre le diede un coltello e le disse: «Tagliati il dito: quando sarai regina non dovrai più andare a piedi».

La fanciulla tagliò il dito, sforzò il piede nella scarpa, nascose il dolore e andò via col figlio del re.

Egli se la prese come fidanzata sul cavallo e galoppò con lei. Per andare alla reggia essi dovevano passare vicino alla tomba e sul nocciolo erano due colombe che gridarono:

«Guarda indietro, guarda indietro,
la scarpa è insanguinata;
la scarpa è troppo piccola,
la vera sposa non siede in groppa».

Egli guardò il piede della fanciulla e vide che ne sgorgava il sangue. Voltò il cavallo, riportò a casa la falsa fidanzata e disse che non era la vera, che l'altra sorella doveva infilarsi la scarpa. Questa andò nella sua camera e infilò felicemente la scarpetta, ma il calcagno era troppo grande. La madre le diede un coltello e disse: «Tagliati un pezzo del calcagno: quando sarai regina non dovrai più andare a piedi».

La fanciulla tagliò un pezzo del calcagno, sforzò il piede nella scarpa, nascose il dolore e raggiunse il figlio del re. Egli la prese in groppa come fidanzata e galoppò via con lei. Quando passarono vicino al nocciolo, le due colombe che vi erano posate gridarono:

«Guarda indietro, guarda indietro,
la scarpa è insanguinata;
la scarpa è troppo piccola,
la vera fidanzata non è in groppa».

Egli guardò giù il piede della ragazza e vide il sangue che colava dalla scarpa e aveva tinto di rosso la calza bianca.

Voltò il cavallo e riportò a casa la falsa fidanzata. «Neanche questa è la vera – disse, – non avete un'altra figlia?».

«No – rispose il signore, – però dalla mia defunta moglie ho avuto una povera piccola figlia, che è chiamata Cenerentola; ma essa non può essere quella che cercate».

Il figlio del re disse che la facessero venire e anche quando la matrigna rispose: «No, è troppo sudicia, non bisogna farla vedere», volle assolutamente vederla. Bisognò chiamare Cenerentola, che prima si lavò le mani e la faccia, poi entrò e s'inginocchiò dinanzi al figlio del re, il quale le porse la scarpetta d'oro. Ella quindi si sedette su uno sgabello, si tolse dal piede il pesante zoccolo e infilò la scarpetta che le stava a pennello. E quando si levò in piedi e il figlio del re la guardò in faccia, riconobbe la bella fanciulla che aveva ballato con lui e esclamò: «Eccola, la vera fidanzata!».

La matrigna e le due sorelle furono prese dal terrore e divennero smorte dal dispetto; ma egli prese in groppa Cenerentola e andò via con lei. Quando passarono davanti al nocciolo, le due colombe gridarono:

«Guarda indietro, guarda indietro,
nella scarpa non c'è sangue;
la scarpa non è troppo piccola,
egli porta a casa la vera fidanzata».

E quando ebbero così gridato, ambedue presero il volo e si

posarono sulle spalle di Cenerentola, una a destra e una a sinistra, e vi rimasero.

Nel giorno in cui doveva celebrarsi il matrimonio di Cenerentola col figlio del re, le false sorelle vi si recarono per ingraziarseli e prender parte alla loro felicità. Quando gli sposi andarono in chiesa, la maggiore si pose a destra, la minore a sinistra; le colombe beccarono un occhio a ciascuna. Quando uscirono, la maggiore era a sinistra, la minore a destra: le colombe beccarono a ognuna l'altro occhio.

E così per la loro cattiveria e slealtà furono punite con la cecità per tutta la vita.

Cappuccetto Rosso

C'era una volta una dolce fanciulla a cui tutti volevano bene specialmente la nonna, la quale non sapeva più che cosa regalarle. Una volta le regalò un cappuccetto di velluto rosso e poiché le stava molto bene e non voleva portare niente altro, fu chiamata solo Cappuccetto Rosso.

Un giorno la madre le disse: «Va', Cappuccetto Rosso, eccoti un pezzo di focaccia e una bottiglia di vino, portali alla nonna, che è ammalata e debole e le farà bene. Levati prima che faccia troppo caldo e quando uscirai cammina composta e per benino, senza allontanarti dalla strada, perché altrimenti puoi cadere, rompere la bottiglia e la nonna non avrà nulla. E quando entri nella sua stanza, non dimenticare di dire buongiorno e non andare intorno a guardare negli angoli».

«Farò tutto per benino», disse Cappuccetto Rosso alla madre e per promessa le dette la mano.

Ma la nonna abitava fuori, nella foresta, a una mezz'ora dal villaggio. Appena Cappuccetto Rosso entrò nella foresta, le venne incontro il lupo. Cappuccetto Rosso però non sapeva quale malvagia bestia fosse e non ebbe paura.

«Buon giorno, Cappuccetto Rosso», disse il lupo.

«Tante grazie, lupo».

«Dove vai così di buon'ora, Cappuccetto Rosso?».

«Dalla nonna».

«Che cosa porti sotto il grembiale?».

«Focaccia e vino; ieri abbiamo infornato il pane, così la

nonna che è ammalata e stanca potrà mangiare qualcosa di buono e rinforzarsi».

«Cappuccetto Rosso, dove abita la tua nonna?».

«Ancora un buon quarto d'ora più lontano, nella foresta, la sua casa sta sotto tre grosse querce, più sotto c'è la macchia di noccioli, che tu certo conoscerai», disse Cappuccetto Rosso.

Il lupo pensò tra sé: «La ragazzina è tenera, è un boccone grasso molto più saporito della vecchia; bisogna incominciare astutamente da questa e così le acchiapperò tutte due».

Si avvicinò un po' a Cappuccetto Rosso e disse: «Cappuccetto Rosso, guarda che bei fiori ci sono qui; perché non ti guardi intorno? Credo che tu non senta neppure che gli uccellini cantano dolcemente! Tu cammini come se andassi a scuola, e invece è così gaio stare nella foresta».

Cappuccetto Rosso sbatté gli occhi e quando vide i raggi del sole che brillavano qua e là attraverso gli alberi e tutti quei bei fiorellini, pensò: «Se porterò alla nonna un mazzolino fresco, le farò molto piacere; è ancora così presto che arriverò sempre in tempo».

Lasciò la strada e si internò nella foresta in cerca di fiori. E quando ne aveva colto uno pensava che ancora più in là ce ne sarebbero stati di più belli e così facendo sempre più si addentrava nella foresta.

Ma il lupo si diresse direttamente verso la casa della nonna e bussò alla porta.

«Chi è?».

«Cappuccetto Rosso che porta focaccia e vino, apri».

«Spingi il saliscendi – gridò la nonna, – sono molto debole e non posso alzarmi».

Il lupo spinse il saliscendi, la porta si aprì ed egli andò, senza dire una sola parola, diritto al letto della nonna e la divorò.

Poi indossò i suoi abiti, si mise la sua cuffietta, si coricò nel letto e tirò le tendine.

Intanto Cappuccetto Rosso correva dietro ai fiori e quando ne ebbe colti tanti, quanti ne poteva portare, si ricordò di sua nonna e si rimise in strada verso la casa.

Si meravigliò, arrivando, che la porta fosse aperta e quando entrò nella stanza tutto le parve così strano, tanto che pensava: «Dio mio, oggi mi sento angosciata; eppure sto sempre volentieri con la nonna!».

Gridò: «Buongiorno!». Ma non ricevette risposta. Allora andò verso il letto e tirò indietro le tendine; sul letto giaceva la nonna che aveva la cuffietta messa fino al naso e uno strano aspetto.

«Eh, nonna, che orecchie lunghe hai!».

«Per sentirti meglio».

«Eh, nonna, che occhi grandi hai».

«Per vederti meglio».

«Eh, nonna, che mani grandi hai!».

«Per afferrarti meglio».

«Però, nonna, che bocca terribilmente grande hai!».

«Per mangiarti meglio!».

Appena ebbe detto ciò, il lupo fece un balzo dal letto e inghiottì la povera Cappuccetto Rosso.

Poi, soddisfatta la sua fame, si sdraiò di nuovo sul letto, si addormentò e cominciò a russare fragorosamente.

Un cacciatore che passava davanti alla casa pensò: «Come russa la vecchia; vado a vedere se le occorre qualcosa».

Entrò nella stanza e appena fu vicino al letto s'accorse che vi era sdraiato il lupo.

«Eccoti qui, vecchio peccatore – disse, – ti ho cercato tanto».

Stava puntando il fucile, ma poi gli venne in mente che il lupo poteva aver divorato la nonna tutta intera e che forse si poteva ancora salvarla: non sparò, ma prese le forbici e incominciò a tagliare la pancia del lupo che dormiva. Fatto un paio di tagli, vide balenare il Cappuccetto Rosso; ancora un paio di tagli e la ragazza saltò fuori gridando: «Ah, com'era brutto, come era buio nella pancia del lupo».

Dopo anche la vecchia venne fuori ancora viva anche se poteva appena respirare.

Cappuccetto Rosso corse a prendere dei grossi sassi per riempire la pancia del lupo e quando questi si svegliò, volle saltar via, ma i sassi erano così pesanti, che cadde pesantemente e morì.

Tutti e tre erano contenti: il cacciatore scuoiò il lupo e si portò a casa la pelle; la nonna mangiò la focaccia e bevette il vino che Cappuccetto Rosso aveva portato e si rimise in salute.

E Cappuccetto Rosso pensò: «Mai più uscirò dalla strada per correre nella foresta quando la mamma me lo proibirà».

Si racconta anche che un'altra volta mentre Cappuccetto Rosso portava il pane alla sua vecchia nonna, un altro lupo le abbia rivolto la parola per indurla a fermarsi. Ma Cappuccetto

Rosso se ne guardò bene e continuò dritta per la sua strada e disse alla nonna di aver incontrato il lupo, che le aveva augurato il buongiorno ma che l'aveva guardata con occhi malvagi. «Se non fossimo stati nella pubblica via, mi avrebbe mangiata». «Va' – disse la nonna – a chiudere la porta, perché non possa entrare».

Poco dopo il lupo bussò e disse: «Apri, nonna, sono Cappuccetto Rosso e ti porto il pane».

Ma esse rimasero zitte e non aprirono la porta; la testa grigia strisciò pian piano intorno alla casa, finalmente saltò sul tetto per attendere che Cappuccetto Rosso alla sera ritornasse a casa; l'avrebbe seguita di soppiatto e nell'oscurità l'avrebbe divorata.

Ma la nonna capì che questa era la sua intenzione. Davanti alla casa stava un grosso truogolo di pietra. La nonna disse alla fanciulla: «Prendi il secchio, Cappuccetto Rosso, ieri ho cotto delle salsicce; versa l'acqua in cui le ho cotte nel truogolo».

Cappuccetto Rosso portò tanta acqua finché il truogolo fu pieno.

L'odore delle salsicce salì al naso del lupo, che fiutò, guardò giù e allungò talmente il collo che perse l'equilibrio e cominciò a scivolare; sdruciolò giù dal tetto, dritto dritto dentro il grosso truogolo, dove annegò.

Cappuccetto Rosso tornò a casa tutta contenta e nessuno le fece del male.

I quattro musicanti di Brema

Un uomo aveva un asino che per lunghi anni aveva portato senza stancarsi i sacchi al mulino; ma le forze gli vennero meno e diventava sempre più inetto al lavoro. Il padrone pensò di utilizzarne la pelle, ma l'asino capì che non soffiava buon vento, scappò via e prese la strada verso Brema: là, pensava, avrebbe potuto suonare nella banda cittadina.

Aveva fatto un tratto di strada, quando vide un cane da caccia sdraiato sulla strada, che ansimava come se avesse corso troppo.

«Perché ti lamenti così, Denti lunghi?», domandò l'asino.

«Ahimè – disse il cane, – perché sono vecchio e divento ogni giorno più debole e anche alla caccia non posso più correre; il mio padrone mi voleva ammazzare, ho dovuto battere le calcagna: ma ora come potrò guadagnarmi il pane?».

«Sai che cosa devi fare? – disse l'asino. – Io vado a Brema e diventerò musicante nella banda cittadina; vieni con me e fatti accettare anche tu. Io suonerò il liuto e tu la batteria e il tamburo».

Il cane fu contento e i due continuarono insieme la strada.

Non molto lontano, trovarono un gatto seduto sull'orlo della strada; era irsuto come dopo tre giorni di pioggia.

«Orsù, che cosa ti è andato di traverso, vecchio barbiere?», disse l'asino.

«Chi può essere allegro quando lo si vuole strozzare? – rispose il gatto. – Poiché sono vecchio, i miei denti si sono spuntati

e sto dietro la stufa a far le fusa invece di dar la caccia ai topi. La mia padrona mi voleva annegare; è vero che sono riuscito a scappare, ma ora sono in un bell'imbroglio: dove posso andare?».

«Vieni con noi a Brema; tu te ne intendi di serenate e puoi diventare un musicante nella banda cittadina».

Il gatto trovò buona la proposta e andò con loro.

Poco dopo i tre viandanti passarono vicino a un cortile sulla cui porta era appollaiato un gallo che strillava con tutte le forze del corpo.

«Strilli da trafiggere il cuore – disse l'asino. – Quale pena ti affligge?».

«Devo annunciare il bel tempo – disse il gallo – perché è l'onomastico della nostra padrona; ella ha lavato la camicina del bambino Gesù e vuole farla asciugare; ma poiché domani, domenica, vengono degli ospiti, la padrona di casa, senza pietà, ha detto alla cuoca che mi vuol mangiare a lesso e così stasera mi dovrò lasciar tagliare la testa. Perciò grido a squarciagola, fino a quando lo posso ancora».

«Ahitè, povera testa rossa – disse l'asino, – vieni piuttosto con noi. Noi andiamo a Brema e tu troverai qualcosa di meglio della morte: hai una bella voce, e quando faremo della musica insieme, avremo una professione rispettabile».

La proposta piacque al gallo e tutti e quattro insieme ripresero la strada.

Ma non poterono raggiungere in giornata la città di Brema e la sera entrarono in una foresta dove decisero di pernottare.

L'asino e il cane si sdraiarono sotto un grande albero, il gatto

e il gallo si posarono sui rami; il gallo poi volò fin sulla cima dove si trovava più al sicuro.

Prima di addormentarsi, guardò ancora in tutte le direzioni e vide in lontananza splendere un lumicino; gridò ai suoi colleghi che non lontano doveva esserci una casa perché si vedeva una luce.

L'asino disse: «Dobbiamo alzarci e andare avanti, perché in questo albergo si sta molto male».

Il cane pensò che un paio di ossa con un po' di carne attaccata gli avrebbero giovato assai. E così si rimisero in cammino nella direzione della luce; la videro brillare e divenire sempre più grande, finché giunsero a una casa di briganti tutta illuminata.

L'asino, che era il più alto, si avvicinò alla finestra e dette una sbirciatina dentro. «Che cosa vedi Grigione?», domandò il gallo. «Cosa vedo? – rispose l'asino. – Una tavola imbandita con bellissime cose da mangiare e da bere e i briganti che siedono intorno e banchettano».

«Sarebbe proprio quel che fa per noi», disse il gallo. «Sì, sì, potessimo esserci noi!», disse l'asino.

Le bestie si accordarono e finalmente trovarono un modo per cacciar via i briganti.

L'asino posò le zampe anteriori sulla finestra, il cane salì sulle spalle dell'asino, il gatto si arrampicò sul cane e finalmente il gallo volò in alto e si posò sulla testa del gatto. Appena fatto ciò, cominciarono tutti insieme, ad un segnale, ad eseguire il loro concerto: l'asino ragliò fragorosamente, il cane abbaiò, il gatto

miagolò e il gallo lanciò i suoi potenti chicchirichì; quindi si precipitarono nella stanza attraverso la finestra, facendo tintinnare i vetri.

I briganti trasalirono all'orrendo fracasso; non pensarono ad altro se non che un fantasma era entrato dentro e fuggirono spaventatissimi nella foresta. Allora i quattro amici si sedettero a tavola, si accontentarono di ciò che era rimasto e mangiarono tanto come se fossero digiuni da quattro settimane.

Quando i quattro suonatori ebbero finito, spensero il lume e cercarono un luogo per dormire, ognuno secondo la propria natura.

L'asino si sdraiò sullo strame, il cane dietro la porta, il gatto sul focolare vicino alla cenere calda e il gallo sulla trave maestra. E si addormentarono subito perché erano stanchi del lungo viaggio.

Quando scoccò la mezzanotte e i briganti videro da lontano che in casa non c'era più il lume acceso e tutto sembrava tranquillo, il capitano disse: «Non permetteremo più che ci si cacci di casa, per il corno di un caprone!», e mandò avanti uno per esplorare la casa.

L'inviato trovò tutto tranquillo, andò in cucina per accendere un lume e poiché gli occhi scintillanti come carboni accesi del gatto gli sembravano veramente carboni accesi, vi avvicinò uno zolfanello perché prendesse fuoco. Ma il gatto non capì lo scherzo e gli saltò sulla faccia soffiando e graffiando. Egli si spaventò terribilmente e volle uscire dalla porta di dietro, ma il cane

che giaceva lì lo morse alla gamba; e mentre il brigante, attraverso il cortile, correva vicino alla concimaia, l'asino gli vibrò un vigoroso calcio con la zampa posteriore.

Intanto il gallo, che dal rumore era stato distolto dal sonno e si era destato, dalla trave cacciò un potente chicchirichì.

Il brigante corse come meglio poté dal suo capo e disse: «Ahimè, nella casa si è stabilita una orrenda strega, che mi ha soffiato in faccia e con le sue lunghe dita mi ha graffiato; dinanzi alla porta stava un uomo con un coltello che mi ha pugnalato la gamba e nel cortile era sdraiato un mostro nero che mi ha bastonato con un mazza, e sopra il tetto c'era il giudice che gridava: – Consegnatemi quel briccone! -. Sono riuscito a stento a scappare».

Da allora i briganti non osarono più avvicinarsi alla casa, mentre i quattro musicanti di Brema vi si trovarono così bene che non vollero più lasciarla.

Mignolino

C'era una volta un contadino che una sera sedeva vicino al focolare e attizzava il fuoco mentre la moglie accanto a lui filava. Disse il contadino: «Come è triste non avere bambini! È così tranquilla la nostra casa, mentre nelle altre case si grida e c'è allegria!».

«Sì – rispose la moglie, e sospirò, – avessi anche un solo bambino e fosse anche piccolo come il dito mignolo, come sarei contenta; lo ameremmo di tutto cuore».

Ora avvenne che la moglie si ammalò e dopo sette mesi ebbe un figlio, che in tutte le membra era perfettissimo, ma non era più alto del dito mignolo. Allora dissero:

«È proprio come lo abbiamo desiderato, e sarà il nostro caro bambino».

E per la sua statura gli dettero il nome di Mignolino.

I genitori non gli lasciarono mai mancare il cibo, ma il bambino non diventò più grande: rimase sempre come era stato alla nascita; però aveva gli occhietti intelligenti e presto si mostrò una cosettina furba e agile.

Il contadino un giorno si preparava a recarsi nella foresta per tagliare legna dicendo fra sé: «Se ci fosse uno che più tardi mi raggiungesse col carro!».

«Oh, papà – gridò Mignolino, – il carro te lo porterò io, sta' tranquillo; giungerà nella foresta al tempo giusto».

L'uomo rise e disse: «Come sarebbe possibile? Tu sei troppo piccolo per guidare il cavallo con la briglia».

«Non fa nulla papà, purché la mamma attacchi il cavallo; io mi siederò sul suo orecchio e gli griderò dove deve andare».

«Ebbene – rispose il padre, – per una volta proviamo».

Quando giunse l'ora, la mamma attaccò il carro e pose Mignolino a sedere sull'orecchio del cavallo; il piccolo gridava affinché la bestia andasse per la sua strada: «Iup, arri su, sul».

Tutto andò benissimo, come con un buon cocchiere, e il carro seguì diritto la strada verso la foresta. Accadde che, mentre ad una curva il piccolo gridava «arri, arri», due forestieri passarono di là.

«Perbacco – disse uno, – che cos'è questo? Passa un carro, un carrettiere grida al cavallo e non si vede nessuno!».

«Non mi pare una cosa naturale – disse l'altro, – seguiamo il carro e vediamo dove si ferma».

Intanto il carro avanzava in piena foresta e andava dritto al punto dove si tagliava la legna. Appena Mignolino vide suo padre gli gridò: «Vedi, babbo, che sono arrivato col carro? Adesso mettimi a terra».

Il padre prese il cavallo con la sinistra e con la destra tolse dall'orecchio il suo figliolino che, tutto allegro, si sedette su uno stelo di paglia.

Quando i due forestieri videro Mignolino non seppero cosa dire per lo stupore. Uno prese a parte l'altro e disse: «Senti, l'omino può fare la nostra fortuna, se noi lo faremo vedere a pagamento in una grande città: compriamolo!». Andarono dal contadino e gli dissero: «Vendeteci l'omino; con noi starà bene».

«No – rispose il padre, – è il mio prediletto, e non lo vendo

per tutto l'oro del mondo».

Ma Mignolino, quando sentì dell'affare, si arrampicò sulle pieghe dell'abito del padre, sedette sulla sua spalla e gli bisbigliò all'orecchio: «Babbo, vendimi pure; io tornerò lo stesso a casa».

Così il padre lo cedette per una bella moneta d'oro ai due forestieri. «Dove vuoi metterti?», gli dissero questi. «Per piacere, mettetemi sulla falda del vostro cappello, così potrò passeggiare su e giù e guardare il paesaggio; e non cadrò giù, state certi».

Fecero come voleva e dopo che Mignolino ebbe preso congedo da suo padre, partirono. Camminarono fino al crepuscolo, e il piccolo disse: «Mettetemi a terra, ho un bisogno».

«Rimani pure lassù – disse il forestiero sul cui cappello egli stava, – non mi arrabbierò; anche gli uccelli qualche volta mi fanno cadere qualcosa addosso».

«No – disse Mignolino, – io so cos'è la decenza; mettetemi subito a terra».

Il forestiero si tolse il cappello e depose il piccolo su un campo lungo la strada; questi scappò di corsa e strisciò un poco tra le zolle qua e là, poi all'improvviso guizzò in una tana di topi.

«Buona sera miei signori, andate pure a casa senza di me», gridò loro prendendoli in giro.

I due corsero da quella parte e col bastone frugarono nella tana, ma fu fatica sprecata; Mignolino strisciava sempre più in fondo e così quelli, stizziti e con la borsa alleggerita, dovettero tornarsene a casa.

Quando Mignolino capì che si erano allontanati, strisciò fuori dal corridoio sotterraneo. «È così pericoloso andare al buio

per i campi – disse, – uno si può rompere il collo o una gamba!.

Per fortuna urtò in un guscio vuoto di lumaca. «Grazie al cielo – disse – posso passare la notte al sicuro qui dentro», e vi si accomodò.

Quando stava per addormentarsi, sentì che due uomini gli passarono vicino, e uno diceva: «Come possiamo fare per portar via al ricco parroco il suo oro e il suo argento?».

«Ve lo posso dire io», lo interruppe Mignolino.

«Chi c'è là – disse uno dei ladri spaventato, – ho sentito qualcuno che parlava». E si fermarono poiché Mignolino aveva ripreso a dire: «Portatemi con voi, e vi aiuterò».

«Ma tu dove sei?».

«Cercate per terra e fate attenzione da dove viene la voce», rispose. I ladri lo trovarono finalmente e lo sollevarono. «O bricconcello, come ci puoi aiutare?», dissero.

«È semplice – rispose, – io scivolo tra le sbarre di ferro nella stanza del parroco e vi porgo fuori quel che volete avere».

«Benissimo – dissero i ladri, – vediamo ciò che puoi fare».

Appena giunsero alla casa del parroco, Mignolino scivolò nella stanza, ma si mise a gridare con tutte le forze che aveva in corpo: «Volete tutto quello che c'è?».

I ladri si spaventarono e dissero: «Parla piano, ché sveglierai qualcuno».

Ma Mignolino finse di non capire e gridò nuovamente: «Che cosa volete? Volete tutto quello che c'è?».

La cuoca, che dormiva nella stanza vicina, udì, si rizzò nel letto e ascoltò. Ma i ladri per lo spavento erano corsi indietro per

un tratto di strada; finalmente ripresero coraggio e pensarono: «Il bricconcello si vuol far beffe di noi». Ritornarono indietro e gli sussurrarono: «Fa' dunque sul serio e porgici qualcosa». Mignolino gridò ancora più forte: «Vi darò tutto, allungate le mani».

La domestica che ascoltava sentì chiaramente queste parole, saltò dal letto e inciampò nella porta. I ladri scapparono di corsa come se fossero inseguiti da un cacciatore feroce; la domestica, intanto, non avendo potuto vedere nulla, andò ad accendere un lume.

Mentre ella si avvicinava, Mignolino, senza esser visto, se ne andò nel fienile. La domestica, dopo aver cercato in tutti gli angoli e non aver trovato nulla, finalmente si rimise a letto persuasa di aver solo sognato a occhi e orecchie aperti.

Mignolino intanto era scivolato tra gli steli di fieno e aveva trovato un bellissimo posto per dormire; voleva riposare fino al mattino e poi ritornare a casa dai suoi genitori. Ma doveva passare per ben altre avventure!

Appena spuntò il giorno, la domestica si levò dal letto per dare da mangiare alle bestie. Per prima cosa si diresse verso il fienile, dove prese una bracciata di fieno, proprio di quello dove giaceva il povero Mignolino; che dormiva così profondamente che non si accorse di nulla e si svegliò solo quando era già nella bocca della vacca che l'aveva ingoiato insieme al fieno.

«Perbacco – gridò, – sono capitato in una gualchiera!».

Ma subito capì dove si trovava. Fece attenzione di non capitare fra i denti ed essere stritolato e quindi scivolò col fieno nello stomaco.

Nella stanzetta hanno dimenticato la finestra – disse – e non vi entra il sole; e neanche c'è un lume». Insomma, l'appartamento non gli piaceva per nulla, e ciò che era peggio è che dalla porta entrava sempre altro fieno masticato e il posto diventava sempre più stretto. Infine, preso dall'angoscia, si mise a gridare con la voce più alta possibile: «Non datemi più altro fieno, non datemi più altro fieno».

La domestica stava mungendo la mucca; quando sentì parlare senza veder nessuno, e si accorse che era la stessa voce che aveva sentito nella notte, si spaventò tanto che cadde dallo sgabello e rovesciò il latte. In gran fretta corse dal padrone e gridò: «Dio mio, signor parroco, la mucca ha parlato».

«Tu sei matta», rispose il parroco, tuttavia andò egli stesso nella stalla a vedere che cosa succedeva. Vi aveva appena messo piede che Mignolino riprese a gridare: «Non datemi altro fieno, non datemi altro fieno».

Anche il parroco si spaventò; pensò che uno spirito folletto possedesse la mucca e ordinò di ucciderla. Essa fu macellata e lo stomaco, dove era finito Mignolino, fu buttato nella concimaia.

Mignolino durò una grande fatica per farsi largo perché era andato molto in fondo per trovar posto, ma proprio quando stava sporgendo fuori la testa, capitò una nuova disgrazia.

Era accorso un lupo affamato che inghiottì in un sol boccone l'intero stomaco della mucca.

Mignolino non si perdette di coraggio. «Forse – pensò – il lupo permetterà che gli parli», e dalla pancia gli gridò: «Caro lupo, conosco una magnifica ghiottoneria per te».

«Dove si può andare a prenderla?», disse il lupo.

«In una casa così e così; tu puoi entrare dall'acquaio e troverai focacce, lardo, salsicce tante quante potrai mangiarne», e gli descrisse esattamente la casa del padre.

Il lupo non se lo fece dire due volte: nella notte si introdusse attraverso l'acquaio e mangiò nella dispensa a piacimento. Quando si fu rimpinzato, volle uscire, ma era diventato così gonfio che non poteva più passare per la stessa via.

Mignolino aveva calcolato proprio su questo e allora cominciò a fare un fracasso spaventoso nella pancia del lupo; gridava e imperversava per quanto poteva.

«Vuoi star zitto – disse il lupo, – sveglierai la gente!».

«Ebbene – rispose il piccolo – tu hai mangiato a sazietà e anch'io voglio rallegrarmi», e ricominciò a gridare con tutte le sue forze.

Così finalmente si svegliarono suo padre e sua madre che corsero a guardare da una fessura della porta. Come videro che vi era un lupo, scapparono via; l'uomo prese la scure e la donna la falce.

«Rimani là dietro – disse l'uomo entrando nella stanza, – se io gli darò un colpo e non sarà ancora morto, allora tu lo colpirai e lo farai a pezzi».

Mignolino udì la voce del padre e gridò: «Caro babbo, sono qui, sono nella pancia del lupo».

Pieno di gioia il padre disse: «Dio sia lodato, abbiamo ritrovato il nostro caro figlio», e ordinò alla moglie di portar via la falce per non far del male a Mignolino. Prese quindi lo slancio, e

dette un tale colpo sulla testa del lupo, che questi cadde stecchito. Presero quindi il coltello e le forbici, gli squarciarono la pancia e ne cavarono il piccolo.

«Ah, – disse il padre, – quanti dispiaceri abbiamo passato per te!».

«Sì, padre, ho molto girato per il mondo; grazie a Dio posso di nuovo respirare l'aria fresca!».

«Dove sei stato?».

«Oh, padre, sono stato in una tana di topi, nella pancia di una vacca e nel ventre di un lupo; adesso rimarrò con voi».

«E non ti venderemo più per tutte le ricchezze del mondo», dissero i genitori, stringendosi al cuore e baciando il loro caro Mignolino.

Gli dettero da mangiare e da bere e gli fecero fare dei nuovi vestiti, perché quelli che aveva si erano ridotti male durante il viaggio.

Il pellegrinaggio di Mignoletto

Un sarto aveva un figlio che era nato piccolissimo, non più grande del dito mignolo, e perciò fu chiamato Mignoletto. Aveva però in petto un cuore ardito e un giorno disse a suo padre: «Padre, devo andare in giro per il mondo».

«Bene, figlio mio – disse il vecchio, prese un grosso ago da rammendo, vi applicò un piccolo manico di ceralacca scaldata sul lume – ed eccoti la spada per difenderti lungo la strada».

Il piccolo sartorello volle ancora una volta mangiare in famiglia e saltellò in cucina, per vedere cosa la madre avesse preparato di buono. Ma quando arrivò, la pentola era sul fuoco. Egli disse: «Signora madre, che cosa c'è da mangiare oggi?».

«Guarda tu stesso», disse la madre. Mignoletto saltò sul focolare e sbirciò nella pentola, ma allungò troppo il collo, il vapore della pietanza lo avvolse e lo spinse su per il camino.

Per un po' cavalcò sul vapore nell'aria, finché ricadde sulla terra. Ed ecco che il piccolo sartorello si trovò fuori, nel vasto mondo; andò in giro e capitò presso un maestro del suo mestiere, cioè un caposarto; ma lì si mangiava male.

«Signor caposarto, se non mi date da mangiare meglio – disse Mignoletto – io me ne andrò e domani mattina presto scriverò col gesso sulla vostra porta: troppe patate, pochissima carne; o re delle patate, addio!».

«Che cosa vuoi, cavalletta?», gridò il sarto, si incollerì, prese un cencio e glielo gettò contro; il sartorello strisciò agilmente sotto un ditale, dette una guardatina di sotto in su, e cacciò fuori

la lingua alla signora sarta.

Questa sollevò il ditale e volle acchiapparlo, ma il piccolo Mignoletto saltò nel cencio e quando la sarta gettò via lo straccio per cercarlo, si cacciò in un tiretto del tavolo.

«Ehi, ehi, marameo signora sarta», gridò e sollevò la testa e quando ella volle chiudere il cassetto, saltò giù nel cassettino. Finalmente la donna lo afferrò e lo cacciò fuori di casa.

Il sartorello si mise in cammino e giunse in una grande foresta; si trovò dinanzi ad una casa di briganti, che avevano l'intenzione di rubare il tesoro del re. Quando videro Mignoletto pensarono: «Un bricconcello così può entrare dal buco della serratura e servirci da grimaldello».

«Olà – gridò uno, – o gigante Golia, vuoi venire con noi nella camera del tesoro? Tu puoi scivolare dentro e gettar fuori il denaro».

Mignoletto rifletté, alla fine disse «sì» e andò con loro verso la camera del tesoro. Osservò bene la porta sopra e sotto, per vedere se c'era una fessura. Dopo poco tempo ne scoperse una che era abbastanza larga perché potesse passarvi. Vi penetrò, ma una delle sentinelle che stavano davanti alla porta, se ne accorse e disse all'altra: «Che orribile ragno striscia là! Lo schiacerò». «Lascia stare la povera bestia – disse l'altra sentinella, – non ti ha fatto nulla».

Così Mignoletto poté felicemente entrare nella tesoreria attraverso la fessura, aprì la finestra sotto la quale stavano i ladri e lanciò loro uno scudo dopo l'altro.

Mentre il sartorello era nel mezzo del suo lavoro, sentì arrivare il re, il quale voleva vedere il suo tesoro, e rapidamente si nascose. Il re si accorse che molti dei suoi preziosi scudi mancavano, ma non poté capire chi potesse averli rubati perché la serratura e il catenaccio erano in buono stato e tutto sembrava ben custodito.

Tornò indietro e disse alle due sentinelle: «State attente, qualcuno sta dietro il denaro».

Quando Mignoletto ricominciò il suo lavoro, sentirono il denaro muoversi e tintinnare klipp, klapp, klipp, klapp.

Accorsero rapidamente per agguantare il ladro. Ma il sartorello che li sentì arrivare, fu più rapido, corse in un angolo e si coprì con uno scudo, in modo che non si potesse vedere nulla di lui e per giunta si beffò delle sentinelle gridando: «Son qui!».

Le sentinelle accorsero, ma mentre si muovevano, Mignoletto era già sotto un altro scudo in un altro angolo e gridava: «Eccomi qua».

Le sentinelle accorsero in fretta, ma Mignoletto era già in un terzo angolo e gridava: «Eccomi qua!» E così li canzonò e li fece correre tanto qua e là per la stanza, finché si stancarono e se ne andarono.

Allora egli gettò tutti gli scudi fuori uno dopo l'altro: l'ultimo lo scagliò con tutta la sua forza, quindi vi saltò su agilmente e volò giù dalla finestra.

I ladri gli fecero grandi lodi: «Tu sei il più grande degli eroi – dissero, – vuoi essere il nostro capitano?».

Mignoletto li ringraziò ma disse che prima voleva vedere il

mondo. Si divisero il bottino, ma il sartorello prese solo un soldo perché non poteva portarne di più.

Quindi si riagganciò la spada al fianco, augurò il buon giorno ai ladri e prese la strada fra le gambe. Andò da alcuni sarti, ma nessuno volle assumerlo; finalmente entrò in servizio in un albergo come domestico. Ma le cameriere non lo potevano soffrire perché senza che lo potessero vedere, egli vedeva tutto ciò che esse facevano di nascosto e denunciava ai padroni ciò che avevano preso dai piatti e ciò che portavano via dalla cantina. A un certo punto dissero: «Aspetta, ti vogliamo conciare per le feste!», e si concertarono tra di loro per giocargli un brutto tiro. Poco dopo una domestica che falciava nell'orto, visto Mignoletto che saltellava e strisciava qua e là, lo falciò insieme all'erba, legò il tutto con un grande fazzoletto e di nascosto lo gettò dinanzi alle vacche. Tra le altre ce n'era una grande e nera che lo inghiottì col resto, senza fargli male. Ma a lui non piaceva star là dentro, perché era molto buio e non si vedeva nessuna luce. Mentre la mucca veniva munta, gridò:

«Strip, strap, strop,
è pieno il secchio?».

Ma per il rumore della mungitura non fu sentito.

Poco dopo giunse nella stalla il padrone e disse: «Domani questa mucca sarà macellata».

Una tale angoscia si impadronì di Mignoletto che egli gridò con voce chiara: «Fatemi prima uscire, son qui dentro!».

Il padrone lo udì benissimo, ma non riuscì a capire da dove

venisse la voce. «Dove sei?», domandò.

«Nella nera», rispose, ma il padrone non capì che cosa significasse e andò via.

Il giorno dopo la mucca fu macellata. Fortunatamente, mentre la smembravano e la tagliavano a pezzi, Mignoletto non ricevette nessun colpo e capitò fra la carne da salsiccia. Quando il macellaio cominciò a lavorarsela, egli gridò a squarciagola: «Non tagliare troppo, non tagliare fino in fondo, perché ci sono io».

A causa del rumore dei coltellacci, nessuno lo sentì. Mignoletto si trovò a mal partito, ma il bisogno fa correre anche i vecchi e saltò così destramente tra i coltellacci che non fu toccato e rimase illeso.

Però non poteva più scappare; non c'era che un mezzo: dovette lasciarsi cacciare insieme a dei pezzi di lardo in un sanguinaccio. L'alloggio era alquanto stretto e inoltre fu appeso sul focolare ad affumicare e il tempo e l'ozio divennero terribilmente lunghi.

Finalmente nell'inverno fu tirato giù perché il sanguinaccio doveva essere offerto a un ospite. Quando la massaia lo tagliò a fette, Mignoletto stette attento a non allungare troppo la testa, perché non gli fosse tagliato il collo; infine colse il momento opportuno, si fece largo e saltò fuori.

Ma non volle rimanere più a lungo in quella casa, dove aveva sofferto tanti mali, perciò si rimise al più presto in viaggio.

Purtroppo la sua libertà non durò a lungo.

In aperta campagna incontrò per la strada una volpe, che senza pensarci troppo lo inghiottì.

«Ehi, signora volpe – gridò il sartorello, – io sono ancora nella vostra gola, lasciatemi uscire in libertà».

«Hai ragione – rispose la volpe, – a inghiottirti è come se non inghiottissi nulla; promettimi i galletti che sono nel cortile di tuo padre, ed io ti lascerò libero».

«Volentieri, di tutto cuore – rispose Mignoletto, – avrai tutti i galletti, te lo prometto».

La volpe lo lasciò libero e anzi lo portò lei stessa a casa.

Quando il padre rivide il suo caro figliolino, volentieri dette alla volpe tutti i galletti che aveva.

«In più ti voglio dare una bellissima moneta», disse Mignoletto e le consegnò il soldo che aveva riportato dal suo pellegrinaggio.

«Ma perché la volpe si ebbe in dono i poveri galletti da divorare?».

«Sciocco che sei, anche per tuo padre sarà più caro suo figlio che i galletti del cortile».

C'era un uomo che aveva una figlia, chiamata Elsa la furba.

Quando fu cresciuta, il padre disse: «Bisogna trovarle un marito».

«Sì – disse la madre, – bisogna trovare uno che la voglia».

Finalmente venne di lontano un tale chiamato Giovanni, che voleva sposarla, ma pose la condizione che Elsa la furba fosse davvero molto giudiziosa.

«Oh – disse il padre, – ha molto cervello in testa!».

E la madre aggiunse: «Vede il vento nella strada e sente tosire le mosche».

«Sì – concluse Giovanni, – se non è molto giudiziosa, io non la prendo».

Quando sedettero a tavola e dopo aver mangiato, la madre disse: «Elsa, va' in cantina e porta su della birra».

Elsa la furba staccò il boccale dal muro, andò in cantina e strada facendo sbatteva il coperchio per non annoiarsi.

Arrivata giù, prese un banchetto e lo pose dinanzi alla botte, per non doversi curvare e per non farsi male, caso mai, alle spalle e non procurarsi qualche danno inaspettato. Quindi mise il boccale al suo posto e aprì la cannella; mentre la birra cadeva giù, perché i suoi occhi non rimanessero inoperosi, guardò la parete in alto di qua e di là e notò proprio sopra di sé un coltello, che i muratori inavvertitamente vi avevano piantato.

Elsa la furba cominciò allora a piangere e disse:

«Se sposo Giovanni e abbiamo un figlio ed egli diventa

grande e lo mandiamo in cantina a spillare la birra, allora gli casca il coltello sulla testa e lo uccide».

Si sedette, e pianse e si mise a urlare con tutte le forze che aveva in corpo, sulla disgrazia imminente.

Quei di sopra aspettavano per bere, ma Elsa la furba non veniva mai. Allora la signora disse alla domestica: «Vai giù in cantina a vedere perché Elsa ritarda tanto».

La domestica andò e la trovò che, seduta dinanzi alla botte, gridava forte.

«Elsa, perché piangi?», domandò.

«Ahimè! – rispose, – e come potrei non piangere? Quando sposerò Giovanni, avremo un figlio, egli diventerà grande e dovrà venir qui a spillare la birra, allora forse quel coltello gli cadrà sulla testa e lo ucciderà».

La domestica disse: «Ma che furba Elsa abbiamo!», le si sedette vicino e incominciò anche lei a piangere sulla disgrazia.

Dopo un poco, poiché neanche la domestica ritornava, e quei di sopra avevano sempre più sete, il padrone disse al domestico: «Vai giù in cantina e vedi perché Elsa e la domestica tardano tanto!».

Il domestico scese e vide Elsa la furba e la domestica che, sedute, piangevano. Domandò: «Perché dunque piangete?».

«Ahimè – rispose Elsa, – come potrei non piangere? Quando sposerò Giovanni, avremo un figlio, che diventerà grande e verrà qui a spillare la birra, allora quel coltellaccio gli cadrà sulla testa e lo ucciderà».

Il domestico esclamò: «Ma che furba di una Elsa abbiamo!»,

si sedette vicino a loro e cominciò a ululare a grandissima voce.

Su aspettavano il domestico, ma siccome egli non tornava mai, il marito disse alla moglie: «Va' dunque tu in cantina e vedi perché Elsa ritarda».

La moglie scese e trovò i tre in lacrime e ne domandò la causa; anche a lei Elsa raccontò che il suo futuro figlio sarebbe stato ucciso dal coltello quando sarebbe stato grande e avesse voluto spillare la birra, e il coltello gli sarebbe caduto addosso.

Anche la madre esclamò: «Ma che furba di una Elsa abbiamo!», si sedette e pianse a dirotto.

Il marito sopra aspettò un po', ma poiché la moglie non tornava e la sua sete diventava sempre più forte disse: «Andrò io stesso in cantina e vedrò perché Elsa non viene».

Quando però giunse in cantina vide tutti che sedevano in fila e piangevano e ne udì la ragione e che la colpa era del figlio che Elsa, un giorno, avrebbe messo al mondo e che avrebbe potuto essere ammazzato dal coltello, poiché certamente nel momento in cui questo sarebbe caduto, il figlio sarebbe stato seduto sotto la botte a spillare la birra, allora gridò: «Ma che furba di una Elsa!», si sedette e pianse anch'egli come gli altri.

Il fidanzato rimase a lungo solo di sopra, e poiché nessuno tornava, pensò: «Forse m'aspettano sotto, bisogna che scenda per vedere che cosa fanno».

Scese e li trovò tutti e cinque che gridavano e si lamentavano pietosissimamente, uno più dell'altro.

«Che disgrazia è accaduta?», domandò.

«Ahimè, caro Giovanni – rispose Elsa, – quando ci sposemo e avremo un figlio, e crescerà e noi forse lo manderemo qui a spillare la birra, allora quel coltello che è rimasto lassù piantato, se cadrà, gli fracasserà la testa ed egli morirà; come possiamo non piangerlo?»

«Orsù – disse Giovanni, – un maggior senno non è necessario per governare la casa; poiché sei una Elsa così furba, io ti voglio per moglie», la prese per mano, la ricondusse su e la sposò.

Dopo un po' di tempo Giovanni disse: «Moglie, devo andare a lavorare per guadagnare un po' di denaro; tu va' nel campo e mieti il grano, perché non ci manchi il pane».

«Sì, mio caro Giovanni, lo farò».

Dopo che Giovanni fu partito, si preparò una buona polenta e se la portò nel campo. Quando arrivò cominciò a domandarsi: «Che devo fare? Mieto prima o mangio prima? Ebbene, prima mangerò».

Si mangiò tutta la pentola di polenta e quando fu sazia, si domandò ancora: «Che cosa devo fare? Mieto prima o prima dormo? Ebbene, voglio prima dormire».

Si sdraiò sul grano e si addormentò.

Giovanni era già tornato a casa da un pezzo, ma Elsa non ritornava mai e Giovanni disse: «Ma che furba di una Elsa ho preso per moglie: è così laboriosa, che non torna mai a casa e si dimentica di mangiare».

Poiché la moglie non rincasava ed era venuta la sera, Giovanni uscì per vedere quanto grano avesse falciato; ma non c'era nulla di mietuto ed Elsa, sdraiata fra le spighe, dormiva.

Giovanni tornò rapidamente a casa, prese una rete da uccellare con tanti campanellini e gliela distese sul corpo; ed ella continuava a dormire della più bella. Quindi Giovanni tornò a casa, chiuse a chiave la porta, si sedette su una sedia e si mise al lavoro.

Finalmente quando già era buio, Elsa la furba si svegliò e quando si levò qualche cosa la imbarazzava e ad ogni suo passo i campanellini tintinnavano. Si spaventò, non fu più sicura di essere veramente Elsa la furba e si disse: «Sono o non sono io?».

Ma non sapeva che cosa rispondere a questa domanda e rimase a lungo dubbiosa; finalmente pensò: «Andrò a casa e domanderò se sono io o se non lo sono; loro lo sapranno».

Corse alla porta di casa, ma la trovò sprangata; bussò alla finestra e gridò: «Giovanni, Elsa è in casa?».

«Sì – rispose Giovanni, – è in casa».

Elsa, spaventata, esclamò: «Dio mio, dunque non sono io», e andò a un'altra porta: ma la gente udendo il tintinnio dei campanelli non le volle aprire ed ella non trovò ricovero in nessun posto.

Allora scappò dal villaggio e nessuno più la rivide.

Nevina
[Biancaneve e i sette nani]

Una volta, si era nel cuore dell'inverno e i fiocchi di neve cadevano dal cielo come piume, una regina sedeva alla finestra incorniciata di ebano nero e cuciva. E mentre cuciva e guardava la neve, si punse con l'ago un dito e tre goccioline di sangue caddero sulla neve. Il rosso sulla candida neve appariva così bello che ella pensò: «Potessi avere un figlio bianco come la neve, rosso come il sangue e nero come il legno del cornicione».

Poco dopo le nacque una figlioletta che era bianca come la neve, rossa come il sangue e nera di capelli come l'ebano e fu perciò chiamata Nevina. Ma appena nata la bambina, la regina morì.

Un anno dopo il re prese un'altra moglie. Era una bella donna ma superba e arrogante e non poteva soffrire di essere superata in bellezza da chiunque. Essa possedeva uno specchio meraviglioso; quando vi si specchiava e si ammirava, diceva:

«Specchietto, specchietto alla parete,
chi è la più bella di tutta la terra?».

Lo specchio rispondeva:

«Signora, voi siete la più bella del mondo».

E la regina era contenta perché sapeva che lo specchio diceva la verità.

Intanto Nevina cresceva e diventava sempre più bella e

quando ebbe sette anni era bella come un giorno sereno e più bella della stessa regina.

Quando questa domandò una volta al suo specchio:

«Specchietto, specchietto alla parete,
chi è la più bella di tutto il mondo?».

Lo specchio rispose:

«Signora regina, voi siete la più bella qui,
ma Nevina è mille volte più bella di voi!».

La regina inorridì e divenne gialla e verde per la gelosia.

Da quel momento quando vedeva Nevina, il cuore le si stringeva, tanto odiava la fanciulla. L'invidia e la boria crebbero come la gramigna nel suo cuore, sempre più grandi, tanto che non riusciva a trovar pace né di giorno, né di notte.

Chiamò un cacciatore e gli disse: «Porta via la bambina nella foresta; non la voglio più vedere dinanzi ai miei occhi. La devi ammazzare e portarmi come prova i suoi polmoni e il fegato».

Il cacciatore obbedì e condusse fuori Nevina, ma quando ebbe snudato il pugnale con cui ammazzava i cervi e stava per trafiggerle il cuore innocente, Nevina scoppiò in pianto e disse: «Ahimè, caro cacciatore, lasciami vivere; io correrò nella parte più selvaggia della foresta e non tornerò più a casa».

E poiché ella era così bella, il cacciatore ne ebbe pietà e le disse: «Scappa, dunque, povera bambina», e pensò: «Le bestie selvagge non tarderanno a divorarti». E tuttavia gli pareva che gli avessero levato una pietra dal cuore, perché non sarebbe riuscito

ad ucciderla. E poiché un cinghialeto passava di là saltando, lo pugnalò, gli tolse i polmoni e il fegato e li consegnò alla regina come prova. Il cuoco dovette cucinarli in salsa piccante e la malvagia femmina li mangiò pensando di mangiare i polmoni e il fegato di Nevina.

Intanto la povera bambina era sola nella grande foresta ed era così angosciata che guardava tutte le foglie degli alberi e non sapeva cosa fare. Cominciò a correre. Corse sopra le pietre aguzze e tra le spine e le bestie selvagge le saltavano accanto, ma non le facevano nulla. Corse, finché i piedi poterono correre, fin quando venne la sera e vide una casettina ed entrò per riposarsi.

Nella casettina tutto era piccolo, ma così grazioso e pulito da non dirsi. C'era un tavolino coperto da una bianca tovaglia con sette piattini, ogni piattino con un cucchiaino e più in là sette coltellini, sette forchettine e sette bicchierini. Lungo la parete erano disposti sette lettini uno vicino all'altro, ricoperti da lenzuola bianche come la neve.

Nevina, che aveva molta fame e molta sete, mangiò da ogni piattino un pochino di legumi e di pane e bevette da ogni bicchierino una goccia di vino, perché non voleva prendere tutto ad uno solo. Poi, siccome era molto stanca, si distese su un lettino, ma nessuno era adatto per lei: uno era troppo lungo, l'altro troppo corto, solo il settimo andava bene; vi si coricò e si addormentò.

Quando venne la sera, arrivarono i padroni della casettina: erano sette nani che spaccavano e scavavano nei monti per tro-

vare metalli. Essi accesero i loro sette lumicini e quando la casettina fu illuminata guardarono se vi era stato qualcuno poiché tutto non era nell'ordine che avevano lasciato.

Il primo disse: «Chi si è seduto sulla mia seggiolina?».

Il secondo: «Chi ha mangiato nel mio piattino?».

Il terzo: «Chi ha preso un po' del mio panino?».

Il quarto: «Chi ha mangiato un po' dei miei legumi?».

Il quinto: «Chi ha infilato con la mia forchettina?».

Il sesto: «Chi ha tagliato col mio coltellino?».

Il settimo: «Chi ha bevuto dal mio bicchierino?».

Poi il primo guardò intorno e vide che sul suo lettino c'era un nastrino e disse: «Chi si è coricato nel mio lettino?».

Gli altri corsero ognuno al suo letto e gridarono: «Anche nel mio qualcuno si è coricato!».

Il settimo quando guardò il suo letto, vide Nevina, che vi era coricata e dormiva. Chiamò gli altri che accorsero e gridando per la meraviglia, portarono i loro sette lumini e illuminarono la fanciulla.

«Buon Dio, buon Dio – gridavano – che bella bambina», ed erano così contenti che non la svegliarono, ma la lasciarono continuare a dormire nel lettino. Il settimo gnomo dormì nel letto dei suoi colleghi, un'ora nel letto di ciascuno finché la notte passò.

Quando fu mattino, Nevina si svegliò e appena vide i sette gnomi, ebbe paura. Ma essi la trattarono amichevolmente e domandarono: «Come ti chiami?».

«Mi chiamo Nevina», rispose lei.

«Come sei venuta nella nostra casettina?», domandarono ancora gli gnomi.

Essa raccontò loro che la sua matrigna aveva comandato di ucciderla, ma che il cacciatore l'aveva risparmiata, e che allora aveva corso tutto il giorno fino a quando aveva trovato la loro casetta.

Gli gnomi dissero: «Se vuoi accudire alla nostra casa, fare la cucina, rifare i letti, fare il bucato, cucire, fare le calze e se manterrai tutto in ordine e pulito, puoi rimanere con noi e nulla ti mancherà».

«Sì – rispose Nevina, – di cuore, volentieri». E rimase con loro.

Ella tenne la loro casa in ordine; al mattino essi andavano nei monti a cercare metalli, specialmente oro, di sera tornavano a casa e trovavano tutto pronto per mangiare. Lungo il giorno la fanciulla rimaneva sola e i bravi gnomini l'avvertirono: «Sta' in guardia contro la tua matrigna, che presto verrà a sapere che sei qui: non fare entrare mai nessuno».

La regina intanto, da quando credeva di aver mangiato i polmoni e il fegato di Nevina, non pensava ad altro se non che era nuovamente la prima e la più bella di tutte, un giorno andò allo specchio e disse:

«Specchio, specchietto, che sei alla parete,
chi è la più bella di tutto il mondo?».

E lo specchio rispose:

«Signora regina, voi siete la più bella qui,

ma Nevina sui monti,
presso i sette gnomi,
è mille volte più bella di te».

La regina si sbigottì perché sapeva che lo specchio non poteva mentire e capì che il cacciatore l'aveva ingannata e Nevina era ancora viva. E meditò, meditò, come potesse ucciderla; da quando sapeva di non essere la più bella del mondo, l'invidia non le lasciava più pace. Quando ebbe concluso le sue meditazioni, si tinse il viso e si vestì come una vecchia merciaiola ambulante: era del tutto irriconoscibile.

Così conciata andò verso i sette monti, giunse alla casettina degli gnomi, bussò alla porta e gridò: «I begli oggetti, comprate, comprate!».

Nevina guardò dalla finestra e disse: «Buon giorno, cara signora, cosa vendete?».

«Buone cose, bellissime cose – rispose, – nastri di tutti i colori», e ne mostrò uno che era intessuto di sete multicolori.

«Posso lasciare entrare questa onesta donna», pensò Nevina, tolse il catenaccio alla porta e comprò il grazioso nastro.

«Bambina – disse la vecchia, – che bel visino hai! Vieni, ti voglio annodare io il nastro proprio bene!».

Nevina non aveva nessuna malizia, le si pose innanzi e si lasciò accomodare il nuovo nastro; ma la vecchia annodò in fretta e così forte che a Nevina mancò il respiro e cadde a terra come morta. «Adesso sei stata la più bella», disse e si allontanò in fretta.

Non molto dopo, verso sera, i sette gnomi tornarono a casa.

Ma come si spaventarono quando videro la loro cara Nevina che giaceva a terra e non si muoveva, irrigidita, come fosse morta!

La sollevarono e quando videro che era allacciata troppo forte, tagliarono la cintura; ella cominciò a respirare un poco, e piano piano ritornò in vita. Quando gli gnomi sentirono ciò che era successo, dissero: «La vecchia merciaiola non era altro che la malvagia regina; sta' in guardia e non lasciare entrare nessuno quando noi non siamo in casa».

Intanto la donna scellerata, appena tornata a casa andò dinanzi allo specchio e domandò:

«Specchio, specchietto, che sei alla parete,
chi è la più bella di tutto il mondo?».

E lo specchio rispose:

«Signora regina, voi siete la più bella qui,
ma Nevina sui monti,
presso i sette gnomi,
è mille volte più bella di voi».

Tutto il sangue affluì al cuore della regina, tanto fu sbigottita quando seppe che Nevina era tornata in vita.

«Adesso però – disse, – voglio inventare qualche cosa che la perderà definitivamente». E con l'arte delle streghe che ella conosceva, costruì un pettine avvelenato. Quindi si travestì e prese l'aspetto di un'altra vecchia. Andò sui sette monti, in casa dei sette gnomi, bussò alla porta e gridò: «Begli oggetti, comprate, comprate!».

Nevina guardò fuori e disse: «Andate, andate via, io non devo aprire a nessuno».

«Ma vedere ti sarà almeno permesso», disse la vecchia, prese il pettine e lo sollevò in alto. Il pettine piacque tanto alla fanciulla che si lasciò sedurre e aprì la porta.

«Ti voglio io stessa pettinare per benino». La povera fanciulla non pensava a niente di male e lasciò fare alla vecchia, ma appena il pettine fu piantato fra i capelli, il veleno operò e la fanciulla cadde a terra priva di sensi.

«Oh portento di bellezza – disse la malvagia femmina, – adesso è finita per te». E se ne andò via.

Per fortuna era quasi sera e i sette gnomi tornarono presto a casa. Appena videro Nevina stesa a terra come morta, sospettarono della matrigna, cercarono attentamente e trovarono il pettine avvelenato; appena lo ebbero tolto, Nevina tornò in sé e raccontò ciò che era avvenuto. Essi l'avvertirono ancora di stare in guardia e di non aprire la porta a nessuno.

La regina andò dinanzi allo specchio e domandò:

«Specchio, specchietto alla parete,
chi è la più bella di tutto il mondo?».

E lo specchio rispose:

«Signora regina, voi siete la più bella qui,
ma Nevina sui monti,
presso i sette gnomi,
è mille volte più bella di voi».

Quando sentì che lo specchio parlava così, la regina ebbe un brivido, e tremò tutta per la collera. «Nevina deve morire – gridò – anche se dovesse costarmi la vita». Si recò in una stanza solitaria e del tutto segreta, dove non entrava mai nessuno e preparò una mela velenosissima. Di fuori era bella, bianca e rossa, così che a chi la guardava veniva l'acquolina in bocca, ma se se ne mangiava un pezzettino, si moriva.

Quando la mela fu pronta, si tinse la faccia e si travestì da contadina e se ne andò sui sette monti presso i sette gnomi.

Bussò alla porta; Nevina mise fuori il capo dalla finestra e disse: «Non posso lasciar entrare nessuno, i sette gnomi me l'hanno proibito».

«Non importa – rispose la contadina, – voglio liberarmi delle mie mele. Ecco, te ne regalerò una».

«No – disse Nevina, – non posso accettare nulla».

«Hai forse paura che sia avvelenata? – disse la vecchia. – Vedi, io taglio la mela in due: il rosso lo mangerai tu e il bianco lo mangerò io».

La mela era stata preparata in modo che solo la parte rossa era avvelenata. Nevina aveva voglia della bella mela e quando vide che la contadina la mangiava, non poté resistere più a lungo, stese la mano fuori e prese la metà avvelenata. Appena però ne ebbe un pezzettino in bocca, cadde a terra morta.

La regina la osservò con occhio crudele, ridendo rumorosamente e disse: «Bianca come la neve, rossa come il sangue, nera come l'ebano! Questa volta gli gnomi non ti risveglieranno».

Appena a casa interrogò lo specchio:

«Specchio, specchietto alla parete,
chi è la più bella di tutto il mondo?».

E finalmente le rispose così:

«Signora regina, voi siete
la più bella del mondo».

Il suo cuore invidioso ebbe pace, così come un cuore invidioso può aver pace.

Gli gnomini, quando la sera tornarono a casa trovarono Nevina stesa per terra, e dalla sua bocca non usciva nessun respiro; era morta. Essi la sollevarono, le pettinarono i capelli, la lavarono con acqua e vino, ma nulla le giovò; la cara giovinetta era morta e rimase morta. La caricarono su un cataletto, si sedettero tutti e sette vicino là e piansero, piansero tre lunghi giorni.

La volevano seppellire, ma ella appariva fresca, come se fosse ancora viva, e conservava le sue belle guance rosse. Essi dissero: «Non possiamo seppellirla nella nera terra», e fecero costruire una bara trasparente di vetro, così che si poteva vedere da ogni parte; ve la coricarono e sopra vi scrissero in lettere d'oro il suo nome, e che era la figlia di un re. Posero quindi la bara sulla cima del monte e uno di loro rimaneva sempre vicino a custodirla. E anche gli animali venivano e piangevano Nevina, prima un gufo, poi un corvo e infine una colomba.

Or dunque Nevina giacque per lungo tempo nella bara di vetro e non si decompose, ma invece pareva che dormisse, poiché era sempre bianca come la neve, rossa come il sangue e coi capelli neri come l'ebano.

Accadde che un figlio di re attraversò la foresta e si fermò alla casa degli gnomi per passar la notte. Egli vide sul monte la bara di vetro con la bella Nevina dentro e lesse ciò che sopra vi era scritto a lettere d'oro. E disse agli gnomi:

«Datemi la bara e io vi darò il prezzo che vorrete».

Ma gli gnomi risposero: «Noi non la diamo per tutto l'oro del mondo».

Disse il figlio del re: «Allora regalatemela, perché io non potrò più vivere senza vedere Nevina; la onorerò e la custodirò come la mia cosa più cara».

Poiché parlò così gli gnomi ne ebbero compassione e gli dettero la bara. Il figlio del re la fece portar via sulle spalle dai suoi domestici. Ora accadde che questi incespicarono in un cespuglio, e per l'urto il pezzettino di mela avvelenata che Nevina aveva tra i denti, le cadde sul collo. Poco dopo ella aprì gli occhi, sollevò il coperchio della bara di vetro, si rizzò e ritornò in vita.

«Ahimè, dove sono?», gridò.

Il figlio del re tutto lieto disse: «Sei con me», e le raccontò ciò che era successo, aggiungendo: «Io ti amo più di qualsiasi cosa al mondo; vieni con me nel castello di mio padre e sarai mia moglie».

Nevina accettò e andò con lui e le loro nozze furono preparate con la più grande magnificenza e splendore.

Alla festa fu invitata anche la malvagia matrigna di Nevina. Dopo che si fu vestita con abiti bellissimi, andò allo specchio e domandò:

«Specchio, specchietto che sei alla parete,

chi è la più bella del mondo?».

E lo specchio rispose:

«Signora regina, qui siete la più bella,
ma la giovane regina
è mille volte più bella di voi».

La malvagia femmina lanciò un'imprecazione e sentiva un'angoscia, un'angoscia che non voleva lasciarla. In principio non voleva assolutamente andare alle nozze, ma poiché il pensiero non la lasciava in pace, dovette uscire e andare a vedere la giovane regina. Appena entrò, riconobbe Nevina e per il dolore e la paura rimase di stucco e non poté più muoversi.

Ma già erano state poste ad arroventare sul fuoco un paio di scarpette di ferro, che furono prese con le tenaglie e le furono messe innanzi. Ella dovette infilare quelle scarpe roventi ai piedi e ballare, ballare finché cadde a terra morta.

Gianni dopo aver servito per sette anni il suo padrone un giorno gli disse: «Signore, il mio tempo è compiuto, desidero tornare a casa da mia madre, datemi il mio salario».

Il padrone rispose: «Tu mi hai servito fedelmente e onestamente; quale il servizio tale il salario e gli dette un pezzo d'oro grande come la sua testa.

Gianni cavò dalla tasca il fazzoletto, avvolse il pezzo d'oro, se lo pose sulle spalle e si mise in cammino verso casa. Mentre così andava avanti un passo dopo l'altro, vide un cavaliere che fresco e gioioso gli galoppava vicino su un brioso cavallo.

«Ah – esclamò ad alta voce Gianni, – che bella cosa andare a cavallo! Uno si siede come su una sedia, si infischia delle pietre, risparmiando le scarpe e cammina in fretta, senza accorgersene».

Il cavaliere, che aveva sentito, si fermò e gridò: «Ehi, Gianni, perché dunque vai a piedi?».

«Potrei benissimo fare altrimenti – rispose Gianni – perché sto portando a casa un massello d'oro; è proprio d'oro, tanto che non posso tenere la testa dritta, e mi schiaccia anche la spalla».

«Senti – disse il cavaliere, – facciamo un baratto: io ti dò il mio cavallo e tu mi dai il tuo massello d'oro».

«Molto volentieri – disse Gianni, – ma voi dovete mettermi su».

Il cavaliere scese, prese l'oro e aiutò Gianni a salire in groppa, gli mise le briglie in mano e disse: «Se tu vuoi andare molto in fretta devi schioccare la lingua e gridare hop!, hop!».

Gianni era molto lieto quando sedette sul cavallo e si allontanò sicuro di sé, a testa alta. Dopo un poco gli venne in mente di andare più in fretta e incominciò a schioccare la lingua e a gridare hop! hop! Il cavallo si mise a trottare velocemente, e prima ancora di accorgersene, Gianni fu sbalzato di sella e andò a cascare nella cunetta che separa i campi dalla strada provinciale. Il cavallo sarebbe anche scappato via, se un contadino, che camminava per strada spingendo una mucca, non lo avesse trattenuto.

Gianni si tastò tutte le membra e si risollevò in piedi. Tutto indispettito disse al contadino: «È un brutto affare andare a cavallo, particolarmente quando si incappa in un ronzino come questo che si adombra, ti getta giù di sella, in modo che ti puoi rompere il collo; non risalirò in sella mai più. Invece mi piace la vostra mucca, perché uno con comodità le va dietro e per giunta ha il latte, il burro e il formaggio ogni giorno assicurati. Che cosa non darei per avere una mucca così!».

«Ebbene – rispose il contadino, – procuratevi un così grosso piacere! Sono disposto a barattare la mia mucca col vostro cavallo».

Gianni accettò con immensa gioia; il contadino balzò sul cavallo e si allontanò al galoppo.

Gianni spingeva pacificamente la mucca innanzi a sé e rifletteva sul fortunato affare. «Se avessi anche un tozzo di pane, niente mi mancherebbe, poiché ogni volta che lo desidero, potrei mangiare insieme al pane burro e formaggio; se ho sete mungo la mia mucca e bevo il latte. Cuore mio, che desideri di più?».

Intanto giunse in un'osteria e si fermò; mangiò con grande piacere tutto ciò che aveva con sé, il suo pranzo e la sua cena fatti di solo pane, e con gli ultimi soldi si fece mescere un mezzo bicchiere di birra. Quindi spinse di nuovo innanzi a sé la mucca, sempre in direzione del villaggio di sua madre.

Il caldo diventava opprimente, tanto più che si avvicinava il mezzogiorno e Gianni si trovava in una landa che sarebbe durata ancora un'ora. Il caldo era insopportabile, tanto che per la sete la lingua gli si era incollata al palato.

«Bisogna porvi riparo – pensò Gianni, – mungerò la mucca per ristorarmi con il latte».

Legò la mucca a un albero morto e poiché non aveva un secchio, le pose sotto il suo berretto di cuoio, ma per quanto si desse da fare non venne fuori neanche una goccia di latte. E poiché insisteva anche se non era capace di mungere, la bestia impazientita gli vibrò, con la zampa posteriore, un tal calcio nella testa che egli rotolò a terra e per lungo tempo non poté comprendere dove si trovasse.

Per fortuna capitò un macellaio, che trasportava un maiale in una carriola. «Ecco un colpo ben assestato», gridò e aiutò il buon Giovanni a rialzarsi.

Gianni raccontò ciò che era successo. Il macellaio gli porse la sua bottiglia e disse: «Orsù, bevete e rimettetevi. La mucca non darà latte perché è vecchia e può servire solo per tirare il carro o per essere macellata».

«Ahimè – gridò Gianni, e si strappava i capelli dalla testa, – chi l'avrebbe pensato! Certo sarebbe un buon affare se si potesse

macellare in casa questa bestia, per la carne che dà. Ma a me la carne di vacca non piace molto, non è abbastanza saporita. Ah, se avessi invece un maiale! È ben più saporito e per di più si fanno le salsicce».

«Sentite, Gianni – interruppe il macellaio – io farò con voi un baratto da amico: vi darò il maiale in cambio della mucca».

«Dio vi dia grazia», rispose Gianni, gli consegnò la vacca, fece scendere il maiale dalla carriola e prese in mano la corda con cui era legato.

Gianni pensava via facendo come tutto andasse secondo i suoi desideri, poi sentì un certo malumore perché col maiale non avrebbe fatto una bella figura al villaggio. Poco dopo si accompagnò a lui un giovanotto che sotto il braccio teneva una bella oca bianca. Passarono un po' di tempo insieme e Gianni cominciò a raccontare delle sue fortune e come sempre avesse fatto dei baratti vantaggiosi.

Il giovanotto gli raccontò che portava l'oca a un pranzo battesimale. «Sentite un po' – proseguì e gli offrì l'oca – com'è pesante, per otto settimane è stata ingrassata col pastone. Chi l'addenterà arrosto, dovrà asciugarsi il grasso che colerà dalle due parti della bocca».

«Sì – disse Giovanni e la soppesò con una mano, – pesa molto, ma anche il mio maiale non è mica una foglia».

Il giovanotto frattanto lo osservava da tutte le parti molto impensierito, scuotendo la testa di tanto in tanto. «Sentite – incominciò poi a dire – col vostro maiale non riesco a vedere molto chiaro. Nel paese, per il quale sono passato, proprio al

sindaco ne è stato rubato uno dalla stalla. Temo che sia quello che conducete voi. Hanno mandato della gente in giro a cercarlo e sarebbe un brutto affare se vi intrappolassero col maiale; il minimo che vi può capitare è di essere cacciato in gattabuia».

Il buon Gianni fu soffocato dall'angoscia. «Ah – disse, – aiutemi, voi siete più pratico dei luoghi qui intorno, prendete il mio maiale e datemi la vostra oca».

«Posso correre il rischio – rispose il giovanotto – non voglio che per colpa mia vi capiti una disgrazia».

Prese la corda e spinse in fretta il maiale in una via laterale; il buon Gianni invece se ne andò, alleggerito dalla sua preoccupazione, con l'oca sotto il braccio, verso il suo paese natale.

«A pensarci bene – diceva tra sé e sé, – nel baratto ho avuto un vantaggio: prima di tutto il buon arrosto, poi la quantità di grasso che ne farò sgocciolare, ciò che mi permetterà di mangiare pane con grasso d'oca almeno per tre mesi, e finalmente le belle piume bianche, con le quali riempirò il mio cuscino. Appoggiando la testa su un così morbido cuscino dormirò dei sonni bellissimi. Come sarà contenta mia madre!».

Quando arrivò all'ultimo villaggio, vide un arrotino che faceva girare la ruota del suo carretto e cantava:

«Arroto le forbici, giro rapido
e navigo secondo il vento».

Gianni si fermò a guardarlo; infine gli rivolse la parola:

«La va bene, eh? Girate la ruota con tanta allegria!».

«Sì – rispose l'arrotino, – il mio è un mestiere d'oro. Un

buon arrotino è un uomo che ogni volta che si mette una mano in tasca, vi trova dei soldi. Ma voi, dove avete comprato quella bella oca?».

«Non l'ho comprata, l'ho barattata col mio maiale».

«E il maiale?».

«L'ho scambiato con una vacca».

«E la vacca?».

«L'ho ricevuta in cambio di un cavallo».

«E il cavallo?».

«Per il cavallo ho dato un massello d'oro, grande come la mia testa».

«E l'oro?».

«Ahimè, era il mio salario per sette anni di servizio».

«Si vede che avete sempre fatto buoni affari – disse l'arrotino, – adesso non vi resta che una cosa per assicurarvi la felicità completa: sentire tintinnare il denaro in tasca ogni mattino che vi levate dal letto».

«E come posso ottenerlo?», domandò Gianni.

«Potete diventare un arrotino come me; non è necessario per questo mestiere che avere una pietra per affilare; il resto si può trovare con la massima facilità. Io ho una pietra da affilare che è solo un po' difettosa: per darvela non vi domando altro che la vostra oca; volete fare l'affare?».

«Come potete domandarmelo? – rispose Gianni, – diventerò uno degli uomini più felici della terra, avrò denaro ogni volta che metterò la mano in tasca; che cosa avrò più da temere?». Gli dette l'oca e ricevette la pietra.

«Orbene – disse l'arrotino, e sollevò una pesante pietra comune, che stava vicino a lui – vi do per sopramercato questa pietra potente, sulla quale potrete raddrizzare a meraviglia i vecchi chiodi. Prendetela e conservatela con molta cura».

Gianni si caricò della pietra e tutto contento riprese la via; i suoi occhi brillavano dalla gioia.

«Devo essere nato con la camicia – esclamò, – tutto ciò che desidero si avvera, come ad un uomo nato di domenica».

Intanto, poiché fin dall'alba era in piedi, incominciò a sentirsi spossato; la fame, inoltre, lo tormentava, poiché per la gioia di aver acquistato la mucca, aveva divorato tutte in una volta le provviste. Poteva appena camminare per la spossatezza e ad ogni momento doveva fermarsi per riposare; in più le pietre gli pesavano terribilmente.

Non poté trattenersi dal pensare a come sarebbe stato bello se non avesse dovuto portarle in quel momento. Avanzò come una lumaca, pian piano, verso una sorgente; voleva riposarsi lì e ristorarsi con l'acqua fresca; ma perché le pietre non si danneggiassero nel porle giù, le appoggiò attentamente vicino a sé sull'orlo della fontana. Volle poi sedersi e si chinò per bere, ma inavvertitamente urtò le due pietre che caddero nell'acqua.

Gianni, quando coi propri occhi le vide affondare, saltò dalla gioia, si inginocchiò e ringraziò Dio con le lacrime agli occhi, perché gli aveva accordato anche quella grazia, e in così bel modo e senza che egli dovesse farsene un rimprovero l'aveva liberato da quelle pesanti pietre che gli avrebbero procurato ancora tanta molestia.

«Che uomo felice sono – esclamò, – non ce n'è un altro come me sotto il sole».

Col cuore leggero e libero da ogni impedimento, riprese il cammino rapidamente e giunse a casa di sua madre.

C'era una volta un povero contadino, che non aveva terra, ma solo una casettina e una figlia unica. Disse la figlia: «Dobbiamo domandare al signor re un pezzettino di terra».

Quando il re udì della loro miseria regalò loro un angoletto di terra coltivabile che lei e il padre circondarono con una siepe, vi seminarono un pochino di grano e qualche albero da frutta. Quando ebbero quasi completamente circondato il campo, trovarono sotto terra un mortaio d'oro.

«Senti – disse il padre alla fanciulla, – poiché il nostro signor re è stato così gentile e ci ha regalato questo campo, noi dobbiamo dargli in cambio il mortaio».

Ma la figlia non volle consentire e disse: «Padre, abbiamo il mortaio e non abbiamo il pestello; dobbiamo procurarci anche il pestello, e intanto è meglio stare zitti».

Il padre non la volle ascoltare, prese il mortaio, lo portò al re e disse che l'aveva trovato nella landa, e che glielo offriva come atto di omaggio. Il re prese il mortaio e domandò se non avesse trovato altro.

«No», rispose il contadino. Allora il re disse che doveva aver trovato anche il pestello. Il contadino disse di non averlo trovato; ma fu come se avesse parlato al vento. Fu messo in prigione e condannato a starci fino a quando non avesse consegnato il pestello.

I domestici, che dovevano portargli ogni giorno pane e acqua, che è il cibo che si riceve di solito nelle prigioni, udirono il

contadino gridare incessantemente: «Ahimè, avessi dato retta a mia figlia!», e non voleva più mangiare né bere.

Il re comandò ai servi che portassero il detenuto in sua presenza e quando l'ebbe dinanzi gli domandò perché gridava continuamente in quel modo.

«Ahimè, avessi dato retta a mia figlia!».

«Che cosa vi aveva detto vostra figlia?».

«Aveva detto che non bisognava portare il solo mortaio, ma che bisognava procurarsi anche il pestello».

«Avete dunque una figlia molto intelligente; fatela venire».

La figlia fu dunque fatta venire davanti al re che le domandò se era vero che fosse tanto furba. Aggiunse che voleva proporle un indovinello e che se lei lo avesse risolto, allora l'avrebbe sposata. Ella accettò il patto e il re disse: «Tu devi venire da me né vestita, né ignuda, né a cavallo, né in vettura, né per la strada, né fuori dalla strada; se tu farai questo ti sposerò».

Ella se ne andò, si spogliò del tutto, prese una grande rete da pescatore, vi entrò dentro e se l'avvolse bene intorno al corpo, e così non era ignuda; prese a prestito un asino e legò la rete alla coda dell'asino in modo che la potesse trascinare e così non cavalcava né era in vettura; l'asino poi doveva trascinarla dentro un solco, di modo che toccava terra solo con gli alluci e perciò non era né sulla strada né fuori della strada. E quando si presentò in tal modo, il re disse che aveva risolto l'indovinello e che tutto sarebbe stato eseguito. Liberò il padre dal carcere, se la prese in moglie e le affidò tutti i suoi beni.

Ordunque passarono alcuni anni, e quando il re una volta

andò alla parata capitò che alcuni contadini che avevano venduto della legna erano fermi coi loro carri dinanzi al castello. C'era un contadino che aveva tre cavalli, uno dei quali dette un calcio a un polledrino che scappò via e si mise tra due buoi che erano dinanzi al carro. Appena i contadini si trovarono insieme, cominciarono ad altercare, a picchiarsi e a far chiasso: il contadino dei buoi voleva tenersi il polledrino e diceva che era figlio dei buoi; l'altro negava, dicendo che il polledrino era figlio dei suoi cavalli e quindi era suo.

Il litigio fu portato dinanzi al re che sentenziò che il polledrino doveva rimanere là dove era stato trovato; e così se lo portò via il padrone dei buoi, al quale invece non apparteneva.

L'altro si allontanò piangendo e desolandosi per il suo polledrino. Ma avendo sentito che la regina era molto affabile, perché anch'essa era nata in una famiglia di poveri contadini, si recò da lei e la pregò di aiutarlo a riavere il polledrino. Ella disse: «Sì, purché mi promettiate che non rivelerete a nessuno ciò che vi dirò. Domattina presto, quando il re sarà alla parata delle guardie, voi mettetevi in mezzo alla strada dove deve passare, prendete una grande rete da pesca e fate come se foste lì a pescare e fingete di aver pescato e di palpare la rete come se essa fosse piena», e gli disse anche cosa avrebbe dovuto rispondere se il re lo avesse interrogato. Avvenne così che il giorno dopo il contadino era sul posto designato fingendo di pescare proprio in un posto completamente asciutto.

Quando il re passò e lo vide, mandò il suo lacchè per domandare a quel pazzo che cosa volesse fare.

Egli rispose: «Pesco».

Il lacchè gli domandò come potesse pescare se non c'era assolutamente acqua. Disse il contadino: «Se due buoi possono generare un polledrino, io posso anche pescare in un luogo asciutto».

Il lacchè ritornò indietro e riferì al re la risposta. Il re si fece condurre dinanzi il contadino e gli disse che la risposta non l'aveva certo pensata lui e che gli doveva dire chi gliela avesse suggerita e che doveva confessarlo subito. Il contadino non volle farlo e diceva sempre, Dio guardi!, che l'aveva pensata da sé.

Ma lo sdraiarono su un mucchio di paglia e lo bastonarono e lo torturarono a lungo, finché egli confessò che la risposta gliela aveva suggerita la regina.

Quando il re tornò a casa, disse a sua moglie: «Poiché tu sei stata così sleale con me, non ti voglio più per moglie: ritorna là di dove sei venuta, nella tua casa di contadini».

Però le permise una cosa sola: di portarsi via la cosa più cara, la migliore che ella conoscesse, e questo doveva essere il suo addio.

Ella disse: «Sì, caro marito, farò ciò che tu comandi».

Lo abbracciò e lo baciò e disse che voleva accomiarsi da lui. Quindi fece portare una bottiglia di vino fortemente narcotizzato, da bere prima della partenza; il re ne bevette una grande sorsata, ella invece ne bevette appena appena. Il re cadde subito in un profondo sonno; allora ella chiamò un domestico, si fece portare delle belle lenzuola bianche e vi avvolse il re. Poi ordinò di trasportarlo in una carrozza dinanzi alla porta e lo condusse

nella sua casetta. Là lo coricò nel suo lettino ed egli dormì tutto il giorno e tutta la notte; quando si svegliò, si guardò intorno ed esclamò: «Per Dio, dove sono?». Chiamò i suoi domestici, ma non c'era nessuno. Infine la moglie si avvicinò al letto e disse: «Caro signor re, voi mi avete ordinato di portar via con me dal castello la cosa più cara e migliore, e poiché non ho niente di più caro e di migliore di voi, così vi ho preso con me».

Al re vennero le lacrime agli occhi e disse: «Cara moglie, tu sei mia ed io sono tuo», e se la riportò nel castello reale e si fece nuovamente sposare con lei; e vivono felici ancora oggi.

La figlia di Maria

Dinanzi a una grande foresta viveva un boscaiolo con la moglie; avevano un'unica figlia di tre anni. Ma erano così poveri, che non avevano neanche il pane quotidiano e non sapevano che cosa dare da mangiare alla bambina. Un mattino il boscaiolo, pieno di preoccupazioni, andò nella foresta a lavorare e mentre spaccava la legna gli apparve una grande e bella donna che aveva una corona di stelle lucenti sulla testa e gli disse: «Io sono la vergine Maria, la madre del bambino Gesù; tu sei povero e bisognoso, dammi tua figlia, voglio prenderla con me, essere sua madre e pensare a lei».

Il boscaiolo obbedì, andò a prendere la bambina e la consegnò alla vergine Maria, che se la portò su nel cielo.

Lassù ella era felice; mangiava marzapane, beveva latte dolce, i suoi vestiti erano d'oro e gli angioletti giocavano con lei. Quando ebbe compiuto quattordici anni, la vergine Maria la chiamò e le disse: «Cara figlia, devo fare un lungo viaggio, prendi in custodia le chiavi per le tredici porte del regno dei cieli; dodici di queste porte tu le puoi aprire e osservare gli splendori che vi sono contenuti, ma la tredicesima, che si apre con questa chiovettina, ti è proibita; guardati bene dall'aprirla, perché altrimenti sarai infelice».

La giovinetta promise di essere obbediente e appena la vergine Maria fu partita, cominciò a visitare gli appartamenti del regno dei cieli; ogni giorno aprì una porta, finché ebbe visitato le dodici consentite. In ognuna era seduto un apostolo, che era

circonfuso di un grande fulgore e la giovinetta gioiva soprattutto della magnificenza e dello splendore e gli angioletti, che sempre la accompagnavano, gioivano con lei.

Restava solo da aprire la tredicesima porta proibita ed ella ebbe un gran desiderio di sapere che cosa ci fosse nascosto e disse agli angioletti:

«Non voglio aprire tutta la porta e neanche entrar dentro; la aprirò appena appena, per vedere un pochino attraverso la fessura».

«No, no – dissero gli angioletti – sarebbe un peccato; la vergine Maria lo ha proibito, e ciò potrebbe essere la tua infelicità».

Ella rimase silenziosa, ma la curiosità non si placava nel suo cuore, rodeva e beccava dentro e non la lasciava in pace. E quando gli angioletti se ne andarono via, pensò: «Sono sola e posso dare una sbirciatina dentro; nessuno saprà ciò che ho fatto».

Scelse la chiavetta e quando la trovò la infilò nella serratura e quando fu infilata, la girò. La porta si spalancò ed ella vide la trinità seduta nel fuoco e nella luce. Rimase immobile per un momento, e osservò tutto con stupore, poi avvicinò un po' il dito a quello splendore e il dito divenne tutto d'oro. Subito provò un'angoscia fortissima, chiuse la porta violentemente e corse via.

L'angoscia non l'abbandonò più: qualsiasi cosa si mettesse a fare, il cuore le batteva violentemente in continuità; anche l'oro rimase nel dito e non andò via, per quanto ella lo lavasse e lo strofinasse.

Non molto tempo dopo la vergine Maria ritornò dal suo

viaggio. Chiamò a sé la giovinetta e le domandò le chiavi del cielo. Quando ella le consegnò il portachiavi, la vergine la guardò negli occhi e le domandò: «Hai aperto la tredicesima porta?».

«No», rispose la giovinetta.

Allora Maria le pose la mano sul cuore, sentì come batteva forte e capì benissimo che il suo ordine era stato trasgredito e che la porta era stata aperta. Le domandò ancora una volta: «Davvero non l'hai fatto?».

«No», rispose la giovinetta per la seconda volta.

Maria le guardò il dito che per aver toccato il fuoco celeste era diventato dorato, vide che aveva peccato e per la terza volta domandò: «Non l'hai fatto?».

«No», rispose la giovinetta per la terza volta.

Allora la vergine Maria disse: «Tu non mi hai obbedito, e inoltre hai mentito; non sei più degna di stare nel cielo».

La giovinetta cadde in un sonno profondo e quando si svegliò giaceva sulla terra, in un luogo desolato e deserto. Avrebbe voluto gridare ma non riuscì ad emettere alcun suono. Saltò in piedi e avrebbe voluto fuggire, ma dovunque si volgeva, era sempre trattenuta da spesse siepi di spine, che non poteva attraversare. In quella solitudine nella quale era rinchiusa, c'era un vecchio albero internamente vuoto che doveva essere la sua abitazione. Vi si introdusse quando venne la notte e vi dormì e vi trovò rifugio contro la tempesta e la pioggia; ma era una vita desolata e quando ella pensava a come era stato bello abitare nel cielo quando gli angeli giocavano con lei, piangeva amaramente.

Suo unico cibo erano radici e bacche selvatiche che cercava

nello spazio che le era concesso. Nell'autunno raccolse le noci e le foglie cadute dagli alberi e le portò nel cavo dell'albero; le noci erano il suo cibo invernale e quando venne la neve e il gelo, si rifugiò tra le foglie per non gelare, come una povera bestiolina.

Dopo poco tempo i suoi abiti si stracciarono e un lembo dopo l'altro cadde dal corpo. Appena il sole tornò nuovamente caldo, uscì fuori e si sedette dinanzi all'albero: i suoi lunghi capelli la ricoprivano da ogni parte come un mantello. Così passò un anno dopo l'altro ed ella sentì tutti i guai e le miserie del mondo.

Una volta, quando gli alberi di nuovo si erano ricoperti di tenero verde, il re del paese cacciava nella foresta e inseguiva un capriolo e poiché questo era fuggito nella boscaglia che si chiudeva in quel punto, egli smontò da cavallo, allontanò i cespugli uno dall'altro e si aprì una via a colpi di spada.

Quando finalmente riuscì a penetrare dove i cespugli erano più fitti, vide seduta sotto un albero una meravigliosa fanciulla che era ricoperta fino ai piedi dai suoi capelli biondi. Egli rimase immobile a guardarla per lo stupore poi le rivolse la parola e disse: «Chi sei? Perché ti trovi in questa solitudine?».

Ella non rispose perché non poteva aprire la bocca.

Il re domandò ancora: «Vuoi venire con me nel mio castello?».

Ella fece solo un piccolo cenno col capo.

Il re la prese nelle sue braccia, la mise in groppa al cavallo e tornò con lei a casa; appena giunto al castello la fece vestire di

belle vesti e le diede tutto a profusione. E sebbene ella non potesse parlare, tuttavia era così bella e gentile che egli la amò di tutto cuore e non passò molto tempo che la sposò.

Era passato circa un anno quando la regina mise al mondo un figlio.

La notte dopo, mentre giaceva sola nel letto, le apparve la vergine Maria e le disse:

«Vuoi dirmi la verità e confessare che hai aperto la porta proibita? Ti riaprirò la bocca e avrai di nuovo la parola, ma se perseveri nel peccato negando ostinatamente, allora ti porterò via il bambino».

Per un momento fu concesso alla regina di rispondere, ma ella rimase impenitente e disse: «No, non ho aperto la porta proibita».

Allora la vergine Maria prese il neonato nelle braccia e sparì con lui.

Il giorno seguente, quando non si trovò il bambino, tra la gente corse un mormorio. Si diceva che la regina era una mangiatrice di uomini e che aveva ammazzato essa stessa il proprio figlio.

Ella sentì tutto e non poteva smentire, ma il re non volle crederci poiché l'amava molto.

Un anno dopo la regina partorì un altro figlio. Nella notte nuovamente la vergine Maria entrò nella sua camera e disse: «Vuoi riconoscere che hai aperto la porta proibita? Ti restituirò il primo figlio e ti scioglierò la lingua; ma se perseveri nel peccato e neghi, allora ti porterò via anche questo bambino».

La regina rispose ancora: «No, non ho aperto la porta proibita», e la vergine Maria le prese il bambino dalle braccia e se lo portò nel cielo.

Al mattino, poiché anche il secondo bambino era sparito, la gente disse ad alta voce che la regina se lo era divorato e i consiglieri del re proposero di tradurla dinanzi a un tribunale. Ma il re l'amava tanto che non volle creder nulla e condannò i consiglieri parte a morte e parte a pene corporali perché non riparlassero più di questa mostruosità.

L'anno seguente la regina partorì una bellissima bambina; la vergine Maria apparve di notte per la terza volta e le disse: «Seguimi!», la prese per la mano e la condusse nel cielo e le mostrò i suoi due figli precedenti che sorridevano e giocavano a palla col globo terrestre. La regina era felice di vedere i suoi figli e Maria disse: «Il tuo cuore si è intenerito? Se tu riconosci di aver aperto la porta proibita, io ti restituirò i due figliolini».

Ma la regina per la terza volta rispose: «No, non ho aperto la porta proibita».

Maria la sprofondò ancora sulla terra e le portò via anche la bambina.

Al mattino seguente, quando il fatto divenne noto, tutta la gente gridò ad alta voce: «La regina è una mangiatrice d'uomini, bisogna condannarla a morte».

Il re non poté più contraddire i suoi consiglieri. Fu costituito un tribunale e poiché la regina non poteva rispondere e difendersi, fu condannata a morire sul rogo.

La legna fu accatastata e la regina, legata fortemente a un

palo, vi fu collocata sopra; quando il fuoco cominciò a bruciare tutt'intorno, si fuse il duro ghiaccio della superbia, il suo cuore fu smosso dal pentimento e pensò: «Potessi almeno prima della morte confessare che ho aperto la porta»; allora le ritornò la voce, ed ella gridò: «Sì Maria l'ho fatto!».

Subito dal cielo cominciò a piovere e le fiamme del rogo si spensero. Apparve alla regina una luce e scese la vergine Maria che aveva i due figliolini ai lati e la bambina in braccio. Le parlò amorevolmente: «A chi si confessa e si pente dei suoi peccati, i peccati gli sono rimessi».

Così dicendo le consegnò i tre bambini, le sciolse la lingua e le dette la felicità per tutta la vita.

Nei tempi antichi viveva un re le cui figlie erano tutte belle, ma la più giovane era così bella che lo stesso sole, che pure ha visto molte cose, si meravigliava ogni volta che i suoi raggi le sfioravano il volto.

Vicino al castello del re c'era una grande e oscura foresta e in mezzo alla foresta, sotto un vecchio tiglio, c'era una fontana; quando la giornata era troppo calda, la figlia del re andava nella foresta e si sedeva sull'orlo della fresca fontana e quando si annoiava prendeva una pallina d'oro, la lanciava in aria e la riprendeva; questa pallina era il suo balocco preferito.

Ora accadde una volta che la pallina d'oro non ricadde nella manina, che ella tendeva in aria, ma invece le cadde vicino, per terra, e rotolò nell'acqua. La figlia del re la seguì con gli occhi ma la pallina sparì e la fontana era profonda, così profonda che non se ne vedeva il fondo.

Ella cominciò a piangere e a singhiozzare sempre più forte e non poteva consolarsi. Mentre così gemeva qualcuno le gridò: «Che cosa hai, figlia del re? Tu ti lamenti in modo che anche i sassi si devono commuovere».

Ella guardò di dove veniva la voce e vide un ranocchio, che aveva messo fuori dall'acqua il suo testone orribile.

«Ah, sei tu, vecchio saltatore – rispose, – io piango per la mia pallina d'oro che mi è caduta nell'acqua».

«Stai tranquilla, non piangere – disse il ranocchio, – io rimedierò benissimo, ma cosa mi darai se ti ridò il tuo balocco?».

«Tutto ciò che vuoi, caro ranocchio – rispose la figlia del re, – i miei vestiti, le mie perle, le mie gemme, anche la corona d'oro che ho in capo».

Ma il ranocchio disse: «I tuoi vestiti, le tue perle, le tue gemme e la tua corona d'oro non le voglio, ma se tu m'amerai, e io diventerò il tuo compagno e amico nel gioco, e siederò vicino a te al tuo tavolino, e mangerò nel tuo piattino d'oro, e berrò dal tuo bicchierino, e dormirò nel tuo lettino; se tu mi prometterai tutto questo, andrò in fondo all'acqua e ti riporterò la pallina d'oro».

«Sì, sì – rispose lei, – ti prometto tutto ciò che vuoi se mi riporti la mia palla». Ma pensava: «Che cosa chiacchiera questo ranocchio sciocco? Egli sta nell'acqua coi suoi simili e gracida, e non può essere compagno degli uomini».

Il ranocchio, appena avuta la promessa, immerse la testa, si tuffò e dopo pochi minuti risalì a nuoto: aveva la pallina in bocca e la gettò nell'erba. La figlia del re era piena di gioia, quando rivide il suo balocco, lo raccolse e andò via di corsa.

«Aspetta, aspetta – gridò il ranocchio, – portami con te, io non posso correre come te». Ma non gli giovò a nulla gridarle dietro il suo quak quak quanto più forte poté!

Ella non sentiva, corse a casa e poco dopo aveva dimenticato il povero ranocchio che ritornò a tuffarsi nella fontana.

Il giorno dopo, mentre la giovinetta col re e con tutti i cortigiani era seduta a tavola e mangiava nel suo piattino d'oro, si sentì qualcosa che, plic, plic, plic, plac, saltellava su per la scala di marmo; appena giunto su, bussò alla porta e gridò: «Figlia del re,

la più giovane, aprimi!».

Ella corse a vedere chi c'era fuori, ma appena ebbe aperto, vide il ranocchio seduto dinanzi alla porta. Chiuse la porta frettolosamente e si sedette di nuovo a tavola; ma era piena di angoscia.

Il re si accorse facilmente che il suo cuore batteva forte e disse: «Figlia mia, che cosa temi; forse un gigante sta dietro la porta e vuole rapirti?».

«No – rispose lei, – non è un gigante, ma, ahimè, un brutto ranocchio».

«Che cosa vuole questo ranocchio da te?».

«Caro babbo, ieri ero nella foresta vicino alla fontana e giocavo; la mia pallina d'oro cadde nell'acqua. Poiché piangevo, il ranocchio me l'ha ripescata e poiché egli lo domandava, io gli promisi che egli sarebbe diventato il mio compagno, ma io non pensavo nemmeno che egli potesse uscire dall'acqua. Adesso è fuori e vuole raggiungermi».

In quel momento il ranocchio bussò per la seconda volta e gridò:

«Figlia del re, la più giovane,
aprimi,
non sai che cosa ieri
mi hai promesso
presso l'acqua fresca della fontana?
Figlia del re, la più giovane, aprimi».

Il re disse allora: «Ciò che hai promesso, devi mantenere, va'

ad aprire».

Ella andò e aprì la porta; il ranocchio balzellò dentro, sempre vicino ai suoi piedi, fino alla sua sedia. Poi si accovacciò e gridò: «Sollevami fino a te».

Ella esitò, ma il re comandò di farlo.

Appena il ranocchio fu sulla sedia, volle essere sollevato fin sul tavolo, e quando vi si trovò, disse: «Spingimi più vicino il tuo piattino d'oro, perché mangiamo insieme».

Ella lo fece, ma si vedeva bene che non lo faceva volentieri.

Il ranocchio mangiò di gusto, mentre a lei ogni piccolo boccone andava di traverso. Infine il ranocchio disse: «Ho mangiato a sazietà e sono stanco, perciò portami nella tua cameretta, e metti in buon ordine il tuo lettino di seta, perché ci metteremo a dormire».

La figlia del re si mise a piangere e sentiva ribrezzo per il ranocchio freddo, che non ardiva neanche toccare, e che doveva dormire nel suo bel lettino pulito.

Ma il re montò in collera e disse: «Lui ti ha aiutato quando ne avevi bisogno, adesso non lo devi disprezzare».

Allora ella lo prese con due dita, lo sollevò e lo pose in un angolo della sua cameretta. Ma appena si fu messa a letto, egli balzellò vicino e disse: «Sono stanco e voglio dormire bene come te; prendimi su o chiamo tuo padre».

Allora ella per la prima volta divenne cattiva, lo sollevò in alto e lo scagliò con tutte le forze contro la parete.

«Così avrai pace, orribile ranocchio», disse.

Ma quando l'animale ricadde sul pavimento non era più un

ranocchio, ma un figlio di re, con begli occhi amorevoli, che per volontà del padre divenne il caro compagno e marito della fanciulla.

Egli le raccontò di essere stato incantato da una cattiva strega e che nessuno aveva potuto liberarlo dall'incanto della fontana, solo lei aveva potuto farlo. All'indomani sarebbero partiti insieme per il suo regno. Quindi si addormentarono e il mattino dopo, appena spuntò il sole, arrivò una carrozza tirata da otto cavalli bianchi, che avevano la testa adorna di piume di struzzo ed erano legati con catene d'oro. Dentro la carrozza c'era il valletto del giovane re, il fedele Enrico.

Il fedele Enrico si era talmente addolorato quando il suo signore era stato trasformato in ranocchio, che aveva fatto saldare intorno al suo cuore tre strisce di ferro perché non scoppiasse per il dolore e la disperazione.

La carrozza doveva trasportare il giovane re nel suo regno; il fedele Enrico fece salire dentro la coppia, si sedette anch'egli dentro ed era pieno di gioia per la liberazione.

Dopo che ebbero fatto un pezzo di strada, il figlio del re sentì un crac dietro di sé, come se qualcosa si fosse rotto. Si voltò e disse: «Enrico, la carrozza si spezza».

«No, signore, non è la carrozza,
è una fascia del mio cuore
che era in gran dolore
perché voi eravate nella fontana,
perché voi restavate un ranocchio».

Ancora una volta e un'altra ancora si sentì un crac e sempre il figlio del re pensava che la carrozza si spezzasse. Ma si trattava solo delle strisce di ferro che saltavano dal cuore del fedele Enrico, che era felice perché il suo signore era finalmente libero dall'incantesimo.

Una volta c'erano un re e una regina, che vivevano in pace l'uno con l'altro e avevano dodici figli, che però erano tutti maschi. Or dunque il re disse alla regina: «Se il tredicesimo figlio che tu metterai al mondo sarà una bambina, uccideremo i dodici maschi affinché la ricchezza della bambina sia grande e il regno spetti a lei sola».

Fece preparare dodici bare, che furono riempite di trucioli e in ciascuna pose un piccolo cuscino da morto e le fece portare in una camera ben chiusa, poi diede le chiavi alla regina e le ordinò di non parlare a nessuno della cosa.

La madre intanto sedeva tutto il giorno in grande malinconia, così che il più piccolo dei figli, che le stava sempre vicino e a cui ella aveva dato il nome biblico di Beniamino, le disse: «Cara mamma, perché sei così triste?».

«Carissimo figlio – ella rispose, – non te lo posso dire».

Ma egli non la lasciò in pace, finché ella andò ad aprire la camera e gli mostrò le dodici bare piene di trucioli. Quindi disse: «Mio carissimo Beniamino, tuo padre le ha fatte preparare per te e per i tuoi fratelli: se io metterò al mondo una bambina, egli vi ammazzerà tutti insieme e sarete seppelliti in queste bare».

Poiché ella piangeva mentre parlava, il figlio la consolò e le disse: «Non piangere, cara mamma; noi troveremo un rimedio e fuggeremo».

Ella aggiunse: «Va' coi tuoi undici fratelli nella foresta e uno

rimanga sempre sull'albero più alto che troverete a far la sentinella e guardi sempre qui verso la torre del castello. Se nascerà un bambino farò innalzare una bandiera bianca, e allora potrete tornare; ma se nascerà una bambina farò innalzare una bandiera nera e allora fuggirete più in fretta che potrete, e che il buon Dio vi salvi. Voglio star alzata tutta la notte a pregare per voi: nell'inverno perché possiate riscaldarvi accanto al fuoco, nell'estate perché il solleone non vi faccia languire».

Dopo che ebbe così benedetto i suoi figli, essi se ne andarono nella foresta. A turno uno faceva da sentinella, stava sulla quercia più alta e guardava verso la torre. Venne il dodicesimo giorno e il turno spettava a Beniamino: vide che una bandiera era stata inalzata; ma non era bianca, era nera ed annunciava che essi dovevano morire. Quando i fratelli udirono cos'era accaduto, incolleriti dissero: «E noi dovremmo soffrire la morte per causa di una bambina! Giuriamo di vendicarci; quando troveremo una ragazza, il suo rosso sangue scorrerà...».

Si inoltrarono quindi nel folto della foresta e là in mezzo, dove era più oscura, trovarono una casettina incantata vuota.

Allora dissero: «Abiteremo qui, e tu Beniamino, che sei il minore e il più debole rimarrai a casa e la custodirai; noi invece andremo fuori per procurarci da mangiare».

Andarono nella foresta e uccisero lupi, caprioli, uccelli, colombe e ciò che c'era da mangiare; portarono tutto a Beniamino, che dovette cucinare perché essi potessero calmare la loro fame. Nella casettina vissero dieci anni e il tempo passò in fretta.

La bambina, che era stata messa alla luce dalla regina loro

madre, era intanto cresciuta, era buona di cuore, bella d'aspetto e aveva una stella d'oro sulla fronte. Una volta che si faceva il grande bucato, ella vide dodici camicie da uomo e domandò alla madre: «A chi appartengono queste dodici camicie? Per il babbo sono troppo piccole».

La madre le rispose col cuore oppresso: «Cara figlia, appartengono ai tuoi dodici fratelli».

Disse la fanciulla: «Dove sono i miei dodici fratelli? Io non li ho mai visti».

La madre disse: «Lo sa Dio dove sono; essi errano per il mondo».

Prese per mano la fanciulla e, aperta la camera segreta, le mostrò le dodici bare con i trucioli e i cuscini da morto.

«Queste bare – disse, – erano destinate ai tuoi fratelli, ma essi di nascosto sono fuggiti prima che tu nascessi», e le raccontò tutto quel che era successo. Allora la fanciulla disse: «Cara madre, non piangere; io andrò a cercare i miei fratelli».

Prese con sé le dodici camicie e andò via, inoltrandosi proprio nella grande foresta. Camminò tutta la giornata e alla sera giunse alla casetta incantata. Entrò dentro e trovò un giovinetto che le chiese: «Perché sei entrata in casa mia?», e si stupì perché era così bella, portava vestiti regali e aveva una stella sulla fronte.

Ella rispose: «Sono figlia del re e cerco i miei dodici fratelli; andrò fin dove il cielo è azzurro per ritrovarli».

E gli mostrò anche le dodici camicie che erano appartenute a loro. Beniamino capì che era sua sorella e disse: «Io sono Beniamino il tuo fratello più giovane», e lei cominciò a piangere

dalla gioia e anche Beniamino, ed essi si abbracciarono e baciavano con grande amorevolezza.

Ma egli disse: «Cara sorella, c'è però una grande difficoltà ed è che noi abbiamo deciso di ammazzare ogni ragazza che avremmo incontrata, perché abbiamo dovuto lasciare il nostro regno per causa di una ragazza».

Ella rispose: «Morirò volentieri se così potrò riscattare i miei fratelli».

«No – rispose Beniamino, – tu non devi morire; nasconditi dietro quel tino; quando verranno gli altri undici fratelli mi metterò d'accordo con loro».

Ella fece così, e quando fu notte gli altri tornarono dalla caccia e la cena era pronta. Dopo che si furono seduti a tavola ed ebbero mangiato, domandarono:

«Ci sono novità?».

Beniamino rispose: «Non sapete nulla?».

«No», risposero.

Replicò Beniamino: «Voi siete stati nella foresta, io sono rimasto a casa e sono più informato di voi».

«Racconta, raccontal», gridarono i cacciatori.

Rispose Beniamino: «Mi promettete però che non sarà ammazzata la prima fanciulla che incontreremo?».

«Sì, sì – gridarono tutti, – avrà grazia, ma racconta, raccontal».

Allora Beniamino disse: «Nostra sorella è qui», e sollevò il tino e la figlia del re si fece avanti, nelle sue vesti regali, con la stella d'oro sulla fronte, ed era così bella, delicata e fine che tutti

si rallegrarono, l'abbracciarono, la baciaron e la amarono di cuore.

Ella rimase in casa con Beniamino e lo aiutava nel lavoro. Gli altri undici andavano nella foresta, prendevano selvaggina di ogni specie, caprioli, uccelli e colombacci, per aver da mangiare: la sorella e Beniamino curavano che tutto fosse pronto. Ella cercava la legna per la cucina e le erbe per i contorni e metteva la pentola al fuoco, in modo che la cena era sempre pronta quando gli undici rincasavano. Essa metteva anche in ordine la casetta e rifaceva i letti graziosi, bianchi e puliti e i fratelli erano sempre contenti e vivevano tutti in grande accordo.

Un giorno i due che stavano in casa avevano preparato un bellissimo pranzo e quando furono tutti insieme si sedettero, mangiarono e bevettero ed erano pieni di allegria. Annesso alla casetta incantata c'era un giardinetto dove erano fioriti dodici gigli. La sorella per fare un piacere ai fratelli, recise i dodici fiori e pensò di regalarli loro dopo il pranzo. Ma appena li ebbe recisi, nello stesso momento i dodici fratelli si trasformarono in dodici corvi e volarono via nella foresta, e anche la casetta col giardino sparirono. La povera fanciulla rimase così sola nella foresta selvaggia, e mentre si guardava attorno vide accanto a sé una vecchia che le disse:

«Figlia mia, che cosa hai fatto? Perché non hai lasciato stare i dodici candidi fiori? Essi erano i tuoi fratelli, che ora sono trasformati per sempre in corvi».

La fanciulla domandò tra le lacrime: «C'è un mezzo per liberarli?».

«No – rispose la vecchia, – in tutto il mondo non ce n'è che uno, ma è troppo difficile. Tu non riuscirai certo a liberarli perché dovresti stare muta per sette anni, non dovresti né parlare né ridere; se dicessi una sola parola e mancasse solo un'ora ai sette anni, tutto sarebbe inutile e i tuoi fratelli sarebbero uccisi da quella tua parola».

La fanciulla disse nel suo cuore: «Di certo libererò i miei fratelli». Andò alla ricerca di un albero molto alto, vi si arrampicò e lassù filava e non parlava né rideva.

Avvenne una volta che un re andasse a cacciare nella foresta; aveva un levriero molto grande che corse verso l'albero, sul quale sedeva la fanciulla, spiccò un salto, gridò e abbaiò verso l'alto. Il re accorse e vide la bella fanciulla con la stella d'oro sulla fronte, e fu così incantato dalla sua bellezza che le gridò se voleva diventare sua moglie. Ella non rispose con la voce, ma fece solo un piccolo segno di sì con la testa. Allora il re salì sull'albero, la portò giù tra le braccia, se la prese in gropa e la condusse a casa.

Le nozze furono celebrate con grande magnificenza e fra la gioia generale, ma la sposa non parlava né sorrideva. Dopo che ebbero vissuto insieme felici per alcuni anni, la madre del re che era una scellerata, cominciò a calunniare la giovane regina, e a dire: «È solo una zingara quella che tu hai sposato; chi sa quale tiro ti sta preparando in segreto. Se è muta e non può parlare, almeno potrebbe sorridere qualche volta; chi non ride mai ha la coscienza sporca».

Il re in principio non volle dare ascolto a questa insinuazione, ma la vecchia lo tormentò così a lungo e incolpò la regina

di tali nefandezze, che finalmente egli si lasciò convincere e condannò la moglie a morte.

Nel cortile fu acceso un grande fuoco, dove ella doveva essere bruciata; il re stava affacciato ad una finestra e guardava la sua sposa con le lacrime agli occhi, perché ancora la amava. Nel momento in cui essa era già legata stretta al palo e il fuoco con lingue rosse le lambiva le vesti, scoccò l'ultimo momento dei sette anni. Si sentì nell'aria un frullio e dodici corvi si precipitarono e scesero nel cortile: appena ebbero toccata la terra, ridiventarono i dodici fratelli, che essa aveva liberati dall'incanto. Essi dispersero il fuoco, spensero le fiamme, liberarono la loro cara sorella, l'abbracciarono, la baciaron.

E poiché essa poteva ora aprir bocca e parlare, raccontò al re perché era stata muta e non aveva mai riso. Il re fu felice quando sentì che era innocente, e vissero tutti in concordia fino alla morte.

La cattiva matrigna fu giudicata da un tribunale e rinchiusa in una botte che era stata riempita di serpenti velenosi e di olio bollente, cosicché morì di orribile morte.

Il fratellino prese per la mano la sua sorellina e disse: «Da quando è morta la mamma, non abbiamo più avuto un'ora buona; la matrigna ci picchia ogni giorno e quando le andiamo vicino ci respinge col piede. Le croste di pane raffermo, gli avanzi sono il nostro pranzo; meglio di noi sta il cagnolino sotto il tavolo; spesso gli getta qualche buon boccone. Se nostra madre lo sapesse! Vieni, andremo insieme per il vasto mondo».

Per tutta la giornata andarono attraverso prati, campi e rocce e quando cominciò a piovere la sorellina disse: «Il cielo e i nostri cuori piangono insieme».

Verso sera entrarono in una grande foresta ed erano così stanchi per il dolore, per la fame e per il lungo cammino, che si adagiarono sotto un grande albero e si addormentarono.

Il mattino seguente, quando si svegliarono, il sole era già alto sull'orizzonte e si sentiva già caldo sotto l'albero. Il fratellino disse:

«Sorellina, ho sete. Se ci fosse una fontanina andrei a bere un po', mi pare di sentire un mormorio».

Il fratellino si levò, prese la sorellina per la mano e andarono a cercare la fontanina. La cattiva matrigna però era una strega, sapeva benissimo dove i due bambini erano scappati, li aveva seguiti segretamente, come sanno seguire le streghe e aveva incantato tutte le fontane della foresta.

Quando i bambini ebbero trovato una sorgente, che saltel-

lava rumorosamente sui sassi, il fratellino volle bere, ma la sorellina sentì che l'acqua sussurrava: «Chi mi beve diventa una tigre; chi mi beve diventa una tigre», e gridò: «Ti prego, fratellino, non bere, perché altrimenti diventeresti una tigre e mi sbraneresti».

Il fratellino non bevette, sebbene avesse una gran sete, e disse: «Aspetterò fino all'altra sorgente».

Quando arrivarono alla seconda fontanina, la sorellina sentì che anche questa diceva: «Chi mi beve diventa un lupo, chi mi beve diventa un lupo», e gridò: «Fratellino, ti prego, non bere perché diventeresti un lupo e mi mangeresti».

Il fratellino non bevette e disse: «Aspetterò fino a quando arriveremo alla prossima sorgente, ma allora io devo bere e tu puoi dire ciò che ti piace: la mia sete è troppo grande».

Quando giunsero alla terza fontanina, la sorellina sentì che sussurrava: «Chi mi beve diventa un capriolo, chi mi beve diventa un capriolo!», e disse: «Ohimè, fratellino, ti prego di non bere perché altrimenti diverrai un capriolo e mi lascerai sola».

Ma il fratellino, nonostante tutto si era inginocchiato, si era curvato e aveva bevuto l'acqua; e appena le prime gocce toccarono le sue labbra, egli diventò un capriolo.

La sorellina pianse per il suo povero fratellino che era stato incantato, e anche il capriolo piangeva e le stava vicino tutto melanconico.

Infine la fanciulla disse: «Caro capriolo, sta' tranquillo, che non ti abbandonerò mai».

Slegò quindi una sua giarrettiera d'oro e la pose intorno al

collo del capriolino, colse dei giunchi e intrecciò un sottile guinzaglio. Legò quindi la bestiolina e la guidò, inoltrandosi sempre più nella foresta.

Dopo che ebbero camminato tanto, arrivarono infine a una casetta. La fanciulla guardò dentro e, vedendola vuota, pensò: «Possiamo rimanere ad abitare qui».

Andò in cerca di foglie e di muschio e preparò un morbido giaciglio per il capriolo, e ogni mattina usciva a raccogliere per sé radici, bacche e noci e per il capriolino tagliava tenere erbe, che esso mangiava nelle sue mani, dimostrando la sua contentezza con bei salti che le faceva intorno per gioia. Alla sera, quando la sorellina era stanca, metteva la sua testina sulla spalla del capriolo come su un cuscino e si addormentava soavemente. Sarebbe stata una magnifica vita, se il fratellino avesse avuto il suo aspetto umano.

Passò molto tempo dacché essi vivevano soli in quel luogo selvatico. Accadde una volta che il re della contrada tenne una grande partita di caccia nella foresta. Attraverso gli alberi risuonarono i corni da caccia, l'abbaiare dei cani e le grida festose dei cacciatori. Appena sentì la musica al capriolo venne una gran voglia di correre. E disse alla sorellina: «Lasciami uscire a vedere la caccia, non ne posso più dalla voglia». E pregò tanto finché ella acconsentì.

«Però – gli disse, – ritorna a casa al tramonto. Io terrò chiusa la porticina per paura dei rozzi cacciatori e affinché ti riconosca, bussa e di': sorellina mia, lasciami entrare, e se tu non dirai così, io non aprirò la porta».

Il capriolo saltò fuori ed era così allegro all'aria libera. Il re e i suoi cacciatori videro il bellissimo animale, ma non poterono raggiungerlo: quando credevano di averlo finalmente nelle mani, esso balzava nella boscaglia e spariva in un attimo. Quando si fece buio, corse alla casetta e disse: «Sorellina mia, lasciami entrare».

La porticina gli fu aperta, egli saltò dentro e si riposò tutta la notte sul suo morbido giaciglio. Il giorno dopo la caccia ricominciò, e appena il capriolino sentì il segnale dei corni e le grida – oh, oh – dei cacciatori, non ebbe più pace e disse: «Sorellina, aprimi, bisogna che io esca».

La sorellina gli aprì la porta e gli disse: «Ma al tramonto devi tornare a casa e dire la tua parola d'ordine».

Quando il re e i suoi cacciatori videro di nuovo il capriolino con il collare dorato, tutti gli dettero la caccia, ma era troppo agile e veloce per loro. Ciò durò tutta la giornata, ma finalmente verso il tramonto riuscirono a circondarlo, e uno lo ferì leggermente al piede, così che dovette zoppicare e correre via più lentamente.

Un cacciatore lo seguì fino alla casetta e lo sentì gridare: «Sorellina mia, lasciami entrare», e vide che la porta fu aperta e subito richiusa. Il cacciatore tenne tutto a mente, andò dal re e gli raccontò ciò che aveva sentito e visto. Il re disse: «Domani continueremo la caccia».

La sorellina si spaventò fortemente, quando vide che il suo capriolino era ferito: nettò il sangue, mise delle erbe sulla ferita e disse: «Sdraiati nel tuo giaciglio, caro capriolino, che guarirai

presto».

La ferita era così piccola che il giorno dopo il capriolino non aveva più nulla, e quando sentì fuori di nuovo le grida della caccia disse: «Non posso più reggere, devo esserci anch'io, nessuno riuscirà a prendermi».

La sorellina pianse e disse: «Essi ti uccideranno e io rimarrò sola nella foresta, abbandonata da tutto il mondo; non ti lascerò uscire».

«E così io morirò davanti a te per la tristezza – rispose il capriolino. – Quando sento il suono del corno, mi pare di dover saltare fuori dagli zoccoli!».

La sorellina non poté far altro che aprirgli la porta col cuore pesante, e il capriolino balzò sano e vivace, nella foresta. Quando il re lo vide, disse ai suoi cacciatori: «Inseguirlo tutto il giorno, fino alla notte, ma non fategli male in nessun modo».

Appena il sole tramontò, il re disse al cacciatore: «Adesso andiamo; mostrami la casetta nella foresta», e quando giunse alla porticina, bussò e gridò: «Cara sorellina, lasciami entrare».

La porta fu aperta e il re entrò e vide una fanciulla così bella come non aveva vista mai. La fanciulla si spaventò quando vide che era entrato non il suo capriolino, ma un uomo che aveva sul capo una corona d'oro. Ma il re la guardò amichevolmente, le prese la mano e disse: «Vuoi venire con me nel mio castello e diventare la mia cara moglie?».

«Sì – rispose la fanciulla, – ma il capriolino deve venire con me, non posso abbandonarlo!».

Disse il re: «Eso rimarrà con te finché vivrai e non gli mancherà nulla».

In quel momento il capriolino balzò dentro, la sorellina lo legò al guinzaglio che teneva in mano e lasciò con lui la casetta nella foresta.

Il re prese in groppa la bella fanciulla e la condusse nel suo castello, dove le nozze furono festeggiate con grande splendore, e la sorellina divenne la signora regina ed essi vissero a lungo insieme e il capriolino fu curato e nutrito e poté saltare quanto volle nel giardino del castello.

Intanto, la cattiva matrigna per causa della quale i due bambini si erano inoltrati nel vasto mondo, era convinta che la sorellina fosse stata sbranata dalle fiere e il fratellino ucciso dai cacciatori come capriolo. Ora invece quando sentì che essa era felice e fortunata, il livore e l'invidia si destarono nel suo cuore e non le lasciarono pace, e non aveva altro pensiero se non quello di come potesse ancora renderli infelici.

La sua vera figlia, che era orrenda come la notte e aveva un occhio solo, la rimproverò: «Diventare regina: questa felicità doveva toccare a me».

«Sta' tranquilla», disse la vecchia e aggiunse contenta: «Quando giungerà il momento, sarò pronta».

Quando il tempo si appressò e la regina ebbe messo al mondo un bel bambino e il re proprio in quei giorni era a caccia, la vecchia strega prese l'aspetto della cameriera, entrò nella stanza dove la regina era coricata e disse all'ammalata: «Su, il bagno è pronto; esso vi farà bene e vi rinvigilirà; su, prima che si

raffreddi».

Anche sua figlia era pronta. Esse portarono la regina, che era debolissima, nella stanza da bagno e la posero nella vasca, poi chiusero la porta e corsero via. Nella stanza da bagno poi avevano acceso un vero fuoco d'inferno che doveva in breve tempo soffocare la regina. Fatto ciò, la vecchia prese la figlia, le mise una cuffia e la fece coricare nel letto al posto della regina. Le diede anche la figura e l'aspetto della regina, ma non le poté ridare l'occhio che le mancava. Affinché però il re non se ne accorgesse, essa dovette sdraiarsi dal lato nel quale non aveva l'occhio.

Al tramonto, quando il re rincasò e sentì che gli era nato un maschietto, si rallegrò di cuore e volle andare vicino al letto della sua cara moglie per vedere come stava. Subito la vecchia gridò: «Per carità, lasciate giù le tendine; la regina non deve vedere la luce e deve riposare».

Il re si ritirò e non sapeva che nel letto c'era una falsa regina.

Quando giunse la mezzanotte e tutti dormivano, la balia che era seduta presso la culla nella stanza dei bambini e sola vegliava ancora, vide aprirsi la porta ed entrare la vera regina. Ella prese il bambino dalla culla nelle sue braccia e gli diede il latte. Poi gli sprimacciò il cuscino, lo coricò e lo coprì con la coperta del lettino. E non si dimenticò del capriolino; andò nell'angolo dove era il suo giaciglio e gli carezzò il dorso. Quindi silenziosamente uscì. Il giorno dopo la balia domandò alle guardie se qualcuno durante la notte fosse entrato nel castello, ma esse risposero: «Non abbiamo visto nessuno».

Così la regina apparve molte notti senza mai dire una parola. La balia la vedeva sempre, ma non osava parlarne con nessuno.

Dopo un certo tempo, una notte la regina cominciò a parlare e disse:

«Cosa fa mio figlio? Cosa fa il capriolo? Verrò ancora due volte e poi mai più».

La balia non rispose, ma quando fu sparita, andò dal re e gli raccontò tutto. Disse il re: «Ahimè, cosa capita? Voglio la prossima notte vegliare presso il bambino».

Alla sera andò nella stanza del figlio; a mezzanotte la regina riapparve e disse:

«Cosa fa mio figlio? Cosa fa il capriolo? Verrò ancora una volta e poi mai più».

E prima di sparire curò il figlio come aveva fatto sempre.

Il re non ardì rivolgerle la parola, ma vegliò anche la notte seguente. Ella disse di nuovo:

«Cosa fa mio figlio? Cosa fa il capriolo? Sono venuta ancora questa volta e poi mai più».

Il re non poté trattenersi, balzò presso di lei e disse: «Tu non puoi essere altro che la mia cara moglie».

Ed essa rispose: «Sì, sono la tua cara moglie», e in quel momento riacquistò la vita ed era fresca, rossa e sana. Quindi raccontò al re quale scelleratezza avessero compiuto su di lei la cattiva strega e sua figlia.

Il re le fece condurre dinanzi al tribunale e fu loro letta la sentenza. La figlia fu condotta nella foresta dove le belve la sbranarono; la strega fu messa sul rogo e fu bruciata orribilmente. E

appena essa fu ridotta in cenere, il capriolo si trasformò e riacquistò figura umana. Fratellino e sorellina vissero felici fino alla morte.

C'era un uomo, al quale morì la moglie, e una donna, alla quale morì il marito. L'uomo aveva una figlia, e anche la donna aveva una figlia. Le due fanciulle si conoscevano e andavano insieme a fare delle passeggiate e poi si recavano in casa della donna. Questa disse una volta alla figlia dell'uomo: «Senti, di' a tuo padre che io lo sposerei volentieri; così tu potrai ogni giorno fare il bagno nel latte e bere del vino, mentre mia figlia si bagnerà nell'acqua e berrà acqua».

La fanciulla rincasò e raccontò al padre ciò che la donna aveva detto. L'uomo disse: «Che devo fare? Sposarsi è una gioia, ma è anche un tormento». Infine, non sapendo decidersi, si tolse una scarpa e disse: «Prendi questa scarpa, che ha la suola bucata, portala nel solaio, appendila a un grosso chiodo e versaci dentro dell'acqua. Se tiene l'acqua, riprenderò moglie, se la lascia sfuggire, non lo farò».

La fanciulla fece come il padre le aveva detto; ma l'acqua restrinse il buco, e lo stivale si riempì fino all'orlo. Ella annunciò al padre ciò che era successo. Egli andò a vedere e quando vide che era così, si recò dalla vedova, la chiese in matrimonio e le nozze furono fatte.

Il giorno dopo, quando le due ragazze si furono levate, dinanzi alla figlia dell'uomo c'era latte per lavarsi e vino per bere, dinanzi alla figlia della donna, invece, acqua per lavarsi e acqua per bere. Il secondo giorno c'era acqua per lavarsi e acqua per bere tanto per la figlia dell'uomo che per quella della donna. E il

terzo giorno c'era acqua per lavarsi e acqua per bere per la figlia dell'uomo, e latte per lavarsi e vino per bere per la figlia della donna; e così continuò nei giorni seguenti. La donna odiava a morte la figliastra e non sapeva ogni giorno quale dispetto più cattivo farle. Era anche invidiosa, perché la figliastra era bella e amabile, mentre la sua vera figlia era brutta e sgradevole.

Un giorno d'inverno, mentre tutto era duro come la pietra per il gelo e il monte e la valle erano coperti di neve, la donna fece un vestito di carta, chiamò la fanciulla e le ordinò: «Indossa quest'abito, va' nella foresta e portami un cestino di fragole; mi è venuta la voglia di mangiare le fragole».

«Per carità – rispose la fanciulla, – le fragole non ci sono d'inverno, la terra è gelata, e la neve inoltre ha ricoperto tutto. E perché poi devo andare vestita di carta? Fuori fa così freddo, che anche il respiro gela; il vento vi soffierà dentro e le spine me lo strapperanno dal corpo».

«Vuoi dunque contraddirmi? – disse la matrigna. – Va' subito senza perdere tempo e non lasciarti rivedere prima di avere riempito il cestino di fragole». Le diede poi un tozzo di pane secco e disse: «Questo ti basterà per tutto il giorno».

E pensò: «Fuori gelerà, morirà di fame e non mi verrà più dinanzi agli occhi».

La fanciulla era obbediente: indossò l'abito di carta e uscì col cestino. In lungo e in largo non c'era altro che neve, e non si vedeva neanche un ramoscello verde. Appena entrò nella foresta vide una casettina dalla cui finestra guardavano tre omini.

Ella augurò loro buon giorno e bussò alla porta con discrezione. Essi le gridarono: «Avanti», ed ella entrò e si sedette su un banchetto vicino alla stufa, perché voleva riscaldarsi e mangiare la sua colazione.

Gli omini la pregarono: «Da' un pezzettino di pane anche a noi».

«Volentieri», rispose; tagliò il tozzereello in due e ne diede loro la metà.

Essi le domandarono: «Cosa vieni a fare nella foresta, con questo tempo invernale in questo tuo abito così leggero?».

«Ahimè! – rispose, – devo cercare fragole, e non devo ritornare a casa se non porto questo cestino pieno».

Quando ebbe mangiato il suo pane, le dettero una scopa e dissero: «Spazza via la neve dinanzi alla porta».

Mentre ella era fuori i tre omini dissero tra loro: «Cosa dobbiamo regalarle, poiché è così gentile e buona e ha diviso con noi il suo pane?».

Il primo disse: «Io le regalo che ogni giorno diventi più bella». Disse il secondo: «Io le regalo che le cadano dalla bocca delle monete d'oro ogni volta che dice una parola». Il terzo disse: «Io le regalo che un re venga e se la prenda in moglie».

Intanto la fanciulla aveva fatto ciò che i tre omini le avevano detto, con la scopa aveva spazzato via la neve dinanzi alla casettina, e cosa credete che trovasse? Delle vere fragole mature, che erano spuntate rosso cupe dalla neve. Piena di gioia le colse e ne riempì il cestino, ringraziò i tre omini, strinse loro la mano, corse a casa per portare alla matrigna le fragole. Entrò e appena disse:

«Buona sera», le cadde dalla bocca una moneta d'oro. Raccontò poi chi aveva incontrato nella foresta e intanto ad ogni parola che diceva le cadevano dalla bocca le monete d'oro, così che presto il pavimento ne fu ricoperto.

«Vedi un po' che superbia – gridò la sorellastra – buttare via così l'oro», ma nel suo intimo era invidiosa, e volle anch'essa andare nella foresta a cercare fragole.

La madre disse: «No, mia cara figliolina, fa troppo freddo, tu potresti gelare».

Ma poiché non le dava pace, cedette: le cucì e le fece indossare un magnifico abito di pelliccia e le dette del pane imburrito e delle focaccine da mangiare lungo la strada.

La fanciulla andò nella foresta e si diresse subito verso la casettina. I tre omini di nuovo guardavano fuori, ma non li salutò neppure e, senza guardarli e senza salutarli, entrò sgarbatamente nella stanza, si sedette vicino alla stufa e cominciò a mangiare il suo pane imburrito e le focaccine.

«Danne anche a noi», gridarono gli omini. Ma ella rispose: «Non basta neanche per me, come potrei ancora darne agli altri?».

Quando ebbe finito di mangiare, le dissero: «Ecco una scopa, fa' pulizia per noi dinanzi alla porta».

«Spazzate voi stessi – rispose, – io non sono la vostra serva».

Quando poi vide che non le volevano regalare nulla, andò via.

I tre omini dissero tra loro: «Cosa dobbiamo regalarle? È così sgarbata e ha un cuore cattivo e invidioso, che non si rallegra

del bene altrui».

Il primo disse: «Che ogni giorno diventi più brutta». Il secondo disse: «Che per ogni parola che dice, le salti un rospo dalla bocca». Il terzo disse: «Che muoia di morte orribile».

La fanciulla cercò fuori le fragole, ma non ne trovò, e indispettita tornò a casa. Appena aprì la bocca e volle raccontare a sua madre ciò che le era successo nella foresta, a ogni parola le saltò dalla bocca un rospo, così che tutti avevano ribrezzo di starle vicino.

La matrigna si irritò ancora di più e quindi pensava solamente come potesse procurare tutti i guai possibili alla figlia dell'uomo, la cui bellezza cresceva ogni giorno.

Finalmente prese un paiolo, lo mise sul fuoco e vi fece bollire una rete. Quando fu bollita, l'appese alle spalle della povera fanciulla, le diede anche una scure con la quale doveva andare sul fiume gelato, fare un buco nel ghiaccio, e farci scivolare la rete.

Ella obbedì, andò e a colpi di scure aprì un buco nell'acqua e mentre batteva con la scure arrivò una magnifica carrozza, in cui sedeva il re.

La carrozza si fermò e il re disse: «Figlia mia, chi sei e cosa stai facendo?».

«Sono una povera fanciulla e devo far raffreddare questa rete».

Il re ne ebbe pietà e come vide quanto essa fosse bella, le disse: «Vuoi venire in carrozza con me?».

«Oh, sì, volentieri», rispose, poiché faceva molto freddo, e

perché così si sarebbe allontanata dagli occhi della matrigna e della sorellastra.

Salì nella carrozza e se ne andò col re, e appena giunta al castello, furono celebrate le nozze con grande splendore, così come l'omino aveva augurato alla fanciulla. Dopo un anno la regina mise al mondo un figlio, e quando la matrigna ebbe notizia della sua grande felicità, andò con sua figlia al castello e si presentò come per farle visita. Ma quando il re si allontanò e rimasero sole, la malvagia femmina prese la regina per la testa, sua figlia la prese per i piedi, la sollevarono dal letto e la gettarono dalla finestra nel fiume che scorreva presso il castello. Quindi la vecchia cacciò nel letto la sua orribile figlia e la coprì fino ai capelli. Quando il re ritornò e volle parlare con sua moglie, la vecchia gridò: «Zitto, zitto, non bisogna parlarle, ella è in un bagno di sudore, per oggi dovete lasciarla tranquilla». Il re non vide niente di male in tutto ciò e il giorno dopo di primo mattino ritornò per parlare alla moglie, ma quando questa rispose, ad ogni parola saltava dalla sua bocca un rospo, mentre prima uscivano monete d'oro. Egli domandò cosa fosse avvenuto, e la vecchia disse che ciò avveniva per la grande sudata, ma che tutto sarebbe passato più tardi.

Nella notte lo sguattero vide un'anitra che veniva a nuoto nello sciacquatoio dicendo: «O re che cosa fai? Dormi o sei desto?».

E poiché nessuno rispondeva, disse: «Che fanno i miei ospiti?».

Lo sguattero rispose: «Essi dormono sodo». Domandò di

nuovo: «Che fa il mio figliolino?». Egli rispose: «Dorme nella bella culla».

Allora l'anitra riprese l'aspetto della regina, dette il latte al bambino, dondolò la culla, lo coprì poi riprese l'aspetto di anitra e nuotò via dallo sciacquatoio.

Lo stesso successe la seconda notte. La terza notte ella disse allo sgattero: «Vai dal re e digli che prenda la sua spada e che mi colpisca tre volte sul capo».

Lo sgattero corse a dirlo al re; questi venne con la spada, tre volte colpì il fantasma e al terzo colpo ecco che gli stava dinanzi la moglie fresca, viva e sana come era stata prima.

Il re era pieno di gioia, ma tenne la regina nascosta in una camera fino alla domenica quando sarebbe stato battezzato il figlio. Appena il battesimo fu celebrato, disse alla vecchia: «Che cosa si merita un uomo che prende uno dal letto e lo butta nell'acqua?».

«Niente di meglio – rispose la vecchia, – che questo: il malvagio sia messo in una botte tutta irta di chiodi che sia buttata nell'acqua dall'alto della montagna».

Disse il re: «Tu hai pronunciato la tua sentenza». Fece portare una botte e vi fece mettere dentro la vecchia con la figlia; il terreno fu ben spianato e la botte lanciata per la china, finché rotolò nell'acqua.

C'era una fanciulla pigra, che non voleva filare; la madre poteva dirle tutto ciò che voleva, non riusciva ad ottenere nulla. Infine la madre una volta perdettes la pazienza, andò in collera e la bastonò, e la figlia si mise a singhiozzare rumorosamente.

Per caso proprio allora, la regina passava di là. Fece fermare la carrozza, entrò in casa e domandò alla madre perché avesse bastonato sua figlia, tanto che le sue strida si sentivano fin dalla strada. La madre si vergognò di far sapere che sua figlia era un'infingarda e perciò disse: «Non la posso staccare dal fuso, vuole sempre, eternamente filare ed io sono povera e non posso procurarle il lino». La regina rispose: «Per me non c'è miglior piacere che ascoltare il ronzio del fuso e sentir filare; affidatemi vostra figlia, verrà con me nel castello; ho tanto lino che essa potrà filare finché ne avrà voglia».

La madre ne fu tutta contenta, e la regina condusse via con sé la ragazza. Arrivate al castello, la regina si recò con la ragazza al piano superiore che dal pavimento al soffitto era pieno di bellissimo lino.

«Filami questo lino – le disse, – e appena avrai finito, sposerai il mio figlio maggiore; è vero che sei povera, ma io non ci bado; la tua laboriosità assidua è una dote sufficiente».

La fanciulla si spaventò dentro di sé poiché non avrebbe potuto filare quel lino neanche se fosse vissuta trecento anni e ogni giorno stesse seduta dalla mattina alla sera. Appena sola, si mise a piangere e per tre giorni non toccò neanche il lino. Al terzo

giorno venne la regina e avendo visto che ancora nulla era stato filato si meravigliò. La ragazza si scusò dicendo che per il grande dolore provato per essersi allontanata dalla casa di sua madre non aveva potuto ancora incominciare. La regina la consolò, ma nell'andare via le disse: «Domani, però, devi cominciare a lavorare».

Appena sola la ragazza non sapeva più cosa pensare e cosa fare e piena di tristezza si avvicinò alla finestra. Vide avanzarsi tre donne delle quali la prima aveva un piede piatto molto largo, la seconda aveva il labbro inferiore così grosso che pendeva fino al mento, e la terza aveva il pollice largo e schiacciato.

Esse si fermarono dinanzi alla finestra, guardarono in su e domandarono alla fanciulla che cosa avesse. Ella si lagnò delle sue difficoltà; allora le tre donne le offrirono il loro aiuto e le dissero:

«Se tu ci inviterai alle tue nozze, non avrai vergogna di noi e ci chiamerai tue zie, facendoci sedere alla tua mensa, noi ti fileremo il lino e in brevissimo tempo».

«Molto volentieri – rispose, – venite dentro e incominciate a lavorare». Fece entrare le tre strane donne e nella prima camera fece un vuoto dove esse si collocarono e cominciarono a filare. Una traeva il filo e calcando il piede faceva girare la ruota, l'altra bagnava il filo con la saliva, la terza lo torceva e lo batteva col dito sul tavolo e batteva così spesso che presto una quantità di filo era caduto per terra ed era filato con molta finezza.

Quando veniva la regina le tre filatrici si nascondevano e la ragazza le mostrava ogni volta la gran quantità di filo, tanto che

essa non finiva di lodarla.

Quando la prima camera fu vuota si passò alla seconda e poi alla terza e anche questa rapidamente fu sgombrata. Allora le tre donne si congedarono e dissero alla ragazza: «Non dimenticare la tua promessa, sarà la tua felicità!».

Quando la fanciulla mostrò alla regina le camere vuote e la montagna di filo, questa fece preparare le nozze. Il fidanzato era tutto contento perché avrebbe avuto una moglie così laboriosa e così valente e le fece molti complimenti.

«Ho tre zie – disse la ragazza, – e poiché esse mi hanno fatto molti favori, mi dispiacerebbe dimenticarle nella felicità; permettetemi dunque che le inviti alle nozze e che esse si siedano alla mensa con noi».

La regina e il fidanzato dissero: «Perché non dovremmo permetterlo?».

Quando si fece la festa le tre donzelle arrivarono vestite bizarramente, e la sposa disse: «Siate le benvenute, care zie».

«Ah! – esclamò lo sposo, – che strane amicizie tu hai!». Quindi si avvicinò a quella che aveva il piede largo e piatto e domandò: «Per quale ragione avete un piede così largo?». «Per calcare la ruota del filatoio – rispose, – per il gran calcare!». Lo sposo andò dalla seconda e domandò: «Perché avete il labbro così pendente?». «Per il gran leccare – rispose, – per il gran leccare». Domandò alla terza: «Perché avete il pollice così schiacciato e largo?». «Per il gran torcere il filo – rispose, – per il gran torcere il filo».

Il figlio del re inorridì e disse: «La mia bella sposa non deve

mai più toccare un filatoio».

Così la cattiva filatrice di lino non ebbe più dispiaceri.

Vicino a una grande foresta abitava un boscaiolo, con la moglie e i suoi due figli: il maschietto si chiamava Giannino e la femminuccia Ghitina. Egli aveva poco da mangiare e quando nel paese ci fu una grande carestia, non riuscì neanche a guadagnarsi il pane quotidiano.

Una notte, mentre era a letto, questi pensieri lo preoccupavano tanto che non poteva dormire. Sospirava, si voltava continuamente e finalmente disse alla moglie: «Che cosa sarà di noi? Come potremo nutrire i nostri poveri figli, se non abbiamo più nulla neanche per noi?».

«Sai cosa dobbiamo fare marito mio – rispose la moglie, – domattina, prestissimo, condurremo i bambini nella foresta, dove è più fitta; là accenderemo il fuoco e daremo a ognuno un pezzo di pane; poi ci recheremo al lavoro e li lasceremo soli. Essi non troveranno più la strada per tornare a casa e ce ne saremo liberati».

«No, moglie – disse il marito, – non lo farò; come potrebbe il mio cuore aver la forza di lasciare i miei bambini soli nella foresta, con le belve che accorrerebbero e li sbranerebbero?».

«Pazzo – disse la moglie, – moriremo dunque tutti e quattro e non ti resta che piallare le assi per le bare», e non gli lasciò pace finché non ebbe acconsentito. «Ma quanto mi fanno pietà quei poveri bambini!», concluse l'uomo.

I due bambini non si erano potuti addormentare per la fame

e avevano sentito ciò che la matrigna aveva detto al padre. Ghitina pianse disperatamente e disse a Giannino: «Adesso è finita per noi».

«Zitta, Ghitina – disse Giannino, – non accorarti, io saprò salvare ambedue».

E appena i vecchi si furono addormentati, egli si levò, indossò il suo vestitino, aprì la porticina di dietro e uscì pian piano. Gli apparve la luna chiarissima e i piccoli sassolini di selce che erano dinanzi alla casa splendevano come dei soldini nuovi.

Giannino si chinò e ne riempì la tasca tanto quanto ce ne stava. Poi rientrò e disse a Ghitina: «Cara sorellina, consolati e dormi tranquilla: tutto andrà bene per noi», e si rimise a letto.

Appena si fece un po' di luce, prima ancora che spuntasse il sole, la donna svegliò i due bambini: «Levatevi, infingardi, dobbiamo andare nella foresta a far legna».

Poi diede loro un tozzereello di pane e disse: «Ecco qualcosa per il pranzo, ma non mangiatelo prima, perché non avrete altro».

Ghitina si mise il pane sotto il grembiule, perché Giannino aveva i sassolini in tasca. Poi tutti insieme si misero in cammino per la foresta. Dopo che ebbe camminato un po', Giannino silenziosamente si fermò e guardò indietro parecchie volte verso la casa.

Disse il padre: «Giannino, tu guardi qualcosa e rimani indietro; sta' attento e muoviti».

«Oh, papà – disse Giannino, – guardo il mio gattino bianco, che è seduto sopra il tetto e mi vuol dire addio».

La donna disse: «Stupido, non è il tuo gattino, è il sole che appare sul camino».

Ma Giannino non guardava per nulla il gatto, e invece ogni volta gettava sulla strada una delle pietruzze bianche di selce.

Quando arrivarono nel folto della foresta, il padre disse: «Bambini, raccogliete legna, voglio accendervi un bel fuoco, perché non abbiate freddo».

Giannino e Ghitina portarono dei rami secchi fecero un mucchio a cui fu dato fuoco e quando le fiamme si alzarono, la donna disse: «Adesso, bambini, sedete vicino al fuoco e riposatevi; noi andremo a tagliare legna. Quando avremo finito, ritorneremo e vi condurremo a casa».

Giannino e Ghitina sedettero vicino al fuoco e, a mezzogiorno, mangiarono il loro tozzo di pane. Poiché sentivano i colpi della scure, credevano che il loro padre fosse nelle vicinanze. Ma si trattava solo di un pezzo di legno che l'uomo aveva legato ad un albero secco e che il vento sbatteva qua e là. Dopo che rimasero a lungo seduti, gli occhi per la stanchezza si chiusero ed essi si addormentarono profondamente.

Quando si svegliarono era già notte oscura. Ghitina cominciò a piangere e disse: «Come faremo ad uscire dalla foresta!».

Ma Giannino la consolò: «Aspetta ancora un po', fino a quando sorgerà la luna e allora ritroveremo la strada».

Appena la luna piena apparve all'orizzonte, Giannino prese la sorellina per la mano e camminò seguendo la traccia delle pietruzze bianche che brillavano come soldini nuovi e che indicavano loro la via. Camminarono tutta la notte e giunsero a casa ai

primi albori. Bussarono alla porta e quando la donna capì che erano Giannino e Ghitina gridò: «Cattivi ragazzi, perché avete dormito tanto nella foresta? Abbiamo creduto che non voleste più tornare a casa!».

Ma il padre si rallegrò, perché il cuore gli si era spezzato per averli lasciati così soli nella foresta.

Poco tempo dopo la carestia tornò dappertutto e i bambini sentirono che la matrigna una notte, mentre erano a letto, diceva al padre: «Abbiamo consumato tutto, abbiamo solo una mezza pagnotta, e poi è finita. Bisogna portare via i bambini: li condurremo nella foresta, ma così in fondo, che non ritroveranno più la strada; altrimenti non c'è salvezza per noi».

All'uomo ciò pesava sul cuore ed egli pensava: «Sarebbe meglio che tu dividessi coi tuoi figli l'ultimo boccone di pane».

Ma la donna non voleva sentir ragioni, lo sgridò e lo rimproverò. Chi ha detto A, deve dire B, e poiché egli la prima volta aveva acconsentito, così dovette farlo anche la seconda volta.

I bambini erano ancora desti e avevano sentito la conversazione. Appena i vecchi si addormentarono, Giannino si levò di nuovo, per uscire e fare provvista di pietruzze bianche, come la volta precedente, ma la donna aveva chiuso la porta e non poté uscire.

Ma consolò la sorellina ugualmente dicendole: «Non piangere Ghitina e dormi tranquilla; ce la caveremo anche questa volta».

All'indomani prestissimo, la donna fece levare i bambini, e diede loro un tozzo di pane, che però era anche più piccolo

dell'altra volta. Durante la strada Giannino sbriciolò la sua porzione in tasca e spesso si fermava a gettare un minuzzolo per terra.

«Giannino perché ti fermi e guardi indietro? – diceva il padre – va' diritto per la tua strada».

«Guardo la mia colomba che è sul tetto, e mi vuol dire addio», rispose Giannino.

«Pazzo – disse la donna, – non è la tua colombella, è il sole che appare sopra il fumaiolo».

Intanto Giannino buttava sulla strada i minuzzoli di pane.

La donna condusse i bambini nella parte più lontana della foresta, dove essi non avrebbero potuto scamparla. Anche questa volta fu acceso un gran fuoco e la matrigna disse: «Rimanete seduti qui, e quando sarete stanchi potrete dormire un po'; noi andiamo a tagliar legna e stasera, quando avremo finito, verremo a prendervi».

A mezzogiorno Ghitina divise il suo pane con Giannino, che aveva sparso il suo per la strada. Poi si addormentarono e quando venne la sera, nessuno venne a cercarli. Si svegliarono a notte buia e Giannino consolò la sorellina: «Aspetta un po' Ghitina, quando sorgerà la luna, vedremo i minuzzoli di pane che ho sparso, e ritroveremo la via per ritornare a casa».

Quando si levò la luna, si alzarono, ma non trovarono più neanche una briciola di pane poiché le migliaia di uccelli che volavano nella foresta e nei campi, avevano beccato tutto.

Giannino disse a Ghitina: «Vedrai che troveremo la strada lo stesso», ma intanto non la trovarono.

Camminarono tutta la notte e anche la giornata appresso, dall'alba al tramonto, ma non riuscirono a uscire dalla foresta; erano affamatissimi, perché avevano mangiato solo alcune bacche trovate per terra. Quando furono così stanchi che le gambe non li potevano più portare, si sdraiarono sotto un albero e si addormentarono.

Erano già passati tre giorni, da quando avevano lasciato la casa paterna. Ricominciarono a camminare, ma si perdevano sempre più nel folto della foresta, e se non avessero avuto presto un aiuto, sarebbero morti di fame. Verso mezzogiorno videro un bellissimo uccellino bianco come la neve che, posato su un ramo, cantava così dolcemente che i bambini si fermarono per ascoltarlo. Quando ebbe finito spiegò le ali e volò dinanzi a loro, ed essi lo seguirono, finché giunsero ad una casetta sul cui tetto si posò.

Quando i bambini si avvicinarono videro che la casetta era fabbricata con pagnotte, ed era ricoperta di focaccine invece che di tegole, le finestre poi erano di zucchero candito.

«Ci avvicineremo – disse Giannino, – e faremo una mangiata straordinaria. Io mangerò un pezzo di tetto; tu, Ghitina, mangia un po' di finestra, chissà com'è dolce».

Giannino salì sul tetto e ne staccò un pezzetto per sentire se era saporito, mentre Ghitina si avvicinò ai vetri e cominciò a grattare. Dall'interno una voce gridò: «Sgranocchia, sgranocchia. Chi raspa la mia casetta?».

I bambini risposero: «Il vento, il vento, il figlio dell'aria», e continuarono a mangiare senza sconcertarsi. Giannino, al quale

il tetto pareva di ottimo sapore, ne strappò un grosso pezzo, e Ghitina staccò un intero sportello da una finestra, si sedette per terra e se la mangiò allegramente.

All'improvviso si aprì la porta e una vecchia decrepita, che si reggeva su una grucciona, uscì di soppiatto. Giannino e Ghitina si spaventarono così fortemente da lasciar cadere ciò che tenevano in mano. Ma la vecchia tentennò la testa e disse: «Eh, cari ragazzi, chi vi ha condotto fin qua? Entrate in casa e restateci quanto volete, ché non vi capiterà nulla di male».

Li prese ambedue per la mano e li fece entrare nella casetta, dove c'erano grandi quantità di migliori cibi, latte e frittelle inzuccherate, mele e noci. Vi erano inoltre due bei lettini coperti di bianco, dove Giannino e Ghitina si coricarono, pensando di essere in cielo.

La vecchia li aveva accolti così perché era una cattiva strega, che attendeva al varco i bambini; perciò aveva costruito quella casetta di pagnotte, per adescarli. Ma quando uno cadeva in suo potere, lo ammazzava, lo cucinava e se lo mangiava ed era quello un giorno di festa per lei. Le streghe hanno gli occhi rossi e non possono vedere più in là del proprio naso, ma hanno un fiuto finissimo, come gli animali, e sentono all'odore quando si avvicina una creatura umana.

Infatti, quando Giannino e Ghitina si erano avvicinati alla casetta, la malvagia femmina aveva sghignazzato e aveva detto con scherno: «Sono in mia mano, non mi scapperanno!».

Il mattino presto, prima che i bambini si fossero svegliati ella era già levata, e come li vide riposare così dolcemente, con le

guance rosee e pienotte, mormorò dentro di sé: «Questo sì che sarà uno squisito boccone».

Ghermì quindi Giannino con le sue manacce secche e lo portò in un piccolo porcile che era chiuso da una cancellata; poteva gridare quanto voleva, a nulla gli avrebbe giovato.

La vecchia andò poi da Ghitina, le dette uno scossone per svegliarla e le gridò: «Levati, infingarda, porta l'acqua e cuoci qualcosa di buono per tuo fratello che si trova fuori nel porcile e deve ingrassare. Quando sarà ben grasso, me lo voglio mangiare».

Ghitina cominciò a piangere disperatamente, ma era tutto inutile: dovette fare ciò che la malvagia strega voleva.

Per il povero Giannino fu preparato un magnifico pranzo, ma Ghitina ricevette solo degli avanzi.

Ogni mattina la vecchia zoppicava verso il porcile e gridava: «Giannino, caccia fuori un dito, perché senta se diventi grasso».

Giannino però cacciava fuori un ossicino, e la vecchia che aveva la vista appannata e non poteva vedere nulla, credeva che quello fosse il dito di Giannino e si meravigliava che il ragazzo non ingrassasse.

Passarono quattro settimane e Giannino rimaneva sempre magro; la vecchia non poté resistere dall'impazienza e non volle aspettare oltre.

«Olà, Ghitina – gridò alla bambina, – svelta, porta dell'acqua, Giannino, grasso o magro, lo macellerò e lo cuocerò domani»,

Ah, come gemeva la povera sorellina mentre doveva portare

l'acqua, e quante lacrime le scorrevano sulle guance!

«Ahimè, chi ci aiuterà – esclamava, – almeno le fiere ci avessero divorato nella foresta, saremmo così morti insieme».

«Risparmia pure i tuoi lamenti – sghignazzava la vecchia, – tanto non ti gioverà a nulla».

La mattina presto Ghitina dovette appendere fuori il paiolo e accendervi il fuoco sotto.

«Prima cuoceremo il pane – disse la vecchia, – ho già riscaldato il forno e preparato la pasta».

Spinse la povera Ghitina verso il forno, dal quale sfuggivano violente fiammate.

«Va' dentro – disse la strega, – e vedi se si è riscaldato giusto affinché possiamo infornare il pane».

Appena Ghitina fosse entrata, pensava di chiudere il forno e così la bambina sarebbe arrostita, ed essa se la sarebbe mangiata con Giannino. Ma Ghitina capì quale intenzione avesse e disse: «Non capisco cosa debbo fare; come faccio ad entrare?».

«Stupida oca – disse la vecchia, – l'apertura è abbastanza grande, come tu puoi vedere benissimo, anche io potrei entrarci!» si avanzò e cacciò la testa nel forno.

Ghitina, senza perder tempo, le dette una spinta in modo che la strega cadde dentro il forno, ne chiuse la porticina di ferro e mise il chiavistello.

«U, u, u», cominciò a ululare la vecchia che arrostita in modo orribile; ma Ghitina scappò e la malvagia strega continuò a bruciare miseramente.

Ghitina corse direttamente da Giannino, aprì il porcile e

gridò: «Giannino, siamo liberi, la vecchia strega è morta».

Giannino saltò fuori, come un uccello dalla gabbia, appena la porta gli fu aperta. Come erano contenti i due bambini: si abbracciavano, ballavano il giro tondo, si baciavano! E poiché non avevano più nulla da temere, entrarono nella casetta della strega, dove in ogni angolo c'erano bauli pieni di perle e di gemme.

«Queste sono molto più belle delle pietruzze bianche», disse Giannino, e se ne riempì le tasche colme.

E Ghitina disse: «Anch'io voglio portare qualcosa a casa» e se ne riempì il grembiule.

«Adesso però andiamo via – disse Giannino, – per uscire finalmente dalla foresta della strega».

Avevano fatto qualche ora di cammino, quando incontrarono un grosso fiume.

«Non possiamo passare – disse Giannino, – non vedo né guadi né ponti».

«E qui non passano neanche battelli – rispose Ghitina, – ma vedo nuotare un'anitra bianca; se la prego, ci aiuterà a passare». E gridò:

«Anitrina, anitrina,
siamo qui Giannino e Ghitina,
nessun guado e nessun ponte
portaci sulle tue bianche spalle».

L'anitra accorse e Giannino si sedette sulle sue spalle, e pregò la sua sorellina di attaccarsi a lui.

«No – rispose Ghitina, – sarebbe troppo pesante per l'anitra,

essa ci farà passare uno dopo l'altro».

La buona bestiolina fece così e quando i due bambini si trovarono felicemente sull'altra riva, e camminarono un po', la foresta diventava per loro sempre più nota e finalmente videro da lontano la loro casa paterna. Cominciarono allora a correre, entrarono dentro e si attaccarono al collo del loro padre. L'uomo non aveva avuto più un'ora lieta da quando aveva abbandonato i figli nella foresta; la matrigna intanto era morta.

Ghitina scosse il grembiule e perle e gemme saltarono intorno alla stanza; Giannino vuotò le sue tasche a manate piene.

Tutte le preoccupazioni ebbero fine da allora ed essi vissero insieme in grande gioia.

Il mio racconto è finito, là salta un sorcio, chi lo prende può cavarne una pelliccia grande grande.

Nei tempi remoti vivevano un re e una regina che ogni giorno dicevano: «Ah, se avessimo almeno un figlio!» ma non ne avevano mai. Ora avvenne che una volta la regina era al bagno, quando un ranocchio balzò fuori dall'acqua e le disse:

«Il tuo desiderio sarà soddisfatto: prima che passi un anno metterai al mondo una figlia».

Ciò che il ranocchio aveva detto avvenne, e la regina mise al mondo una bambina così bella che il re per la gioia non sapeva mai staccarsene e preparò un grande banchetto per festeggiarla.

Egli non invitò solo i suoi parenti, amici e conoscenti ma anche tutte le vecchie donne savie affinché fossero propizie e benevole alla bambina. Nel suo regno ce n'erano tredici e poiché egli aveva solo dodici piatti d'oro, nei quali avrebbero dovuto mangiare, bisognava che una di esse rimanesse a casa.

Il banchetto fu organizzato con grande splendore e quando si arrivò alla fine le donne sagge regalarono alla bambina i loro doni meravigliosi: una la virtù, l'altra la bellezza, la terza la ricchezza e così via, per tutte le cose che al mondo vengono desiderate.

Appena l'undicesima donna ebbe fatto il suo augurio, all'improvviso entrò la tredicesima, che voleva vendicarsi di non essere stata invitata. Senza salutare nessuno e nemmeno guardare in faccia il re, essa gridò ad altissima voce: «La figlia del re si pungerà a quindici anni con un fuso e cadrà per terra morta».

E senza aggiungere una parola voltò le spalle e abbandonò

la sala. Tutti erano impietriti dall'orrore, quando si fece avanti la dodicesima donna, che doveva ancora fare il suo augurio e poiché non poteva annullare completamente le conseguenze del maleficio, ma solo mitigarle, disse:

«Non si tratterà di vera morte, ma solo di un profondo sonno nel quale la figlia del re cadrà e che durerà cento anni».

Il re, che avrebbe voluto salvare la sua cara figlia dalla infelicità, emanò l'ordine di bruciare tutti i fusi del reame. Intanto nella giovinetta i doni delle donne savie si erano realizzati tutti quanti; era così bella, virtuosa, amorevole e intelligente che chiunque la vedesse se ne innamorava. Accadde che un giorno, proprio quando compiva i quindici anni e il re e la regina non erano in casa, che la giovinetta rimase tutta sola. Si diede a visitare tutti gli angoli del castello, osservò stanze e sale a suo piacere e infine giunse in una vecchia torre. Salì su per una stretta scala a chiocciola e vide una porticina. Nella serratura era infilata una chiave arrugginita, la girò, aprì la porta e vide una cameretta dove stava seduta una vecchia che, col fuso, filava rapidamente il suo lino.

«Buon giorno, vecchia nonna – disse la figlia del re, – che cosa stai facendo?».

«Filo», disse la vecchia e la salutò con un cenno del capo.

«Che cos'è questa cosa, che gira e saltella così allegramente?», disse la giovinetta e volle provare a filare. Ma appena ebbe toccato il fuso, l'incantesimo si compì ed ella si punse un dito.

Proprio nel momento in cui si punse, cadde su un letto che

era lì vicino e giacque in un profondo sonno. E questo sonno si diffuse in tutto il castello; il re e la regina che erano appena rincasati ed entrati nella sala del trono, cominciarono a dormire, e con loro tutto il seguito. Si addormentarono anche i cavalli nelle scuderie, i cani nel cortile, le colombe sul tetto, le mosche sulle pareti; sì, anche il fuoco che divampava nel focolare si fermò e si addormentò; l'arrosto si fermò al suo punto di cottura; il cuoco che voleva tirare i capelli allo sgattero perché aveva commesso uno sbaglio, lo lasciò stare e si addormentò. E il vento si calmò e sugli alberi dinanzi al castello neanche una foglia si mosse più.

Tutto attorno al castello cominciò subito a crescere una siepe di spini, che ogni anno diventava più alta e infine rivestì tutto il castello e vi si allungò anche sopra, così che a un certo punto non si poteva vedere più nulla, neanche la bandiera sulla più alta torre centrale.

Corse intanto di paese in paese la storia della bella addormentata Rosaspina, poiché così si chiamava la figlia del re, sicché di tempo in tempo giungevano dei figli di re per tentare di entrare nel castello attraverso la siepe. Ma era impossibile poiché gli spini afferravano i giovani, li stringevano da ogni parte ed essi morivano di morte orribile.

Dopo lunghi, lunghi anni, una volta arrivò un figlio di re nel paese e sentì un vecchione raccontare del gran bosco spinoso, al centro del quale stava un castello, dove dormiva già da cento anni una meravigliosa fanciulla, figlia del re, chiamata Rosaspina, e

con lei dormivano il re, la regina e tutta la corte. Egli aveva appreso anche dal suo bisnonno che molti figli di re avevano cercato di passare attraverso la siepe, ma erano rimasti appesi ed erano morti di triste morte.

Disse il giovane: «Non ho paura, voglio entrare e vedere la bella Rosaspina».

Il buon vecchio lo sconsigliò in ogni modo, ma non gli dette ascolto.

Erano appunto trascorsi giusti giusti cento anni, ed era arrivato il giorno in cui Rosaspina doveva svegliarsi. Quando il figlio del re si avvicinò alla siepe di spine, questa era carica di bellissimi fiori che si scostarono da soli e lo lasciarono passare senza fargli del male, chiudendosi alle sue spalle per riformare la siepe. Nel cortile del castello vide i cavalli e i cani da caccia di diverso colore sdraiati e addormentati, sul tetto erano posate le colombe con la testina sotto le ali. Quando entrò nel castello vide le mosche che dormivano sulla parete, in cucina il cuoco tendeva ancora la mano come volesse ghermire lo sguattero, e la domestica sedeva con in grembo un gallo che avrebbe dovuto spennare.

Andò avanti e nel salone vide tutti i cortigiani sdraiati che dormivano e sul trono dormivano il re e la regina. Andò ancora avanti, e tutto era così silenzioso che si sarebbe potuto sentire il suo respiro. Finalmente salì sulla torre e aprì la porta della stanzetta dove dormiva Rosaspina. Ella era così bella, che egli non poté distoglierne gli occhi, si chinò e le dette un bacio.

Appena l'ebbe toccata con le labbra, Rosaspina aprì gli occhi, si svegliò e lo guardò amorosamente. Tutti e due corsero giù

e si svegliarono il re e la regina, e i cortigiani e tutti si guardavano l'un l'altro con gli occhi stupiti.

I cavalli si drizzarono in piedi nella scuderia scrollandosi; i cani da caccia saltavano e scodinzolavano; le colombe sul tetto tolsero le testine di sotto le ali, si guardarono intorno e volarono sui campi; il fuoco nella cucina ricominciò a fiammeggiare; l'arrosto continuò a cuocere; il cuoco tirò le orecchie allo sgattero che si mise a urlare; la domestica finì di spennare il pollo.

Con grande magnificenza furono festeggiate le nozze del figlio del re con Rosaspina.

Ed essi vissero contenti fino alla morte.

Viveva un tempo un mugnaio che era molto povero, ma aveva una figlia bellissima. Un giorno il mugnaio ebbe occasione di parlare col re, e per darsi delle arie d'importanza disse: «Ho una figlia che sa filare la paglia in oro». Il re disse al mugnaio:

«È un'arte che mi piace assai, se tua figlia è così abile come dici, domani conducila alla reggia: la voglio mettere alla prova».

Appena la fanciulla si presentò alla reggia, il re l'accompagnò fino ad una camera piena zeppa di paglia, le diede il filatoio e l'arcolaio e le disse: «Mettiti subito al lavoro; se durante questa notte non avrai filato questa paglia in oro, sarai condannata a morte».

Poi chiuse la porta e la lasciò sola.

La povera mugnaia si sedette per riflettere, ma pensa e ripensa, non riusciva a trovare nessun modo di salvare la vita: ella non comprendeva neppure cosa volesse dire «filare la paglia in oro». La sua angoscia andò sempre aumentando, finché scoppiò in singhiozzi.

D'un tratto si aprì la porta, entrò un piccolo coboldo e disse: «Buona sera mugnaia, perché piangete così forte?».

«Ahimè – rispose la fanciulla, – per domattina debbo filare tutta questa paglia in oro, e non ci capisco nulla». Il coboldo disse: «Cosa mi darete, se ve lo filo io?».

«La mia collana».

Il coboldo prese la collana, si sedette al filatoio e drr, drr, drr, in tre movimenti la spola era piena. La cambiò e drr, drr, drr,

tre movimenti e anche la seconda era piena, e così via in modo che quando giunse il mattino tutta la paglia era filata e tutte le spole erano piene di fili d'oro.

All'alba venne il re, vide tutto quell'oro, si stupì ed era contento, ma il suo cuore era ancora avido di ricchezza; fece condurre la mugnaia in un'altra camera ancora più grande, piena colma di paglia e ordinò che fosse filata nella notte, pena la vita.

La fanciulla non sapeva di nuovo come fare e riprese a piangere: di nuovo si aprì la porta, riapparve il piccolo coboldo, che disse: «Cosa mi dai, se ti filo la paglia in oro?».

«Il mio anellino», rispose la fanciulla.

Il coboldo prese l'anello, la ruota cominciò a ronzare e al mattino tutto quel gran mucchio di paglia era filato in bellissimo oro lucente. Il re molto si rallegrò per tanta ricchezza, ma non era ancora sazio. Condusse la mugnaia in una camera ancora più vasta, e le disse mostrandole tutta quella enorme quantità di paglia: «Devi filarla tutta in questa notte; se ci riuscirai, ti sposerò e sarai regina», e intanto pensava: «Certo è solo la figlia di un mugnaio, ma dove potrei trovare una moglie più ricca?». Appena la fanciulla fu sola, apparve per la terza volta il coboldo e disse: «Cosa mi dai se anche questa volta ti filo la paglia?».

«Non ho più niente da poterti dare!», rispose la fanciulla.

«Ebbene, promettimi che quando sarai regina mi darai il tuo primo figlio».

«Chissà cosa potrà ancora succedere», pensò la figlia del mugnaio, e d'altronde non sapeva come uscire dalla terribile neces-

sità; perciò promise al coboldo ciò che aveva domandato e il coboldo filò ancora la paglia in oro. E quando al mattino il re venne e trovò tutto come aveva desiderato, sposò la bella figlia del mugnaio, che diventò regina.

Un anno dopo ella mise al mondo un bel bambino e non pensava neanche più al coboldo; ma questi entrò all'improvviso nella sua stanza e disse: «Dammi dunque ciò che mi hai promesso».

La regina inorridì e offrì al coboldo tutte le ricchezze del reame, se le avesse lasciato il figlio; ma il coboldo disse: «No, preferisco una creatura vivente a tutti i tesori del mondo».

La regina cominciò a gemere e a piangere così pietosamente che il coboldo ne ebbe compassione.

«Ti lascio tre giorni di tempo – disse, – se riuscirai a scoprire il mio nome, conserverai tuo figlio».

Per tutta la notte la regina si sforzò di ricordare tutti i nomi che avesse mai sentito, e mandò un messaggero per il paese, che doveva informarsi in lungo e in largo di tutti i nomi possibili.

Quando all'indomani venne il coboldo, incominciò con Gasparo, Melchiorre e Baldassarre e via via, tutti i nomi che sapeva, uno dopo l'altro, ma ad ognuno il coboldo rispondeva: «Non mi chiamo così». Il secondo giorno la regina fece domandare in tutto il vicinato, come la gente si chiamasse e disse al coboldo tutti i nomi più straordinari e inusati: «Ti chiami forse Catarrino, Saltamontone, Trombatore?». Ma egli rispondeva sempre: «Non mi chiamo così».

Il terzo giorno ritornò il messaggero e raccontò: «Non ho

potuto trovare neanche un nuovo nome, ma mentre attraversavo un'alta montagna nel paese di Pastinacca dove la volpe augura la buona notte alle galline, vidi una casettina e dinanzi alla casa era acceso un bel fuoco e intorno al fuoco ballava un omettino molto buffo che girando su una sola gamba gridava:

Oggi faccio il pane, domani la birra,
dopodomani porto via il figlio alla regina;
ah, che piacere, nessuno sa
che mi chiamo Rumpelstilzchen!».

Si può immaginare come la regina diventò allegra, quando sentì quel nome.

Quando poco dopo entrò il coboldo e domandò: «Dunque, signora regina, come mi chiamo?», ella prima disse: «Ti chiami forse Giovanni?».

«No». «Ti chiami Giuseppe?». «No». «Ti chiami per caso Rumpelstilzchen?».

«Te l'ha detto il diavolo! Te l'ha detto il diavolo!», gridò il coboldo e per la collera batté il piede destro per terra così forte che tutta la gamba sprofondò fino al busto; allora, nella sua ira, il coboldo prese il piede destro con le due mani e si spaccò in due pezzi.

Il cane e il passero

Un cane da pastore aveva un cattivo padrone che gli faceva soffrire la fame e quando non poté più resistere si allontanò da lui molto malinconico.

Per la strada incontrò un passero che disse: «Fratello cane, perché sei così triste?».

Rispose il cane: «Ho fame e non ho nulla da mangiare».

Disse il passero: «Caro fratello, vieni con me in città e ti farò saziare».

Così se ne andarono insieme in città e quando giunsero dinanzi a una macelleria il passero disse: «Fermati qui, io andrò dentro e beccherò per te un pezzo di carne». Entrò nel negozio, si assicurò che nessuno lo osservasse e beccò, strappò, tirò a viva forza un pezzo di filetto fino a quando riuscì a farlo scivolare fuori. Il cane lo prese, andò in un angolo e se lo mangiò.

Disse il passero: «Adesso andiamo in un'altra macelleria, te ne porterò fuori un altro pezzo e così sarai sazio».

Quando il cane ebbe mangiato anche il secondo pezzo, il passero domandò: «Fratello cane, sei sazio?».

«Sì, sono sazio di carne – rispose il cane, – ma non ho ancora avuto del pane».

Disse il passero: «Avrai anche quello, vieni con me».

Lo condusse dinanzi a una panetteria e beccò due panini finché rotolarono fuori, e poiché il cane ne voleva ancora, lo condusse in un'altra e gli portò fuori dell'altro pane. Quando il cane ebbe mangiato anche quello, il passero disse: «Fratello cane,

sei sazio?».

«Sì – rispose il cane, – adesso andiamo un po' fuori città».

Andarono entrambi sulla provinciale, fuori della città.

Il tempo però era caldo e poiché erano arrivati a una svolta il cane disse: «Sono stanco, dormirei volentieri».

«Dormi pure – disse il passero, – io frattanto mi poserò su un ramo».

Il cane si sdraiò sulla strada e si addormentò profondamente.

Mentre così dormiva, passò un vetturale con un carro tirato da tre cavalli e carico di due botti di vino.

Quando il passero vide che il vetturale non voleva far deviare il carro e rimaneva sulla carreggiata dov'era sdraiato il cane, gridò: «Vetturale non farlo, o ti ridurrò in miseria».

Ma il vetturale borbottò tra sé: «Non sei certo tu che potrai ridurmi in miseria», frustò i cavalli, e guidò il carro sul cane che fu stritolato dalle ruote.

Il passero gridò: «Hai ammazzato il mio fratello cane e ciò ti costerà carro e cavalli».

«Sì, proprio carro e cavalli! – disse il vetturale. – Proprio tu puoi danneggiarmi!», e tirò innanzi.

Allora il passero entrò sotto la tenda del carro e beccò a lungo nel tappo di una botte fino a quando lo fece saltar via: tutto il vino si versò nella strada senza che il vetturale se ne accorgesse.

Ma quando si voltò e vide che il carro gocciolava, guardò le botti e trovò che una era vuota. «Ah, povero me!», gridò.

«Non sei ancora povero abbastanza», disse il passero. Volò sulla testa di un cavallo e gli beccò gli occhi. Quando il vetturale vide il cavallo accecato, prese la scure e la lanciò contro il passero, ma il passero volò in alto e la scure colpì la testa del cavallo che cadde morto.

«Ah, povero me!», gridò il vetturale.

«Non sei ancora povero abbastanza!», rispose il passero. E mentre il carro, coi due cavalli rimasti, proseguiva, si cacciò di nuovo sotto la tenda e beccò anche il tappo della seconda botte, finché tutto il vino si versò fuori.

Quando il vetturale se ne accorse, gridò di nuovo: «Ah, povero me!». Ma il passero rispose: «Non ancora povero abbastanza», si posò sulla testa del secondo cavallo e gli beccò gli occhi. Il vetturale accorse e vibrò un colpo di scure, ma il passero volò in alto, e il colpo prese il cavallo che cadde morto.

«Ah, povero me!».

«Non ancora povero abbastanza!», rispose il passero che si posò anche sulla testa del terzo cavallo e gli beccò gli occhi.

Il vetturale, infuriato, si lanciò senza neanche guardare contro il passero che volò via illeso, mentre cadeva morto anche il terzo cavallo.

«Ah, povero me!», gridò l'uomo.

«Non ancora abbastanza povero – ribatté il passero, – adesso voglio rovinare anche la tua casa». E volò via.

Il vetturale dovette abbandonare il carro e pieno d'ira e di collera corse a casa. «Ah – disse a sua moglie, – che disgrazia mi è capitata! Il vino è tutto perduto, e i cavalli sono morti tutti e

tre».

«Ah, marito mio – rispose lei, – che malvagio uccello è venuto in casa nostra! Ha fatto accorrere qui tutti gli uccelli del mondo i quali si sono gettati sul nostro grano e se lo stanno mangiando».

Egli salì nel granaio e trovò che migliaia e migliaia di uccelli erano entrati e mangiavano il grano; il passero tutto tranquillo dirigeva l'operazione.

«Ah, povero me!», gridò il vetturale.

«Non ancora abbastanza povero», ribatté il passero. «Vetturale, ti costerà anche la vita!». E volò via.

Il vetturale che aveva perduto tutte le sue ricchezze scese giù nel tinello e inferocito e pieno di veleno si sedette dietro la stufa. Intanto il passero si era posato fuori, sul davanzale della finestra, e gridava: «Vetturale, ti costerà la vita!».

L'uomo prese la scure e la lanciò verso di lui, ma essa spezzò solo i vetri della finestra e non colse l'uccello.

Allora il passero saltellò dentro, si posò sulla stufa e gridò: «Vetturale, ti costerà la vita!».

Costui, reso pazzo e cieco dall'ira, spaccò la stufa e subito dopo, poiché il passero volava da una parte all'altra, spaccò tutti i mobili, specchio, panchette, tavolo e anche le pareti della casa; ma non lo poté mai cogliere. Infine riuscì a ghermirlo con la mano.

Sua moglie gli domandò: «Lo ammazziamo?».

«No – gridò il vetturale, – sarebbe poco, deve morire in modo atroce, voglio trangugiarlo vivo», e lo inghiottì d'un colpo.

Ma il passero cominciò a svolazzare dentro il suo corpo, risalì fino alla bocca dell'uomo, cacciò fuori la testa e gridò ancora: «Vetturale, ti costerà la vita!».

Il vetturale porse la scure alla moglie e le disse: «Uccidilo con un colpo dentro la mia bocca».

La donna menò il colpo, ma sbagliò e colpì il vetturale sulla testa uccidendolo.

Intanto il passero uscì dalla sua bocca e se ne volò via.

C'era una volta un re che aveva una moglie coi capelli d'oro ed era così bella che un'altra come lei non si trovava in tutta la terra. Ora accadde che ella si ammalò e quando sentì che presto sarebbe morta, chiamò il re e gli disse:

«Se dopo la mia morte vorrai ancora prender moglie, non prendere nessuna che non sia bella come me e che non abbia, come me, i capelli d'oro. Prometti».

E dopo che il re ebbe promesso chiuse gli occhi e morì.

Per lungo tempo il re fu inconsolabile e non pensò neppure a risposarsi, ma i suoi consiglieri incominciarono a dirgli: «È proprio necessario che il re riprenda moglie, perché dobbiamo avere una regina».

Furono inviati dei messaggeri in lungo e in largo per cercare una sposa che fosse in tutto uguale per bellezza alla regina scomparsa. Ma non ne fu trovata nessuna in tutto il mondo, e se anche si fosse trovata essa certo non avrebbe avuto i capelli d'oro. Così i messaggeri tornarono a casa con le pive nel sacco.

Il re aveva una figlia che era bella proprio come sua madre morta e aveva anche gli stessi capelli d'oro. Quando fu cresciuta, il re osservandola si accorse che era in tutto simile alla moglie perduta e all'improvviso sentì per lei un violento amore. Disse pertanto ai suoi consiglieri: «Voglio sposare mia figlia perché essa è il ritratto di mia moglie morta e d'altronde non posso trovare un'altra sposa che le rassomigli».

Nel sentire queste parole i consiglieri inorridirono e dissero:

«La natura non permette che un padre sposi sua figlia; da un tale abominio non potrebbe risultare nessun bene e tutto il reame sarebbe portato alla rovina».

Quando apprese la decisione del padre, la figlia inorridì ancor di più, ma sperò di riuscire a distoglierlo dal suo proposito.

Pertanto gli disse: «Prima che io soddisfi il vostro desiderio, devo avere tre vestiti: uno d'oro come il sole, l'altro d'argento come la luna e uno brillante come le stelle; inoltre desidero un mantello fatto di pelli di mille qualità; per confezionarlo ogni bestia del vostro reame dovrà dare un pezzetto della sua pelle».

E pensava: «Fare questo è impossibile e così riuscirò a distogliere mio padre dal suo abominevole pensiero».

Ma il re non desistette. Le più abili ragazze del suo regno dovettero tessere i tre vestiti, uno d'oro come il sole, uno d'argento come la luna e uno lucente come le stelle. E i suoi cacciatori dovettero prendere tutti gli animali del paese e portar via a ciascuno un pezzo della sua pelle: così fu fatto un mantello di mille pelli diverse. Finalmente quando tutto fu pronto, il re lo presentò alla figlia e disse: «Le nozze saranno celebrate domani».

La figlia del re, vedendo che non c'era speranza di cambiare il cuore del padre, decise di fuggire. Nella notte, quando tutti dormivano, si levò, prese tre dei suoi oggetti preziosi, un anello d'oro, un piccolo fuso d'oro e un piccolo arcolaio d'oro; chiuse in un guscio di noce i tre abiti di sole, di luna e di stelle, indossò il mantello fatto di tanti pezzettini di pelle e si tinse di nero la faccia e le mani con la fuliggine. Così truccata uscì di casa e camminò tutta la notte finché giunse in una grande foresta. E poiché

era stanca entrò nel cavo di un albero e si addormentò.

Il sole spuntò e lei dormiva ancora profondamente e continuò a dormire fino a giorno inoltrato. Ora accadde che un giovane re al quale apparteneva quella foresta vi si recò a caccia. Appena i cani si avvicinarono all'albero fiutarono e corsero intorno al tronco abbaiano. Il re disse ai cacciatori: «Guardate dunque quale bestia si è rifugiata lì dentro».

I cacciatori ubbidirono e poi tornarono dal re dicendo: «Nel cavo dell'albero c'è un animale meraviglioso, come non ne abbiamo mai visto; la sua pelle è formata da migliaia di pellicce diverse; esso è sdraiato e dorme».

Il re disse: «Badate di prenderlo vivo, poi legatelo alla carrozza così lo porteremo al castello».

Ma quando i cacciatori afferrarono la fanciulla, ella si svegliò piena di terrore e disse loro: «Sono una povera ragazza abbandonata dai genitori, abbiate compassione di me e prendetemi con voi».

Essi le risposero: «Millepelli, tu sarai utile in cucina, vieni con noi; potrai badare alla cenere». La fecero sedere su un carro e la condussero nel castello del re. Là le mostrarono un angolino sotto la scala dove non c'era mai luce e le dissero: «Bestiolina, abiterai e dormirai qui». Poi fu mandata in cucina dove portava legna e acqua, attizzava il fuoco, spennava il pollame, mondava i legumi, spazzava la cenere e faceva tutti i bassi servizi.

Così Millepelli visse a lungo molto miseramente. Ma avvenne una volta che nel castello fu data una festa ed ella disse al cuoco: «Posso andare su un poco a guardare? Mi metterò dietro

una porta».

Il cuoco rispose: «Va' pure, ma tra mezz'ora devi esser qui per raccogliere la cenere».

Ella prese la sua piccola lampada ad olio, andò nel suo angolino, si tolse il vestito di pelli e si levò la fuliggine dalla faccia e dalle mani, così che rifulse nuovamente la sua piena bellezza. Poi aprì la noce, prese quel suo vestito che splendeva come il sole, lo indossò e salì alla festa. Tutti le facevano largo, pensando che fosse la figlia di un re, dato che nessuno la conosceva. Il re le andò incontro, le prese la mano e nel suo cuore pensava: «I miei occhi non hanno mai visto una fanciulla così bella».

Quando il ballo fu finito, essa fece una riverenza e, mentre il re si voltava, sparì senza che nessuno sapesse dove. Le guardie che erano dinanzi al castello furono chiamate e interrogate ma dissero di non averla veduta.

La fanciulla era corsa nel suo piccolo stambugio, in un baleno si era spogliata del suo vestito, aveva annerito la faccia e le mani e, indossato il suo pastrano di pelliccia, era ridiventata Millepelli. Quando ritornò in cucina e stava per riprendere a raccogliere la cenere, il cuoco le disse: «Lascia stare fino a domani e prepara invece la zuppa per il re, anch'io andrò su un pochino a guardare. Ma bada di non lasciarvi cadere dei capelli, altrimenti in avvenire non metterai più mano a nessun piatto». E se ne andò.

Millepelli cucinò per il re la migliore zuppa di pane che sapesse fare e quando fu pronta, prese dal suo stambugio il suo anello e lo lasciò cadere nella scodella nella quale la zuppa doveva

essere servita in tavola.

Quando la festa fu finita, il re si fece portare la zuppa, la mangiò e la gustò tanto che pensava di non averne assaggiato mai una migliore. In fondo alla scodella vide l'anello e non riusciva a capire chi ce l'avesse messo. Comandò allora che gli fosse portato davanti il cuoco.

Il cuoco saltò dal terrore, quando sentì l'ordine e disse a Millepelli: «Certo hai lasciato cadere qualche capello nella zuppa, se è vero ti piglierò a schiaffi». Quando giunse in presenza del re, questi domandò chi avesse preparato la zuppa. Il cuoco rispose: «L'ho preparata io». Ma il re obiettò: «Non è vero, perché era preparata in modo diverso e molto meglio delle altre volte». Il cuoco rispose: «Devo riconoscerlo, non l'ho preparata io ma la bestiolina pezzata». Disse il re: «Va', e falla venire».

Appena Millepelli si presentò, il re le chiese: «Chi sei?».

«Sono una povera ragazza che non ha più padre né madre».

E lui ancora: «Cosa fai nel mio castello?». «Non faccio niente di molto utile e perciò mi lanciano le scarpe sulla testa».

Il re domandò: «Dove hai avuto l'anello che era nella zuppa?». E lei rispose: «Non so nulla dell'anello». Così il re non venne a sapere niente e la congedò.

Dopo qualche tempo ci fu un'altra festa e Millepelli come l'altra volta chiese il permesso al cuoco di poter guardare. Egli rispose: «Sì, ma ritorna fra mezz'ora e prepara la tua zuppa per il re che la mangia così volentieri». Ella corse nel suo buco, prese dalla noce l'abito d'argento come la luna e lo indossò. Poi andò su e pareva una figlia di re e il re le andò incontro e si rallegrò di

averla rivista e poiché cominciava una danza, ballarono insieme.

Appena finito il ballo, però, ella scomparve di nuovo e così in fretta che il re non poté vedere dove fosse andata. Ella si precipitò nel suo buco, si trasformò di nuovo nella bestiolina pezzata e andò in cucina a preparare la zuppa. Quando fu pronta vi lasciò cadere il piccolo fuso d'oro e così fu servita. Il re la mangiò e la gustò come la volta precedente, poi fece chiamare il cuoco.

Questi anche questa volta dovette riconoscere che la zuppa era stata preparata da Millepelli, Millepelli dovette ripresentarsi al re, ma rispose che si trovava al castello solo perché le fossero lanciate le scarpe sulla testa e che del piccolo fuso d'oro non ne sapeva assolutamente nulla.

Quando il re per la terza volta preparò una festa le cose non andarono diversamente dalle volte precedenti. Il cuoco disse: «Tu sei una strega, animaletto pezzato, e metti sempre nella zuppa qualcosa per cui diventa così buona che il re la gusta meglio di quando la preparo io». Ma poiché ella lo pregò, la lasciò andare per un certo tempo. Essa indossò l'abito lucente come le stelle e così vestita entrò nella sala. Il re ballò ancora con la bella fanciulla e pensava che non era mai stata così bella. Mentre ballava, senza che lei se n'accorgesse, le infilò al dito un anello d'oro. Aveva anche dato ordine che la danza durasse molto a lungo e quando finì tentò di tenerla per le mani, ma lei si liberò con uno strappo e corse così in fretta tra la gente che sparì dai loro occhi. Corse, come poté, fino al suo buco sotto la scala, ma poiché la mezz'ora era trascorsa non fece a tempo a togliersi il bel vestito.

Si infilò sopra il pastrano di pelli e nella fretta non si annerì completamente perché un dito rimase bianco. Andò in cucina, preparò la zuppa per il re e, mentre il cuoco era via, vi mise il piccolo arcolaio d'oro.

Quando il re trovò l'arcolaio nel fondo della tazza fece chiamare Millepelli, le vide il dito bianco e vide l'anello che lui durante il ballo vi aveva infilato. Allora la prese per mano tenendola forte forte e quando ella volle liberarsi e andar via il pastrano le si aprì un poco e il vestito di perle brillò. Il re prese il mantello e glielo tolse. Allora apparvero i bei capelli d'oro nel loro pieno splendore: non potevano più essere nascosti. E appena lei si lavò dalla fuliggine e dalla cenere il volto, apparve più bella di ogni altra fanciulla che fosse stata vista sulla terra.

Il re disse: «Tu sei la mia cara sposa e mai più ci separeremo».

Quindi furono celebrate le nozze ed essi vissero felici fino alla morte.

Il forasiepe e l'orso

In una giornata d'estate l'orso e il lupo andarono insieme a passeggiare per la foresta; l'orso udì il bellissimo canto di un uccellino e disse: «Fratello lupo, che uccello è questo che canta così bene?».

«È il re degli uccelli – disse il lupo, – dinanzi al quale noi dovremo inchinarci». Ma era solamente un forasiepe.

«Poiché è un re – disse l'orso, – vorrei vedere il suo regale palazzo; fammelo vedere».

«Non è così semplice come tu pensi – rispose il lupo, – devi aspettare finché viene la signora regina».

Poco dopo venne la signora regina e aveva del cibo nel becco e anche il signor re e volevano dare l'imbeccata ai loro piccoli. Ma l'orso era impaziente di vedere il palazzo regale e senza aspettare molto si avvicinò. Il re e la regina erano già andati via; l'orso guardò nel nido e vide cinque o sei piccoli che vi si agitavano.

«Questo è un palazzo reale? – sghignazzò. – Questo è un palazzo spregevole! E questi ranocchi non sono certo figli di re, essi sono degli svergognati senza cuore».

Appena i piccoli forasiepe udirono queste parole oltraggiose, si arrabbiarono moltissimo e gridarono: «No, non siamo degli svergognati, i nostri genitori sono persone oneste; orso, dovrai pagar care le tue ingiurie».

L'orso e il lupo si sentirono a disagio, andarono via e si accucciaron nelle loro tane. I piccoli forasiepe continuarono però a gridare e a far chiasso e quando i loro genitori tornarono per

imbeccarli, dissero: «Noi non toccheremo neanche una gamba di mosca e moriremo di fame se voi prima non dimostrerete che siamo gente onesta; l'orso è stato qui e ci ha oltraggiato».

Il vecchio forasiepe disse: «State pur tranquilli, ciò che volete sarà fatto». Poi volò con la signora regina dinanzi alla tana dell'orso e gridò: «O vecchio brontolone perché hai oltraggiato i miei figli? Ciò ti porterà disgrazia, perché noi vogliamo risolvere la quistione col sangue».

Così fu proclamata la guerra all'orso. Furono chiamati in assemblea tutti gli animali a quattro gambe, il bue, l'asino, il vitello, il cervo, il capriolo e tutti gli altri quadrupedi del mondo. Il forasiepe, dal canto suo, riunì tutto ciò che vola nell'aria, non solo gli uccelli grandi e piccoli ma anche le zanzare, i calabroni, le api e le mosche dovettero venire all'assemblea.

Quando arrivò il tempo in cui la guerra doveva incominciare, il forasiepe mandò un emissario per informarsi chi fosse il comandante generale del nemico. La zanzara era la più astuta di tutti; svolazzò per la foresta dove il nemico si radunava e finalmente si posò dietro una foglia dell'albero sotto il quale parlava chi aveva la parola. L'orso, che era lì sotto, chiamò la volpe presso di sé e le disse: «Tu sei la più astuta di tutti gli animali, perciò tu devi essere il generale e condurci in battaglia». «Bene – rispose la volpe, – ma quale bandiera sceglieremo?». Nessuno lo sapeva.

La volpe continuò: «Io ho una bella, lunga e folta coda che sembra quasi un pennacchio rosso; se io tengo la coda dritta,

vuol dire che le cose vanno bene e voi dovete senz'altro avanzare; ma se la faccio ricadere giù, allora si salvi chi può».

Appena la zanzara ebbe udito questo discorso, volò verso il suo esercito e lo riferì al forasiepe per filo e per segno.

Quando giunse il giorno in cui doveva essere impegnata la battaglia, tutti i quadrupedi vennero al galoppo nel loro campo, con tale strepito che ne tremò il suolo. Il forasiepe fece anch'egli l'adunata del suo esercito che riempì l'aria di ronzii, di grida, di svolazzi tanto da incutere ambascia e tremore.

Poi si scontrarono.

Il forasiepe intanto aveva inviato giù il calabrone, il quale doveva posarsi sotto la coda della volpe e pungerla con tutta la forza possibile. Quando la volpe sentì la prima puntura, dette un guizzo, sollevò una gamba e sopportò tenendo la coda dritta; alla seconda puntura dovette abbassarla per un momento; ma alla terza puntura non si poté più tenere, cacciò un urlo e si prese la coda tra le gambe. Appena il suo esercito la vide così pensò che tutto fosse perduto e incominciò a scappare, ognuno nella sua tana.

E così gli uccelli guadagnarono la battaglia.

Allora il forasiepe e sua moglie volarono al nido e dissero ai loro piccoli: «Figli, rallegratevi, mangiate e bevete per la gioia, abbiamo vinto la guerra».

Ma i piccoli forasiepe risposero: «Non mangeremo finché l'orso non verrà dinanzi al nido, domanderà scusa e dichiarerà che siamo gente d'onore».

Il forasiepe volò alla tana dell'orso e gridò: «Borbottone,

devi andare dinanzi al nido dei miei piccoli, domandare scusa e riconoscere che siamo gente d'onore, altrimenti ti fracasseremo le costole».

L'orso, spaventatissimo, strisciò pancia a terra fino al nido, domandò scusa, e dichiarò che i forasiepe sono gente d'onore.

Solo allora i giovani forasiepe furono contenti; si misero in circolo, mangiarono e bevettero e fecero chiasso fino a notte inoltrata.

Un giorno un contadino prese il suo rozzo bastone dall'angolo e disse a sua moglie: «Caterina, me ne vado in giro e tornerò fra tre giorni. Se nel frattempo il mercante di bestiame passa di qui e vuol comprare le nostre tre vacche gliele puoi vendere; ma solo per duecento scudi, non per meno, hai capito?».

«Va' pure in nome di Dio – rispose la donna, – farò come dici».

«Sì, sì tu! – disse il marito, – da bambina sei caduta sulla testa, e si vede ancora. Ma bada che se farai delle sciocchezze ti farò le spalle blu e senza adoperare colori, solo col bastone che ho in mano, e il colore durerà un anno intero, puoi stare tranquilla».

E se ne andò.

Il giorno dopo venne il mercante e la donna non ebbe bisogno di sprecare molte parole. Appena egli ebbe esaminato le mucche e seppe il prezzo, disse: «Lo pago volentieri, è un prezzo da fratelli. Porterò via tutte le bestie insieme». Le sciolse dalle catene e le spinse fuori della stalla. Ma quando stava per uscire dalla porta del cortile, la donna lo prese per le spalle e disse: «Dovete darmi prima i duecento scudi, altrimenti non vi lascio andare».

«È giusto – rispose l'uomo – solo che ho dimenticato di prendere la borsa. Ma non preoccupatevi, avete la sicurezza che pagherò. Prenderò solo due mucche e vi lascio la terza, così avrete un buon pegno».

Alla donna l'affare parve buono; lasciò partire il mercante

con le sue mucche e pensò: «Come sarà contento Gianni quando vedrà che ho concluso l'affare così astutamente».

Il contadino, come aveva detto, tornò a casa dopo tre giorni e domandò subito se le mucche erano state vendute.

«Certamente, caro Gianni – rispose la moglie, – e per duecento scudi come tu hai detto. Esse li valgono appena, ma il mercante le ha prese senza contestare».

«Dov'è il denaro?», domandò il contadino.

«Il denaro non l'ho – rispose la moglie, – egli aveva appunto dimenticato la borsa, ma lo porterà subito, e mi ha lasciato un buon pegno».

«Che pegno?», domandò il marito.

«Una delle tre mucche, che non prenderà se prima non avrà pagato le altre. Ho condotto bene l'affare e ho tenuto la più piccola che mangia di meno».

Il marito montò in collera, levò il bastone e voleva darle il colore promesso. Ma d'un tratto lo lasciò ricadere e disse: «Tu sei la più stupida delle oche che cammina barcollando sulla superficie della terra, ma mi fai compassione. Voglio andar sulla strada principale e aspettare per tre giorni, forse troverò qualcuno che sia ancora più balordo di te. Se mi riesce, sarai salva, ma se non lo trovo dovrai ricevere il tuo salario ben meritato e senza riduzione».

Se ne andò sulla strada principale, si sedette su una pietra e aspettò le cose che dovevano venire. Finalmente vide avanzarsi un carro sul quale una donna stava ritta nel mezzo invece di sedere sul fascio di paglia, o di andare vicino ai buoi per guidarli.

L'uomo pensò: «Eccone una di quelle che cerco», saltò su e corse di qua e di là dinanzi al carro come uno che ha perduto il cervello.

«Che cosa desiderate, compare? – gli chiese la donna. – Non vi conosco. Di dove venite?».

«Sono caduto dal cielo – rispose l'uomo, – e non so come ritornarci, non mi ci potete ricondurre col vostro carro?».

«No – disse la donna, – non conosco la strada. Ma, se venite dal cielo, potete dirmi come sta mio marito che è là già da tre anni; l'avrete visto certamente!».

«Certo che l'ho visto, ma non a tutti la va bene. Egli custodisce le pecore e le care bestie lo fanno ammattire; saltano sulle montagne e si perdono nella foresta e lui deve correrli dietro e ricomporre il gregge. Tra poco gli abiti, che ha stracciati, gli cadranno di dosso. Lassù non ci sono sarti perché, come racconta la novella, San Pietro non li lascia entrare».

«Chi lo avrebbe immaginato! – gridò la donna. – Ma sapete cosa farò? Prenderò il suo abito della domenica che è ancora in casa appeso all'armadio e che potrà indossare lassù con onore. Siate gentile e portateglielo voi».

«Non è possibile – rispose il contadino, – in cielo non è permesso portare vestiti, alla porta li sequestrano».

«Sentite – disse la donna, – ieri ho venduto il mio grano e ho ricevuto un discreto gruzzolo, glielo voglio mandare. Se vi metterete la borsa in tasca, nessuno se ne accorgerà».

«Certo – rispose il contadino, – questo piacere ve lo farò volentieri».

«Restate qui – disse la donna, – andrò a casa, prenderò la borsa e sarò di ritorno fra poco. Non mi siedo sul fascio di paglia e sto in piedi sul carro perché le bestie siano più leggere».

Stimolò i buoi e il contadino pensò: «Essa è proprio stupida e porterà davvero il denaro; mia moglie può dirsi fortunata perché in questo caso non riceverà nemmeno un colpo».

Non passò molto tempo che la donna tornò di corsa con la borsa che lei stessa gli mise in tasca; e prima di andar via lo ringraziò ancora mille volte per la sua gentilezza.

II. APOLOGHI E RACCONTINI TORINESI

Nella giungla si erano uniti in «clan», per poter cacciare con più profitto e meno pericolo, e babbuini e lupi e leopardi ed altre bestie di vario pelo e colore. Tra di loro però si era intrufolato un piccolo sciacallo che mangiava i rifiuti e spalpava le ossa dei succulenti banchetti. Era sopportato perché nella giungla lo sciacallo è temuto da tutti come diffusore di idrofobia e di malattie infettive, ma l'irritazione e il malcontento era grande e tutti del «clan» avrebbero benedetto la buona occasione che li avesse liberati dal poco piacevole socio.

Fu una scimmietta molto accorta e giudiziosa che trovò la via di scampo: «Perché non lo facciamo nostro re? – propose in una privata assemblea da lei appositamente convocata, – lo potremmo così collocare nella sua nicchietta, ben pasciuto e immunizzato dalla sua stessa autorità, e noi non avremmo più a soffrire del contatto da pari a pari con chi ci fa continuamente rabbrivire e drizzare il pelo. Potrà fare collezione di tutti i cocci colorati e le cartine inargentate che troveremo nelle nostre incursioni, di cui gli faremo doveroso omaggio, e così saremo tranquilli».

Noi ammiriamo gli antichi. E gli antichi ammirarono e rispettano due cose: le cicale e i vecchi. E tutte e due sublimarono nella leggenda. Nestore, dalla cui bocca fluivano sempre parole più dolci del miele, e Tritone. Ma il vecchio Nestore parlava poco, e operava molto, e l'aiuto del suo braccio era apprezzato tanto quanto quello del suo senno. Tritone è, invece, il vecchio che adora, il vecchio che declama, ma non può fare. Il rispetto per la senilità loquace gli antichi glielo dimostrarono in un modo piuttosto strano per noi. Immaginarono che Tritone diventasse cicala, e adorarono la cicala. Nelle afose serate di agosto, il frinire infinito dell'infecondo animaletto contribuisce a riempire l'etere di torpore, di languidezza, di abbandono. Sembra la voce della terra che assorbe nel suo grembo inturgidito dal solleone e dagli acquazzoni tutte le sue creature. E gli uomini si lasciano ammalare e dormono tranquilli e buoni. Ma pur ammirando gli antichi, noi, che nel nostro animo abbiamo domato la tendenza all'idillio georgico, finiamo con l'averne abbastanza della cicala e della sua intimità che rompe i timpani.

In via Don Bosco. Una dimostrazione contro un proprietario di casa che ha sfrattato alcuni inquilini, povera gente, per aver modo di aumentare il fitto. Guardie e carabinieri circondano la casa e tengono a bada i dimostranti, procedendo di tanto in tanto a degli arresti.

Gavroche immortale è in mezzo alla folla. Si ride degli agenti, e vuole far ridere. Demolisce l'agente col ridicolo, il monello; vuole farlo apparire alla folla nella sua vera realtà, di ridicolo sbirro manzoniano, che la sghignazzata plebeamente gioconda fa squagliare, come il corvaccio spennacchiato dai pulcini petulanti. Gavroche si pianta fieramente sulle due gambe aperte a compasso, guarda con intenzione i carabinieri e urla, come congestionato dall'eroismo, nel suo dialetto:

«Farò giustizia io per i poveri, con le due *pere* che ho in saccoccia».

I corvacci si guardano fra loro: il piano strategico è subito preparato.

Due agenti in borghese si infiltrano fra la folla, e d'un tratto due braccia immobilizzano Gavroche, e due mani lo frugano febbrilmente dopo un: Ah! di soddisfazione. «Le mie pere – grida il monello in italiano – le pere della mia colazione!».

I due agenti si guardano esterrefatti. Due pere, due *prüss* fanno schiattare dalle risa i presenti, mentre Gavroche se la dà a gambe gridando: «Arrestare un ragazzo perché ha due pere in tasca!».

Oggi vi voglio raccontare la storia di Diamantino, come io stesso la udii, molti anni or sono, intercalata in una lunga e noiosa conferenza pacifista del professor Mario Falchi. Diamantino era un piccolo cavallo nato in una miniera carbonifera di un bacino inglese. Sua madre – povera cavalla! – dopo aver trascorso i primi e più begli anni della sua vita sulla superficie della terra, soleggiata e allietata dal sorriso dei fiori, tra i quali, garrulo e lascivetto scherza lo zeffiro – era stata adibita al traino dei vagoncini di minerale, a qualche centinaio di metri sotto terra. Diamantino fu generato così, tra la fuliggine, nel nerore dell’aspra fatica, e non vide mai, l’infelice, i fiorellini dei prati e non annitrì mai, nell’esuberanza dei succhi giovanili, ai zeffiretti profumati di primavera. E non volle neppure mai prestar fede alle bellissime descrizioni che la mamma sua gli andava, di volta in volta, facendo delle bellezze, della luminosità dei freschi e grassi pascoli che allietano il genere equino sulla superficie sublunare del mondo. Diamantino credette sempre di essere bellamente preso in giro dalla rispettabile sua genitrice, e morì fra la fuliggine e la polvere di carbone, convinto che le stelle, il sole, la luna fossero fantasmi nati nel cervello un po’ tocco della stanca e affaticata trainatrice di vagoncini.

Ebbene, sì, noi siamo tanti Diamantini, ma non «noi uomini» per rispetto alla pace perpetua, come voleva nella sua conferenza il professor Mario Falchi; ma «noi italiani» per rispetto a

una ben più umile e modesta forma di convivenza civile: la libertà individuale, la sicurezza personale, che dovrebbe essere assicurata a tutti i cittadini dal regime individualista borghese.

Ci agitano dinanzi agli occhi lo spettacolo pauroso dello sfacelo sociale in Russia, dei *liberi* cittadini russi in balia a tutte le aggressioni, non sicuri dei loro averi, vaganti nelle boscaglie, ricoperti i corpi scheletrici di cenciame, strappantisi vicendevolmente le radici per potersi sfamare. E vi contrappongono la *nostra* libertà, la *nostra* sicurezza.

Ma noi siamo come Diamantino. La *nostra* sicurezza, la *nostra* libertà, non l'abbiamo mai viste. Ci parlano di un mondo che non abbiamo mai visto, dove non abbiamo mai vissuto.

[...]

Abbiamo sentito dire che questa libertà, questa sicurezza sono in altri paesi garantite ai cittadini: ne abbiamo notizia dai libri e dai giornali, persone di assoluta fiducia ce l'hanno affermato, alcuni di noi lo hanno potuto constatare durante i loro pellegrinaggi forzati all'estero. Ma nel nostro paese? Per il nostro paese noi rimaniamo nello stato d'animo di Diamantino: ci pare sentire descrivere un paese incantato, di sogno, abitato da chissà quali miracolose creature della fantasia. La libertà, la sicurezza? Non riusciamo, sperimentalmente, a rappresentarcele: sono il mito, la favola, l'Eden cui tendiamo quando, in una delle poche notti dell'anno, dopo non aver avuto nella giornata e nella sera alcuna seccatura, dormiamo tranquilli e il magico sogno ci fa vivere in mondi ultraterreni.

Un contadinello trovò un mattino una volpe alla tagliola. Le assestò una bastonata sul capo, se la caricò sulle spalle, e contento per le lirette che avrebbe ricavato dalla pelle dell'animale, si avviò verso il paese più vicino dove sperava trovare l'acquirente della merce mandatagli dal cielo.

Era già vicino alla meta, dopo qualche ora di strada, quando l'animale rinvenuto dallo stordimento, lo morse alla nuca, gli sgucciò di mano e sparve in un baleno dalla sua vista.

Il contadinello indolenzito per la fatica, asciugò il sangue che scorreva dalla ferita, e finì col consolarsi esclamando: «Ah! non per nulla ti hanno chiamato volpe!».

Tra i corvi ed i gufi era scoppiata la guerra per causa d'un boschetto di cui, da tempo, si contendevano la proprietà. In pochi giorni i corvi si trovarono ridotti a malpartito. I gufi che si svegliano dopo il tramonto, assalivano nella notte i corvi dormienti nei loro nidi e ne facevano strage. Invano i corvi cercavano di rintuzzare l'offesa. Svolazzavano da mane a sera tra gli alberi, sostavano sui fianchi scoscesi dei monti, esploravano i crepacci, le rupi ... non un palmo di terreno sfuggiva alla loro indagine.

Tutto era inutile. I gufi se ne stavano rintanati nei loro nidi nascosti, introvabili, e ridevano, ridevano dei corvi che ogni giorno seppellivano qualcuno dei loro senza mai riuscire a fare una vittima tra le file dell'esercito nemico.

Un giorno i corvi tennero consiglio. Che dissero? Impossibile sapere. I corvi conoscono l'arte di conservare i segreti e non svelarono mai ad alcuno – né sotto l'imposizione della forza, né fra le reti dell'insidia – quali deliberazioni furono prese in quella storica riunione. Si sa però che sorse una disputa e che l'assemblea terminò drammaticamente.

Infatti, un vecchio corvo ne uscì spennacchiato, malconcio, ferito in più parti. Egli abbandonò la tribù e si recò, saltellando – le ali più non lo reggevano – su di una rupe enorme dove, in una notte lontana, aveva sentito lo stridulo grido del gufo. Si posò sulla vetta della roccia gigantesca e attese la notte. Quando i gufi uscirono dai loro rifugi scorsero, con gli occhi fosforescenti, paurosi, il vecchio corvo. Gli furono attorno minacciosi,

pronti a colpirlo.

«Non vedete dunque ch'io vengo tra di voi in cerca di pietà? – disse il corvo. – Non vedete che i miei m'hanno reso impotente al volo, mi hanno ferito, m'hanno scacciato? Accoglietemi. Soccorrete mi. Sarò il vostro consigliere. Quando le mie ali saranno pari alla bisogna vi guiderò, io stesso, nelle case dei corvi».

I gufi tennero consiglio. Un vecchio gufo s'alzò e disse: «Non fidatevi. È della razza dei vostri nemici. Vi tradirà». Ma tutti risero a queste parole e vollero che il corvo restasse con loro e gli resero grandi onori e s'inclinaron dinanzi a lui come dinanzi al re. Il vecchio gufo, inascoltato e deriso, varcò il monte e sparve. Trovò una nuova tribù? Una nuova famiglia? Chissà!...

Il corvo esplorò tutti i nidi dei gufi, conobbe le loro abitudini, i loro piani di guerra, i loro propositi. Misurò le loro forze, s'impadronì dei loro segreti. Seppe persino che la moglie del primo ministro trespava – civetta! – col capo di stato maggiore... I gufi andavano a gara per rivelargli ogni cosa. Nulla sfuggiva alla sua indagine sagace.

I giorni passarono e le ali del corvo ferito crebbero e riebbero forza.

Egli chiamò i gufi a raccolta e disse: «Miei generosi amici! Il giorno è venuto. Io vi darò in cambio dell'ospitalità cortese, il trionfo ultimo sui corvi. (*Applausi*). Io partirò all'alba di domani, scoprirò tutti i nidi dei vostri nemici e prima che la notte ritorni sarò tra di voi per guidarvi, per portarvi alla vittoria». (*Lunga clamorosa ovazione*). Il corvo partì.

Tornò alla sua tribù che accorse festante ai suoi gridi graciando con gioia infinita. Egli fece schierare i maschi in ordine di battaglia, si pose alla loro testa e spiccò il volo...

Sul rifugio dei gufi, prima che la notte scendesse, a cento, a mille, feroci, piombarono i corvi. I gufi dormivano e i corvi ne fecero strage.

Non uno salvò la sua vita...

III. RACCONTINI DI GHILARZA E DEL CARCERE

Carlo e gli assassini

Carlo andò ad Abbasanta. Aveva sei o sette anni e per la prima volta percorreva questo tragitto (circa due km) da solo. Per lui fu un avvenimento straordinario. Era orgogliosissimo di aver affrontato la strada solitaria, i pericoli di un agguato e chissà quante altre cose. Ma, alla sera, quando fummo tutti riuniti per la cena, Nino raccontò a suo modo questa avventura:

Carlo torna da Abbasanta camminando lesto e fiero, quando viene fermato da tre assassini: «O la borsa o la vita!», gli dicono. Carlo cerca di commuoverli, implora: «Pietà, sono il padre di cinque figli!». Ma gli assassini gli sbarrano minacciosi la strada e insistono: «O la borsa o la vita!». Sono decisi a tutto. Per Carlo è finita. Perciò, con le lacrime agli occhi, dice: «Va bene, vi darò la borsa». Infila la mano in tasca ... Ma cosa consegna agli assassini? Un sacchetto chiuso con lo spago, che contiene pochi semi di melone!

Carlo e il pappagallo

Pressappoco nello stesso periodo Carlo andò a Bosa e quando tornò raccontò meraviglie: aveva visto il mare, la vecchia cittadina arroccata in alto e, soprattutto, un pappagallo vero di cui aveva sentito la voce. L'avventura del pappagallo – nella versione di Nino – si svolse così:

Carlo cammina impettito per Bosa; è un personaggio impor-

tante ormai, che viaggia e visita nuove città. Entra in una farmacia per comprare un cachet e all'improvviso sente una strana voce che lo saluta: «Buona sera!». Dietro il banco non c'è nessuno; si volta e vede un grosso uccello colorato appollaiato su un trespolo. Carlo è imbarazzato. Possibile che...? Sente ancora la voce «Buona sera!». Non ha più dubbi, s'inchina e dice (in dialetto sardo): «Scusi, scusi tanto. Ma sa, io credevo che lei fosse un uccello!».

[s.d.]

Caro Delio,

[...] Alla tua età avevo un cagnolino e ero diventato mezzo matto per la contentezza di averlo. Vedi! È vero che un cane (anche se piccolo, piccolo) dà molte più soddisfazioni di un pappagallos (ma tu forse credi il contrario), perché gioca con il padrone, si affeziona ... Il mio si vede che era rimasto un cane-bambinello; perché, per mostrarmi il massimo del suo entusiasmo, si metteva sulla schiena e si faceva la pipì addosso. Quante insaponature! Era proprio piccolo tanto che non riuscì per molto tempo a salire i gradini delle scale, aveva il pelo nero e lungo e sembrava un barbone in miniatura. Io lo avevo tosato come un leoncino, ma non era obbiettivamente bello, anzi era piuttosto brutto, brutto assai, adesso che ci penso. Ma come mi faceva divertire e come gli volevo bene! Il mio gioco favorito era questo: quando andavamo a passeggio in campagna, lo mettevo su un sasso sporgente e mi allontanavo senza che lui, che mi guardava e mugolava, osasse saltare. Io mi allontanavo a zig-zag, poi mi nascondevo in un fosso o in una cunetta. Il cane prima strillava, poi riusciva a trovare il modo di scendere e correva in caccia: questa mi divertiva, perché il poveretto, che allora, d'altronde, era ancora molto giovane, guardava latrando dietro tutte le pietre, si affacciava alle piccole (ma grandi per lui) fosse e impazziva perché io mi spostavo lestamente dopo averlo chiamato. Che feste, quando finalmente mi facevo ritrovare! E che abbondanza di pipì!

[s.d.]

Caro Iulik,

[...] Io da ragazzo disegnavo molto, ma i disegni erano piuttosto lavori di pazienza; nessuno mi aveva insegnato. Riproducevo, ingrandendole, le figure e i quadretti di un giornalino. Cercavo anche di riprodurre i colori fondamentali con un mio sistema non difficile, ma che domandava molta pazienza. Ricordo ancora un quadretto che mi costò almeno tre mesi di lavoro: un contadinello tutto vestito era caduto in un tino pieno d'uva, pronto per la pigiatura, e una contadinella tutta rotondetta e grassottella lo guardava tra spaventata e divertita. Il quadretto apparteneva a una serie di avventure in cui il protagonista era un terribile caprone (Barbabucco) che, cozzando all'improvviso e a tradimento, faceva volar per aria i suoi nemici o i ragazzi che gli avevano dato la baia. Le conclusioni erano sempre allegre, come nel mio quadretto. Come mi divertivo a ingrandire il disegnano: misure col doppio decimetro e col compasso, prove, riprove colla matita, ecc. I fratelli e le sorelle guardavano, ridevano, ma preferivano correre e gridare e mi lasciavano alle mie esercitazioni. Caro Iulik, ti bacio.

papà

Dov'è il cimitero?

25 luglio 1927

Carissima Tania,

[...] Al mio paese si racconta questa storia: – Il governo, attraverso i prefetti, inviò a tutti i Municipi, molto tempo fa, una circolare dove si domandava a quale distanza dall'abitato si trovasse il cimitero. Il sindaco rispose la prima volta: «A un tiro di schioppo». Il modulo fu rimandato indietro, con la richiesta di una maggiore precisione e il sindaco precisò: «A un tiro di sasso, lanciato da mano maestra»; il modulo fu ancora rimandato e il sindaco fu ancora più preciso: «Una volata di allodola di seconda covata».

8 agosto 1927

Cara Tania,

[...]

Ti racconterò la storia dei miei passerotti.

Devi dunque sapere che ho un passerotto e che ne ho avuto un altro che è morto, credo avvelenato da qualche insetto (una blatta o un millepiedi). Il primo passerotto era molto più simpatico dell'attuale.

Era molto fiero e di una grande vivacità. L'attuale è modestissimo, di animo servile e senza iniziativa.

Il primo divenne subito padrone della cella. [...] Conquistava tutte le cime esistenti nella cella e quindi si assideva per qualche minuto ad assaporarne la sublime pace. Salire sul tappo di una bottiglietta di tamarindo era il suo perpetuo assillo: e perciò una volta cadde in un recipiente pieno di rifiuti della caffettiera e fu lì lì per affogare.

Ciò che mi piaceva di questo passero è che non voleva essere toccato. Si rivoltava ferocemente, con le ali spiegate e beccava la mano con grande energia. Si era addomesticato ma senza permettere troppe confidenze. Il curioso era che la sua relativa familiarità non fu graduale, ma improvvisa. Si muoveva per la cella, ma sempre nell'estremo opposto a me. Per attirarlo gli offrivro una mosca in una scatoletta di fiammiferi: non la prendeva se non quando io ero lontano.

Una volta invece di una, nella scatoletta erano cinque o sei

mosche: prima di mangiare danzò freneticamente intorno per qualche secondo; la danza fu ripetuta sempre per le mosche numerose.

Un mattino, rientrando dal passeggio, mi trovai il passero vicinissimo; non si staccò più nel senso che da allora mi stava sempre vicino, guardandomi attentamente e venendo ogni tanto a beccarmi le scarpe per farsi dare qualcosa. Ma non si lasciò mai prendere in mano, senza rivoltarsi e cercare subito di scappare.

È morto lentamente, cioè ha avuto un colpo improvviso di sera, mentre era accovacciato sotto il tavolino, ha strillato proprio come un bambino, ma è morto solo il giorno dopo: era paralizzato dal lato destro e si trascinava penosamente per mangiare e bere, poi di colpo morì.

L'attuale passero, invece, è di una domesticità nauseante; vuole essere imbeccato, quantunque mangi da sé benissimo; viene sulla scarpa e si mette nella piega dei calzoni; se avesse le ali intente volerebbe sul ginocchio; si vede che vuol farlo perché si allunga, freme, poi va sulla scarpa. Penso che morirà anch'esso, perché ha l'abitudine di mangiare le capocchie bruciate dei fiammiferi, oltre al fatto che il mangiare sempre pane molle deve procurare a questi uccellini dei disturbi mortali. Per adesso è abbastanza sano, ma non è vivace; non corre, sta sempre vicino e si è già involontariamente preso alcune pedate.

Questa è la storia dei miei passerini.

27 febbraio 1928

Cara Giulia,

[...] non devi pensare che la vita mia trascorra così monotona e uguale come a prima vista potrebbe sembrare. Una volta presa l'abitudine alla vita dell'acquario e adattato il sensorio a cogliere le impressioni smorzate e crepuscolari che vi fluiscono (sempre ponendosi da una posizione un po' ironica), tutto un mondo incomincia a brulicare intorno, con una sua particolare vivacità, con sue leggi peculiari, con un suo corso essenziale. Avviene come quando si getta uno sguardo su un vecchio tronco mezzo disfatto dal tempo e dalle intemperie e poi piano piano si ferma sempre più fissamente l'attenzione. Prima si vede solo qualche fungosità umidiccia, con qualche lumacone, stillante bava, che striscia lentamente. Poi si vede, un po' alla volta tutto un insieme di colonie di piccoli insetti che si muovono e si affaticano, facendo e rifacendo gli stessi sforzi, lo stesso cammino. Se si conserva la propria posizione estrinseca, se non si diventa un lumacone o una formichina, tutto ciò finisce per interessare e far trascorrere il tempo.

Lo scurzone

2 giugno 1930

Carissima Tatiana,

[...] Da bambino io ero un infaticabile cacciatore di lucertole e di serpi, che davo da mangiare a un bellissimo falco che avevo addomesticato. Durante queste caccie nelle campagne del mio paese (Ghilarza), mi capitò tre o quattro volte di trovare un animale molto simile al serpe comune (biscia), solo che aveva quattro zampe, due vicino alla testa e due molto lontane dalle prime, vicino alla coda (se si può chiamare così): l'animale era lungo 60-70 centimetri, molto grosso in confronto della lunghezza, la sua grossezza corrisponde a quella di una biscia di 1 metro e 20 o un metro e 50.

Le gambette non gli sono molto utili, perché scappava strisciando molto lentamente. Al mio paese questo rettile si chiama *scurzone*, che vorrebbe dire scorciato (*curzu* vuol dire corto) e il nome si riferisce certamente al fatto che sembra una biscia scorciata (bada che c'è anche l'orbettino, che alla poca lunghezza unisce la proporzionata sottigliezza del corpo). A Santu Lussurgiu dove ho fatto le tre ultime classi del ginnasio, domandai al professore di Storia Naturale (che veramente era un vecchio ingegnere del luogo) come si chiamasse in italiano lo scurzone. Egli rise e mi disse che era un animale immaginario, l'aspide o il basilisco, e che non conosceva nessun animale come quello che io descrivevo. I ragazzi di Santu Lussurgiu spiegarono che nel loro paese scurzone era appunto il basilisco, e che l'animale da me

descritto si chiamava *coloru* (coluber latino), mentre la biscia si chiamava *colora* al femminile, ma il professore disse che erano tutte superstizioni da contadini e che biscie con le zampe non ne esistono. Tu sai come faccia rabbia a un ragazzo sentirsi dar torto quando invece sa di aver ragione o addirittura essere preso in giro come superstizioso in una questione di cose reali; penso che a questa reazione contro l'autorità messa a servizio dell'ignoranza sicura di se stessa è dovuto se ancora mi ricordo l'episodio. Al mio paese poi non avevo mai sentito parlare delle qualità malfiche del basilisco-scurzone, che però in altri paesi era temuto e circondato di leggende.

I tre giganti

6 ottobre 1930

Carissima Giulia,

[...] Ricordo una novellina popolare scandinava: – tre giganti abitano nella Scandinavia lontani uno dall'altro come le grandi montagne. Dopo migliaia d'anni di silenzio, il primo gigante grida agli altri due: – «Sento muggire un armento di vacche!» – Dopo trecento anni il secondo gigante interviene: «Ho sentito anch'io il mugghio!» e dopo altri 300 anni il terzo gigante intima: «Se continuate a far chiasso così, io me ne vado!».

Racconto di Natale

26 dicembre 1927

Carissima Tania,

[...] ti voglio raccontare un episodio quasi natalizio della mia fanciullezza, che ti diventerà e ti darà un tratto caratteristico della vita dalle mie parti. Avevo quattordici anni e facevo la 3a ginnasiale a Santu Lussurgiu, un paese distante dal mio circa 18 chilometri e dove credo esista ancora un ginnasio comunale in verità molto scalcinato. Con un altro ragazzo, per guadagnare 24 ore in famiglia, ci mettemmo in istrada a piedi il dopopranzo del 23 dicembre invece di aspettare la diligenza del mattino seguente. Cammina, cammina, eravamo circa a metà viaggio, in un posto completamente deserto e solitario; a sinistra, un centinaio di metri dalla strada, si allungava una fila di pioppi con delle boscaglie di lentischi. Ci spararono un primo colpo di fucile in alto sulla testa; la pallottola fischiò a una decina di metri in alto. Creдеммо a un colpo casuale e continuammo tranquilli. Un secondo e un terzo colpo più bassi ci avvertirono subito che eravamo proprio presi di mira e allora ci buttammo nella cunetta, rimanendo appiattati un pezzo. Quando provammo a sollevarci, altro colpo e così per circa due ore con una dozzina di colpi che ci inseguivano, mentre ci allontanavamo strisciando, ogni volta che tentavamo di ritornare sulla strada. Certamente era una comitiva di buontemponi che voleva divertirsi a spaventarci, ma che bello scherzo, eh? Arrivammo a casa a notte buia, discreta-

mente stanchi e infangati e non raccontammo la storia a nessuno, per non spaventare in famiglia, ma non ci spaventammo gran che, perché alle prossime vacanze di carnevale il viaggio a piedi fu ripetuto senza incidenti di sorta.

2 gennaio 1928

Carissima Tania,

[...] Nelle scuole elementari ogni anno di questi tempi assegnavano come tema di componimento la quistione: «Che cosa farete nella vita». Quistione ardua che io risolvetti la prima volta, a 8 anni, fissando la mia scelta nella professione di carrettiere. Avevo trovato che il carrettiere univa tutte le caratteristiche dell'utile e del dilettevole: schioccava la frusta e guidava cavalli, ma nello stesso tempo compiva un lavoro che nobilita l'uomo e gli procura il pane quotidiano. Sono rimasto fedele a questo indirizzo anche l'anno successivo, ma per ragioni che direi estrinseche. Se fossi stato sincero, avrei detto che la mia più viva aspirazione era quella di diventare usciere di pretura. Perché? Perché in quell'anno era venuto nel mio paese come usciere della pretura un vecchio signore che possedeva un simpaticissimo cagnetto nero sempre in ghingheri: fiocchetto rosso alla coda, gualdrappina sulla schiena, collana verniciata, finimenti da cavallo in testa. Io proprio non riuscivo a dividere l'immagine del cagnetto da quella del suo proprietario e dalla professione sua. Eppure rinunziai, con molto rammarico, a cullarmi in questa prospettiva che tanto mi seduceva. Ero di una logica formidabile e di una integrità morale da fare arrossire i più grandi eroi del dovere. Sì, mi ritenevo indegno di diventare usciere di pretura e quindi possedere cagnetti così meravigliosi: non conoscevo a memoria gli 84 articoli dello Statuto del regno! Proprio così. Avevo fatto la

seconda classe elementare (rivelazione prima delle virtù civiche del carrettiere!) e avevo pensato di fare nel mese di novembre gli esami di proscioglimento, per passare alla quarta saltando la terza classe: ero persuaso di essere capace di tanto, ma quando mi presentai al direttore didattico per presentargli la domanda protocollare, mi sentii fare a bruciapelo la domanda: «Ma conosci gli 84 articoli dello Statuto?». Non ci avevo neanche pensato a questi articoli: mi ero limitato a studiare le nozioni di «diritti e doveri del cittadino» contenute nel libro di testo.

Il topo e la montagna

1° giugno 1931

Carissima Giulia,

[...]

Un bambino dorme. C'è un bricco di latte pronto per il suo risveglio. Un topo si beve il latte. Il bambino, non avendo il latte, strilla e la mamma strilla. Il topo disperato si batte la testa contro il muro, ma si accorge che non serve a nulla e corre dalla capra per avere del latte. La capra gli darà il latte se avrà l'erba da mangiare. Il topo va dalla campagna per l'erba e la campagna arida vuole l'acqua. Il topo va dalla fontana. La fontana è stata rovinata dalla guerra e l'acqua si disperde: vuole il mastro muratore che la riatti. Il topo va dal mastro muratore: vuole le pietre. Il topo va dalla montagna e avviene un sublime dialogo tra il topo e la montagna che è stata disboscata dagli speculatori e mostra dappertutto le sue ossa senza terra. Il topo racconta tutta la storia e promette che il bambino cresciuto ripianterà pini, quercie, castagni ecc. Così la montagna dà le pietre ecc. e il bimbo ha tanto latte che si lava anche col latte.

Cresce, pianta gli alberi, tutto muta; spariscono le ossa della montagna sotto nuovo humus, la precipitazione atmosferica ridiventa regolare perché gli alberi trattengono i vapori e impediscono ai torrenti di devastare la pianura ecc.

Le gallinelle e il serpe

19 ottobre 1931

Carissima mamma,

[...] Come mi piaceva, da ragazzo, la valle del Tirso sotto San Serafino! Stavo ore e ore seduto su una roccia ad ammirare quella specie di lago che il fiume formava proprio sotto la chiesa, per il nesserzu costruito più a valle, a vedere le gallinelle che uscivano dai canneti tutto intorno a nuotare verso il centro, e i salti dei pesci che cacciavano le zanzare. Forse adesso è tutto cambiato, se hanno incominciato a costruire la chiusa progettata per raccogliere le acque del Flumineddu. Mi ricordo ancora come una volta vidi un grosso serpe entrare nell'acqua e uscirne poco dopo con una grossa anguilla in bocca e come ammazzai il serpe e gli portai via l'anguilla, che poi dovetti buttare via perché non sapevo come fare a portarla al muristene, si era irrigidita come un bastone e mi faceva puzzare le mani troppo.

22 febbraio 1932

Caro Delio,

[...]

Una sera d'autunno quando era già buio, ma splendeva luminosa la luna, sono andato con un altro ragazzo, mio amico, in un campo pieno di alberi da frutto, specialmente di meli. Ci siamo nascosti in un cespuglio, contro vento. Ecco, a un tratto, sbucano i ricci, cinque, due più grossi e tre piccolini. In fila indiana si sono avviati verso i meli, hanno girellato tra l'erba e poi si sono messi al lavoro: aiutandosi coi musetti e con le gambette, facevano ruzzolare le mele, che il vento aveva staccato dagli alberi, e le raccoglievano insieme in uno spiazzetto, ben bene vicino una all'altra. Ma le mele giacenti per terra si vede che non bastavano; il riccio più grande, col muso per aria si guardò attorno, scelse un albero molto curvo e si arrampicò, seguito da sua moglie. Si posarono su un ramo carico e incominciarono a dondolarsi ritmicamente; i loro movimenti si comunicarono al ramo, che oscillò sempre più spesso, con scosse brusche e molte altre mele caddero per terra.

Radunate anche queste vicino alle altre, tutti i ricci, grandi e piccoli, si arrotolarono, con gli aculei irti, e si sdraiarono sui frutti, che rimanevano infilzati: chi aveva poche mele infilzate (i riccetti), ma il padre e la madre erano riusciti a infilzare sette o otto mele per ciascuno.

Mentre stavano ritornando alla loro tana, noi uscimmo dal

nascondiglio, prendemmo i ricci in un sacchetto e ce li portammo a casa. Io ebbi il padre e due riccetti e li tenni molti mesi, liberi, nel cortile; essi davano la caccia a tutti gli animaletti, blatte, maggiolini ecc. e mangiavano frutta e foglie d'insalata. Le foglie fresche piacevano loro molto e così li potei addomesticare un poco; non si appallottolavano più quando vedevano la gente.

Avevano molta paura dei cani. Io mi divertivo a portare nel cortile delle bisce vive per vedere come i ricci le cacciavano. Appena il riccio si accorgeva della biscia, saltava lesto lesto sulle quattro gambette e caricava con molto coraggio. La biscia sollevava la testa, con la lingua fuori e fischiava; il riccio dava un leggero squittio, teneva la biscia con le gambette davanti, le mordeva la nuca e poi se la mangiava pezzo a pezzo.

Questi ricci un giorno sparirono: certo qualcuno se li era presi per mangiarli.

Il signor Sias e le galline

4 aprile 1932

Carissima mamma,

ho ricevuto la lettera di Mea e mi ha molto divertito la storia del signor Sias che interpreta con l'aiuto di vari dizionari le lettere delle galline. Bisogna consigliargli di fare la fotografia dell'uovo, di ingrandirla e di spedire l'ingrandimento al prof. Taramelli presso il Museo di Cagliari. Può darsi infatti che la lingua impiegata dalla gallina per scrivere la sua missiva sia il punico, se la gallina discende dalle galline del tempo dei cartaginesi e che riveli il posto dove è nascosto qualche tesoro in monete del tempo «angigoriu» e chissà perciò quanto preziose.

La volpe e il polledrino

10 ottobre 1932

Carissimo Delio,

[...]

Pare che la volpe sappia quando deve nascere un polledrino, e sta all'agguato. E la cavallina sa che la volpe è in agguato. Perciò, appena il polledrino nasce, la madre si mette a correre in circolo intorno al piccolo che non può muoversi e scappare se qualche animale selvatico lo assale. Eppure si vedono qualche volta, per le strade della Sardegna, dei cavalli senza coda e senza orecchie. Perché? Perché appena nati, la volpe, in un modo o in un altro, è riuscita ad avvicinarsi e ha mangiato loro la coda e le orecchie ancora molli molli. Quando io ero bambino uno di questi cavalli serviva a un vecchio venditore di olio, di candele, e di petrolio, che andava da villaggio in villaggio a vendere la sua merce (non c'erano allora cooperative né altri modi di distribuire la merce), ma di domenica, perché i monelli non gli dessero la baia, il venditore metteva al suo cavallo coda finta e orecchie finte.

Ora ti racconterò come ho visto la volpe la prima volta. Coi miei fratellini andai un giorno in un campo di una zia dove erano due grandissime querce e qualche albero da frutta; dovevamo fare la raccolta delle ghiande per dare da mangiare a un maialino. Il campo non era lontano dal paese, ma tuttavia tutto era deserto intorno e si doveva scendere in una valle. Appena entrati nel campo, ecco che sotto un albero era tranquillamente seduta una

grossa volpe, con la bella coda eretta come una bandiera. Non si spaventò per nulla; ci mostrò i denti, ma sembrava che ridesse, non che minacciasse. Noi bambini eravamo in collera che la volpe non avesse paura di noi; proprio non aveva paura. Le tirammo dei sassi, ma essa si scostava appena e poi ricominciava a guardarci beffarda e sorniona. Ci mettevamo dei bastoni alla spalla e facevamo tutti insieme: bum! come fosse una fucilata, ma la volpe ci mostrava i denti senza scomodarsi troppo. D'un tratto si sentì una fucilata sul serio, sparata da qualcuno nei dintorni. Solo allora la volpe dette un balzo e scappò rapidamente. Mi pare di vederla ancora, tutta gialla correre come un lampo su un muretto, sempre con la coda eretta e sparire in un macchione.

24 ottobre 1933

Cara Tania,

[...] Nel 1916 la lavandaia che serviva la famiglia dove ero a pensione e che era anche lavandaia di un vicino monastero di clarisse o altre monache di clausura raccontò un giorno come nel convento fosse successo un dramma che pareva incredibile. Una suora anziana passeggiava in un cortiletto interno con altre, tutte a capo chino, secondo la regola dell'ordine. Per caso proprio in quel momento, nella visuale dello stretto cortile incassato nell'alto fabbricato, si sente il rombo di un motore e apparve a bassa quota un aeroplano gigantesco. La monaca dimenticò per un istante la regola dell'ordine, levò gli occhi al cielo, vide l'aeroplano e morì poco dopo di rottura d'aneurisma. Credette a un mostro dell'Apocalisse o chissà a che. Non sapeva che ci fosse la guerra, non sapeva che si potesse volare, ecc. [...] quella monaca «mancava di fantasia».

27 giugno 1932

Carissima Iulca,

[...]

Un uomo aveva fortemente vissuto, una sera: forse aveva bevuto troppo, forse la vista continua di belle donne lo aveva un po' allucinato.

Uscito dal ritrovo, dopo aver camminato un po' a zig-zag per la strada, cadde in un fosso. Era molto buio, il corpo gli si incastrò tra rupi e cespugli; era un po' spaventato e non si mosse, per timore di precipitare ancora più in fondo. I cespugli si ricomposero su di lui, i lumaconi gli strisciarono addosso inargentandolo (forse un rospo gli si posò sul cuore, per sentirne il palpito, e in realtà perché lo considerava ancor vivo).

Passarono le ore; si avvicinò il mattino e i primi bagliori dell'alba, incominciò a passar gente. L'uomo si mise a gridare aiuto.

Si avvicinò un signore occhialuto; era uno scienziato che ritornava a casa, dopo aver lavorato nel suo gabinetto sperimentale. «Che c'è?», domandò. «Vorrei uscire dal fosso», rispose l'uomo. «Ah, ah! vorresti uscire dal fosso! E che ne sai tu della volontà, del libero arbitrio, del servo arbitrio! Vorresti, vorresti! Sempre così l'ignoranza. Tu sai una cosa sola: che stavi in piedi per le leggi della statica, e sei caduto per le leggi della cinematica. Che ignoranza, che ignoranza!», e si allontanò scrollando la testa tutto sdegnato.

Si sentì altri passi. Nuove invocazioni dell'uomo. Si avvicina un contadino che portava al guinzaglio un maiale da vendere e fumava la pipa: «Ah! ah! sei caduto nel fosso, eh! Ti sei ubriacato, ti sei divertito e sei caduto nel fosso. E perché non sei andato a dormire come ho fatto io?». E si allontanò, col passo ritmato dal grugnito del maiale.

E poi passò un artista, che gemette perché l'uomo voleva uscire dal fosso: era così bello, tutto argentato dai lumaconi, con un nimbo di erbe e fiori selvatici sotto il capo, era così patetico!

E passò un ministro di Dio, che si mise a imprecare contro la depravazione della città che si divertiva o dormiva mentre un fratello era caduto nel fosso, si esaltò e corse via per fare una terribile predica alla prossima messa.

Così l'uomo rimaneva nel fosso, finché non si guardò intorno, vide con esattezza dove era caduto, si divincolò, si inarcò, fece leva con le braccia e le gambe, si rizzò in piedi, e uscì dal fosso con le sole sue forze.